

IZZOFALCONE



BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio



Palchetto

Num.° d'ordine

7954

ZIONALE

Prov.

I

026

VITT. EM. III

NAPOLI

8-a-26



B. P.

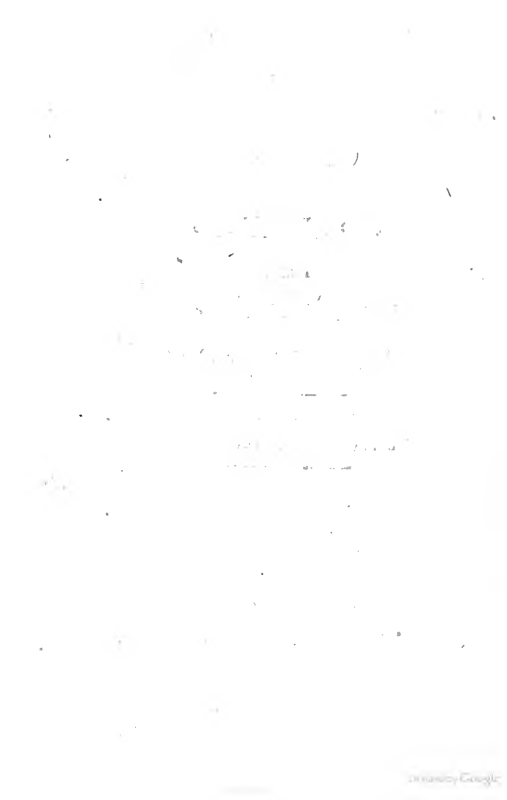
I

1026

11

COMPENDIO
DELLA
STORIA UNIVERSALE
ANTICA E MODERNA

TOMO LXXXVIII,
II DELLA STORIA DELLA SPAGNA .







Alfonso Perez



607204

COMPENDIO DELLA STORIA DI SPAGNA

DAI PRIMI TEMPI SINO ALL'AVVENIMENTO
DI FERDINANDO VII AL TRONO

OPERA SPAGNUOLA
DEL SIG. ASCARGORTA

TRADOTTA PER CURA
DI DAVIDE BERTOLOTTI--
IN CONTINUAZIONE

AL COMPENDIO DELLA STORIA UNIVERSALE
DEL SIG. CONTE DI SEGUR

TOMO II.

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI COMMERCIO
VENDESI DA FUSI, STELLA E COMPAGNI

1824.



125703

OPERA

AL

10/10/1910

10/10/1910

10/10/1910

10/10/1910

La presente Opera è posta sotto la tutela
delle Leggi.

10/10/1910

10/10/1910

10/10/1910

10/10/1910



STORIA DELLA SPAGNA .

CAP. XVI.



Favila ; sua fine infelice. -- Alfonso I il Cattolico. -- Egli estende considerabilmente i suoi dominii. -- Fruela I riporta una vittoria memoranda contro i Mori nella Galizia ; sottomette i Vasconi ed i Galiziani ; ammazza il suo fratello Vimarano ; egli è vittima dell'ambizione di Aurelio . Questi assoggetta gli schiavi ed i liberi . -- Silo associa alla corona Alfonso figliuolo di Fruela -. Mauregato s'impadronisce dello scettro coll' aiuto dei Saraceni . Favola del tributo delle cento donzelle. -- Bernudo I, detto il Diacono, rinuncia la corona in favore dello spogliato Alfonso. -- Alfonso II, detto il Casto , abbellisce con magnifici edifici la città di Oviedo.

do; egli accoglie un Moro ribelle che lo rimera del beneficio con un tradimento, e l'obbliga ad appigliarsi ad un energico partito: Favola degli amori segreti della sua sorella Chimene col conte di Saldana. -- Ramiro I sconfigge, sottomette e punisce vari Nobili ribelli; sbaraglia e diseaccia i Romani -- Ordone I estende i suoi dominii a spese dei Maomettani. -- Alfonso III, detto il Grande, sale sul trono; lo perde e lo recupera. Riduce al dovere vari ribelli; si marita con Chimene parente di don Sanzio Inigo Arista, primo principe della Navarra; estende i confini del suo Regno fino alle rive del Tago e della Guadiana. Ribellione di suo fratello don Garzia; ei lo fa imprigionare; congiura della sua famiglia; egli abdica in favore di Garzia, il quale non gode che per quattro anni di un trono ottenuto per mezzo dell'ingratitudine e della violenza.

PELLAGIO morì nel 137, lasciando un trono ben fermo a Favila suo figliuolo; ma costui inseguendo nella caccia un orso, ed essendosi

allontanato dai suoi, fu fatto a bracci da quella bestia feroce nel 739, senza che alcuno potesse soccorrerlo. Dopo la sua morte i Grandi elessero suo cognato Alfonso I, sovrannominato il Cattolico, che si era mostrato degno di questa scelta contribuendo alle vittorie di Pelagio. Ben ci duole di non aver alcuna minuta narrazione delle sue imprese militari e delle sue grandi vittorie contro i Maomettani. È molto verosimile che senza azioni coraggiosissime egli non sarebbe giunto ad estendere sì lunghe i confini dei suoi Stati. Dall' Oceano occidentale fino ai Pirenei dell' Arragona, e dal Mare Cantabro fino al luogo appellato *Tierra de Campos* nella Vecchia Castiglia si videro diversi popoli sottomessi alle sue armi trionfanti; con uno zelo inespressibile egli attese a rendere felici le sue nuove provincie; ristorò i paesi rovinati, e riparò le città, le fortezze ed i templi, non rispettati dal furore dei conquistatori.

Il suo figliuolo Fruela, che dopo la sua morte gli succedette nel 757, obbligò, come comunemente si narra, gli ecclesiastici a lasciare le loro mogli: abuso introdotto fin dai tempi di Vitiza, e che malgrado dei canoni con-

tinuava col più grave scandalo (1). Egli ruppe in molti affrontamenti i Saraceni, e quelli principalmente che, capitani da Haumaro, aveano posta tutta la Galizia a fuoco ed a sangue; e lasciò morti sul campo di battaglia cinquantaquattronila uomini. Quetò le discordie che, nate nella Cantabria, andavano crescendo nel paese dei Vasconi e nella Galizia, ed avrebbero potuto rovinare le speranze di tanti anni di vittorie, di travagli e di fatiche; ma eclissò così nobili azioni coll' asprezza del suo carattere, e coll' uccisione di suo fratello Vimarano, la cui dolcezza ed amabilità gli aveano conciliata la benevolenza del popolo. Un misfatto sì detestabile non rimase per lunga pezza impunito. Il suo cugino Aurelio nel 768 cospirò contro di lui, lo trafisse con un pugnale, e s' impadronì dello scettro (2).

Costui regnò per lo spazio di sei anni e mezzo; egli visse in pace coi Maomettani, e morì nel 774 senza aver nulla operato di me-

(1) Dal 757 al 768 dell' Era cristiana.

(2) Dal 768 al 783 dell' Era cristiana.

morando, tranne che compresse la ribellione degli schiavi e dei liberti, i quali, approfittando delle rivoluzioni di que' tempi, aveano impugnate le armi contro i loro padroni.

Siccome egli non lasciò figliuoli, ebbe per successore al trono il suo parente Silo; ma la sua provetta età, e l'incapacità sua, da lui medesimo riconosciuta, di tener con prudenza le redini del governo tormentato da tanti nemici sì fecondi di trame e di sedizioni, lo indussero ad associarsi Alfonso, figliuolo del re Fruela, e dopo aver repressa una ribellione dei Galiziani che egli ruppe in una giornata campale presso il monte Cebrero, morì in Pravia nel 783, appresso un regno di più di nove anni.

In tal guisa la corona rimase sul capo di Alfonso II. con grande soddisfazione della Nobiltà, la quale, senza ricordarsi della crudeltà del suo padre Fruela, doveva almeno ammirare e stimare le virtù del figliuolo. Ma il suo zio Mauregato, che pretendeva di essere offeso da una tale elezione, si pose alla testa di alcuni sediziosi, implorò vilmente il sostegno dei Saraceni, e discacciò dal trono il giovane Principe, costretto a rifugiarsi nella Cantabria. Si

credette però per lunga pezza che , a fine di ottenere un tal soccorso, Mauregato si obbligasse con Abderamo , re di Cordova , a pagargli annualmente l' infame tributo di cento donzelle cristiane ; ma poscia che si pose mente alla inutilità di un somigliante tributo pel Moro , si riguardò questo fatto come favoloso , e proprio soltanto a servir d' argomento ai creduli romanzatori . Ciò che non è dubbioso , si è che egli visse in pace coi Mori ; che fu intimo amico del re di Cordova ; e quantunque una siffatta alleanza lo rendesse odioso , pure egli non cessò per questo dall' occupar tranquillamente per lo spazio di sei anni un trono di cui si era impadronito colla violenza .

Alla sua morte, accaduta nel 789, gli Elettori avrebbero ben desiderato di eleggere nuovamente Alfonso , legittimo possessore della corona ; ma sia per timore del suo sdegno , sia per qualche altro motivo , furono di nuovo con lui ingiusti , dando la corona al suo zio Bermudo , appellato il Diacono per aver ricevuto quest' ordine nella sua giovinezza . Sembra che egli non accettasse lo scettro , se non per dare a suo nipote il tempo di distruggere colla sua condotta i timori che si erano concepiti ;

ed allorquando li vide dissipati, gli cedette volontariamente il potere, non avendo egli prole. Da tale notizia sembra potersi dedurre che presso i Goti era permesso ai diaconi di ammogliarsi, quando non assistevano all'altare; o che almeno Berinudo avea ottenuta la dispensa per contrar matrimonio.

La storia dà ad Alfonso II il soprannome di Casto, al quale si potrebbe anche aggiungere quello di Vittorioso. Arricchì in Oviedo il suo palazzo, eresse magnifici edifizii, costruì la celebre basilica del Salvatore, e domò in molti scontri l'orgoglio saraceo. Ma poco mancò che una imprudenza proveniente dalla sua magnanimità non gli divenisse funesta. Diede generosamente l'ospitalità al ribelle Mahamut, che fuggiva la vendetta di Abderamo II, re di Cordova, ed era venuto a ricoverarsi sotto la sua protezione; ma questo traditore, dimenticando il beneficio, si fortificò in un castello, e col soccorso dei Mori dell'Andalusia cominciò a spargere il terrore e la devastazione nel paese. Alfonso lo seppe, marciò bentosto contro di lui, prese la fortezza d'assalto, passò a fil di spada cinquantaquattro mila Saraceni, e carico di gloriosi trofei rientrò in

Oviedo, ove morì nell'842. A questi tempi si riferiscono gli amori della sua sorella Chimene col conte di Saldana, Sanzio Diaz, e le singolari prodezze del celebre Bernardo del Carpio, frutto dei loro amori clandestini, vero eroe delle novelle e dei romanzi; ma siffatti avvenimenti non hanno verun fondamento nella storia, ed è principalmente dubbia cosa che Chimene abbia giammai esistito.

Alcuni autori assicurano che Alfonso accorgendosi d'esser vicino alla morte, e mancando di erede, raccomandasse ai Grandi del Regno il suo nipote Ramiro. Ciò che v'ha di certo, si è che realmente ei gli succedette, e che il suo regno fu una serie continua di ribellioni, d'invasioni e di trionfi. Il conte Nepoziano, personaggio possente e qualificato, approfittando di una breve assenza di Ramiro che si era portato nella Castiglia, unì i suoi partigiani, ed imprese di rapirgli la corona. Ramiro accorse per opporsi ai progressi della sedizione: egli affrontò i ribelli sulle rive del Narceo. Fu d'uopo venire alle mani: il Conte, abbandonato dai suoi, rimase vinto, e prese la fuga; ma tradito da due dei suoi aderenti, fu consegnato al Re, che gli fece cavar gli

occhi, e lo chiuse in un monastero, ove terminò la sua vita in una perpetua oscurità.

I Normanni, venuti dai ghiacci del Settentrione, dopo aver devastate le Coste occidentali della Francia, si volsero a quelle della Cantabria, e tentarono di sbarcare a Gijon: trovarono la fortezza ben difesa, e tutte le persone pronte a resistere: facendo di nuovo vela verso la Corogna, vi sbarcarono, rovinarono e disastrarono tutto il paese. Ramiro mosse contra loro con tutti i suoi eserciti, e dopo una piena rotta lor data abbruciò settanta loro navigli presso la spiaggia. Lo scarso numero di coloro che pervennero a sottrarsi alla strage, sdegnando di trar profitto dalla lezione di una sì grave calamità, presero la direzione del mezzodì, e costeggiando la penisola passarono il Capo di San-Vincenzo, penetrarono nel Mediterraneo per lo Stretto, e, malgrado della resistenza dei Mori, devastarono tutte le spiagge, e si ritirarono carichi di ricchissimo bottino.

Essendo stato male spento il fuoco dell' anteriore ribellione, arse un novello incendio; e se non ebbe conseguenze fatalissime pel Regno, contribuì molto a perpetuare le inquietudini di Ramiro; i conti Alderoit e Peniolo

coi loro sette figli, principali Capi della sedizione, ricevertero il gastigo del loro delitto, gli uni perdendo la vita, e gli altri la vista. Il valore e la prudenza di cui fece uso Ramiro per liberare il Regno da tanti mali, ed il suo zelo vigilante, che lo purgò dai fuorusciti e da altri scellerati, che sotto il nome di magli abusavano della credulità del popolo, gli conciliarono la stima generale. Fu con questo mezzo che prima della sua morte, accaduta nell' 850, egli dischiuse la via al trono al suo figliuolo Ordone I. Costui lo occupò in fatto, e se ne mostrò degno. Valente nella guerra, destro nell' amministrazione del regno, zelante difensore della religione, di costumi irreprensibili, di un esteriore affabile e dolce, e vero padre dei suoi sudditi, ebbe il vanto di estendere i suoi Stati, di rendere felici i suoi popoli, e di cattivarsi il loro amore (1). Si dee alla sua pietà la edificazione di molti templi, alla sua sollecitudine paterna pel bene dello Stato il restauro di molte città distrutte dai Mori nelle precedenti guerre; egli, dopo

(1) Dall' 850 all' 866 dell' Era cristiana.

un regno di sedici anni, morì di podagra nell' 866.

Egli ebbe per successore Alfonso III, appellato il Grande, glorioso titolo procuratogli dalle sue imprese e dalla magnanimità con cui sostenne i colpi dell' avversa fortuna. Il suo regno offrì alcune vicende singolari di prosperità e di tradimenti. Ma ebbe appena cinta la fronte del diadema, che il Regno cominciò a fiorire; le ribellioni però ed i tumulti si moltiplicarono con una spaventosa rapidità.

Durante i primi anni del suo regno, Froila, conte della Galizia, approfittò della sua gioventù per impadronirsi del trono col ribellarsi; ei lo sforzò ad abbandonare le Asturie, ed a fuggirsi nella Castiglia. Ma Alfonso non ebbe d' uopo di sguainare la spada per recuperare i suoi diritti. I vassalli medesimi di Froila, sdegnati dalla sua tirannide, gli tolsero la vita, e rendettero al giovane Principe la corona che gli era stata usurpata. La ribellione dei Vasconi terminossi nello stesso modo, Eilone, capo di essa, cadde in potere di Alfonso, che lo fece imprigionare pel resto de' suoi giorni.

Non si manifestò mai lo spirito di sedizione con tanta imprudenza, quanto negli ultimi anni della sua vita. Ben si può dire che in ciascun angolo dei suoi Stati appariva un ribelle più o meno pericoloso per la sua posanza, ma che sempre affliggeva un Principe che avea sacrificato il suo riposo alla felicità dei suoi sudditi.

Alfonso li soggiogò tutti; ed in mezzo alle sue disavventure non lasciò di rendere illustre il nome spagnuolo. Egli discacciò dalle rive del Duero i Mori che erano tollerati, ma infestavano le sue frontiere. Essendosi rassodata la sua potenza mercè dell'alleanza con don Sanzio Inigo Arista, primo principe della Navarra, che gli diede in isposa una delle sue parenti appellata Chimene, entrò nei domini dei Saraceni, spargendo in ogni parte la strage ed il terrore. Il castello di Deza, o Langa, la popolazione d'Atienza, le città di Coimbra, Bragua, Oporto, Auca, Emina, Viseo, Lamego e molte altre città e fortezze delle frontiere caddero in sua potestà; in guisa che accompagnato dalla vittoria giunse ad estendere i limiti del suo reame fino alle rive del Tago e della Guadiana: impresa che nessuno

dei suoi antecessori avea condotta ad un termine sì felice , o che essi non aveano nemmeno tentata . Le famose battaglie d' Orbigo , di Cillorico , di Pancorco e di Zamora renderanno mai sempre celebre il suo nome ; e si possono noverare i suoi trionfi col numero delle sue imprese militari .

Colla fronte coronata d' allori Alfonso avrebbe desiderato di posarsi in seno della pace ; ma la sua stessa famiglia , che , secondo ogni apparenza , avrebbe dovuto cercar principalmente a fargliene gustar le dolcezze , non contribuì poco , versò il tramonto dell' età , ad empier il suo cuore d' amare inquietudini . Il suo primogenito Garzia si ribellò contro di lui ; egli ebbe per sostegno il suo suocero Nuno Fernandez , cavaliere potentissimo della Castiglia , i suoi fratelli e la Reina sua madre . Il Re tenne il suo figliuolo chiuso per tre anni nel castello di Gauzon ; una tale severità , lungi dallo spegnere l' incendio , non fece che dare ad esso un novello alimento . Tutti si querelarono apertamente di un sì fatto rigore ; allor s' accese in quella famiglia una guerra civile e sediziosa , che durante l' intervallo di

due anni empì il Regno di tumulto e di confusione .

Alfonso veggendo che non potea farsi rispettare senza il prezzo di molto sangue , e di un sangue che gli era prezioso , deliberò di abdicare una corona che sarebbe pur vacillante prima che fosse strappata dalla sua fronte . Egli convocò le Cortes del suo Regno nel 910 , ed in presenza dei suoi figliuoli ingrati favellò in questa sentenza ; *La felicità del mio popolo fu l'unico oggetto dei travagli e delle fatiche del mio lungo regno ; la mia condotta sarà la stessa sino alla fine ; ma giacchè voi chiamate Garzia al trono , io gli cedo la mia corona : do la sovranità della Galizia ad Ordone , e quella d' Oviedo a Froila .* Nessuno aspettava questa determinazione ; ed i suoi figliuoli pentiti d' aver offeso un sì buon padre , si gittarono ai suoi piedi , abbracciarono con tenerezza le sue ginocchia , e lo supplicarono istantemente di non ispogliarsi del diadema ; ma la sua risoluzione fu inflessibile . Egli visse ancora per alcuni mesi come privato ; ed in una gloriosa campagna fatta contro i Mori non si mosse a combattere senza averne domandata la permissione a suo figliuolo .

Andiamo debitori a questo Principe di una cronaca de' suoi antecessori.

Garzia godette per poco tempo di un Regno ardentemente desiderato, ed ottenuto a forza di ingratitudini e di violenze. Morì dopo quattro anni di un regno assai glorioso, impiegato nel rendere felici le nazioni; egli ripopolò borghi e città, dotò templi e monasteri. Non avendo egli lasciato figliuoli, la corona di Leone tornò al suo fratello Ordono II, re d' Oviedo.

CAP. XVII.

Ordono II: sue vittorie; egli sacrifica alla sua diffidenza i Conti della Castiglia; sottomette alcune Provincie Castigliane che tentavano di vendicare la morte dei loro Conti. -- Froila II: sua indolenza. Giudici della Castiglia. -- Alfonso IV, detto il Monaco, abdica in favore del suo fratello Ramiro; egli se ne pente, ed è imprigionato. -- Ramiro II s' impadronisce di Madrid, e batte i Maomettani presso di Osma. Egli rende tributario il Governatore di Saragozza. Battaglia di Simancas. Sforzi dei Conti della Castiglia per rendersi indipendenti: I Conti cadono in potere di Ramiro, ma egli lor perdona, e si confedera col conte Ferdinando Gonzales. -- Giornata di Talavera. -- Ordono III; congiura del suo fratello don Sanzio per precipitarlo dal trono. Egli acqueta una novella ribellione nella Galizia; batte i Saraceni nella Lusitania, e perdona al conte Ferdinando Gonzales, che innanzi a lui si umilia. -- Sanzio I, detto il Grosso, perde il soglio rapitogli da Or-

dono nomato il Malvagio ; il Re si ritira nella Navarra , e poscia a Cordova . Battaglia di Hasinias . — Accorgimenti del Re di Leone per vendicarsi del conte Ferdinando Gonzales ; costui è incarcerato dal Re di Navarra , e dee la sua libertà all' amore della sua moglie l' Infante Sanzia . — Il Re della Navarra furioso entra nella Castiglia , perde una battaglia e rimane prigioniero . Nuovi artificii di don Sanzio per prendere il Conte ; vi riesce ; eroismo di Sanzio . — Sollevazione della Galizia . Don Sanzio la seda ; egli è avvelenato .

LA storia dei primi anni del regno di Ordono II è quella della sua gloria e dei suoi trionfi . Egli non isguainò giammai la spada contro i Saraceni senza vincerli ; e se la vittoria rimase incerta nella battaglia di Junquera (ove egli si trovava colle sue truppe come ausiliario del re di Navarra , Sancho Abarca) subito dopo , per non offuscare lo splendore della sua fama , s' inoltrò nel paese occupato dai Mori ; e portando in ogni parte lo spavento e la distruzione , s' impadronì di molte contrade

e fortezze dell' Andalusia . Ma la sua memoria fu turpata da una detestabile perfidia (1) . Incominciò egli a guardar con diffidenza l'ingrandimento dei Conti della Castiglia . Questi feudatari aveano conquistata ai tempi di Alfonso il Casto una tale provincia cogli sforzi del loro coraggio ; essi la governavano sotto una certa dipendenza dalla Corte di Leone , e la difendevano dalle invasioni dei Saraceni . Ordono sospettò che i conti Nuno Fernandez , Abelmondar il Bianco , il suo figliuolo Diego e Fernando Anzures si faticassero concordemente ed avessero preparati i mezzi per rendersi indipendenti dal reame di Leone ; ei li convocò per una Giunta , sotto colore di comunicare ad essi alcuni affari di grande momento . I Conti si posero in via senza alcun sospetto ; ed allorquando giunsero al luogo indicato , li fece arrestare e condurre a Leone , ove furono uccisi per suo ordine . Alcuni abitanti della Castiglia , esasperati da una siffatta ingiustizia , si ribellarono contro di lui ; ma ei li ridusse prestamente al dovere ; subito dopo , nel 924 , egli morì nei dintorni di Zamora .

(1) Dal 914 al 924 dell' Era cristiana .

Benchè Ordone avesse lasciati quattro figliuoli del suo primo matrimonio con Elvira, principessa della Galizia, pure gli succedette il suo fratello Froila II, il quale non occupò il trono che per quattordici mesi, e con sì poca energia ed attività, che, come si narra, i Castigliani, già malcontenti per la maniera infame con cui si erano spenti i loro Conti, approfittarono dell'indolenza di Froila, tentarono di scuotere il giogo, e decisero di reggersi per l'avvenire con alcuni giudici, affidando a Nuno Rasura il governo degli affari civili, ed a Lain Calvo quello de' militari. Ma una somigliante novità, incerta almeno, perchè tutti gli storici non la ammettono, dovette durar poco tempo: noi veggiamo che sotto il regno di Ramiro II si ristabilì l'antico sistema di governo sotto la direzione dei famosi conti Diego Nùñez e Ferdinando Gonzalez (1).

Dopo la morte di Froila, il primogenito di Ordone II, chiamato Alfonso IV, salì sul trono; dopo cinque anni e mezzo di regno, abdicò la corona in favore del suo fratello Ra-

(1) 930 dell'Era cristiana.

ramiro II, e scelse per ritiro il cenobio di Sahagun: perciò gli fu dato il soprannome di Monaco, con cui è conosciuto nella Storia; ma la sua risoluzione fu seguita dal più presto pentimento. Avea appena Ramiro disposti i suoi eserciti per marciare contro i Mori, che riseppe essersi il Monaco pentito di aver cambiata la porpora colla coculla, e trovarsi egli in Leone col divisamento di reclamare un trono di cui aveva fatta rinuncia. Ramiro, corrucciato, tornò verso Leone, assediò la fortezza, e bentosto la prese. Alfonso, fatto prigioniero, venne chiuso in angustissimo carcere col figliuolo di Froila, che aveva impreso a difenderlo facendo ribellare il Regno delle Asturie.

Essendo ristabilita la pace interna, Ramiro volse di nuovo le sue armi contro i Mori; egli entrò nel Regno di Toledo, marciò contro Madrid che allor doveva essere una importante fortezza, ne atterrò le mura, e diè fuoco agli edifizi, onde impedire ai Mori di fortificarsi. Abderamo III, re di Cordova, bramoso di vendicare siffatti guasti, si portò a mettere a fuoco ed a sangue le terre della Castiglia; ma informato del pericolo in cui si trovava Fernando Gonzalez, conte della Castiglia, Ra-

miro volò in suo soccorso . Il nemico presso di Osma fu sbaragliato dalle loro forze unite , e perdette un numero considerevole di persone che venner fatte prigioniere .

La prospera fortuna di questa giornata lo condusse ad un'altra impresa, che non acquistò minor rinomanza alle sue armi: siccome egli riseppe che Saragozza non avea che una debole guarnigione, così bentosto marciò celeremente alla volta di questa città; il suo governatore Abu-Jahia, per tema, o per artificio, si arrendette prima di essere attaccato, prestando omaggio al Re di Leone. Costui, accordandogli maggior confidenza di quella che ne meritassero le sue dimostrazioni, gli consegnò le fortezze e le castella del paese, perchè in suo nome le reggesse. Ma appena si fu ritirato Ramiro, Abu-Jahia se la intese con Abderamo; essi unirono le loro forze e si portarono sotto Siviglia con un considerevole esercito. Il valente Ramiro accorse, li ruppe pienamente, lasciò ottantamila morti sul campo di battaglia, inseguì il resto de' nemici fino alle rive del Tormes, ove riconinciò la strage, e dopo un orribile macello egli rimase vittorioso.

I conti della Castiglia , che già da lunga pezza sopportavano con impazienza il giogo dei re di Leone , vollero in quest' epoca rendersi indipendenti . Armarono un gran numero di Castigliani per sostenere il lor partito ; ma Ramiro giunse a mandare al vuoto questo disegno imprigionando i conti Fernando-Gonzalez e Diego Nñez ; tuttavia egli fece uso non solo di una pronta clemenza inverso di essi , ma credette di dover congiungersi alla loro schiatta col maritaggio del suo figliuolo Ordon e di Urraca figliuola di Fernando Gonzalez . Da questo tempo fino alla sua morte , accaduta nel 950 , nulla v' ha di notevole tranne la spedizione di Talavera , nella quale la perdita di diciannovemila Saraceni uccisi , o fatti prigionieri , mostrò alla Spagna che il numero degli anni non avea diminuito il valore di Ramiro .

Ordon III , suo primogenito , ebbe appena dato di piglio allo scettro , che surse una ribellione da quella parte da cui meno si doveva aspettare . Suo fratello Sanzio , aiutato dal conte Fernando Gonzales e da Garzia re della Navarra , concepì il disegno di precipitarlo dal soglio , e si portò sotto Leone con un esercito assai formidabile ; ma egli

trovò la città sì ben fortificata, che sgomentato dalla difficoltà dell'impresa, se ne tornò indietro co' suoi due alleati. Allora, o per isdegno verso i ribelli, o per amore verso la figliuola di un signore della Galizia appellata Elvira, si dice che Ordonò la sposasse dopo avere ripudiata la Principessa della Castiglia.

Era appena passata la tempesta, quando la Galizia andò soggetta ad un altro tumulto, di cui s' ignora il motivo. Ordonò lo fece ben-
tosto cessare; e siccome egli avea forze bastanti per tentar la sorte contro i Saraceni, così entrò nella Lusitania, devastò le campagne, trucidò gli abitatori, e, dopo aver saccheggiata Lisbona, se ne tornò a Leone carico di ricco bottino.

Una tale vittoria lo rese formidabile ai suoi nemici così come ai ribelli; il Conte suo suocero sollecitò di riconciliarsi con lui, sia per timore della sua possanza e vendetta, sia per ottenere il suo soccorso contro i Mori che si erano avanzati fino a Santo Stefano di Gormaz, coprendo la terra di sangue e di rovine. Ordonò, dotato di un' anima generosa, non gli negò la sua amicizia; gli mandò il soccorso necessario, ed il Moro fu vinto. La sua

morte accadde nel seguente anno 955, e decimoquinto del suo regno.

Finalmente Sanzio suo fratello, soprannomato il Grosso a motivo della sua pinguedine, giunse ad occupare il trono, oggetto caro della sua ambizione; ma nel secondo anno del suo regno fu atterrato da Ordone, detto il Malvagio, figliuolo d' Alfonso il Monaco, soccorso dal conte Fernando Gonzalez. Sanzio si vide costretto ad aver ricorso alla protezione del suo zio Garzia, re della Navarra. Lo zio, sotto il pretesto che i medici maomettani troverebbero qualche rimedio per diminuire la soverchia grossezza che impacciava il nipote, lo spedì con una pomposa ambasceria a Cordova a domandar soccorso ad Abderamo per aiutarlo a ricuperare il Regno che gli era stato usurpato. Poteva il Moro approfittare delle contese che regnavano fra la Castiglia e Leone per estendere le sue conquiste e per vendicarsi dei sofferti danni: non solo egli ebbe la generosità di far curare dai suoi medici Sanzio con una grande sollecitudine e prudenza, ma gli fu largo anche delle sue forze. Ordone, abborrito da tutti pei suoi disordini e per la sua tirannide, non si credette in

istato di resistere; se ne fuggì nell' Asturia; senza eredervisi maggiormente sicuro, si ricoverò a Burgos presso il suo suocero; ma nessuno imprese a difenderlo. Il conte Fernando Gonzalez, vergognandosi della viltà del suo genero, e temendo la giusta indegnazione del Re che avea recuperata la sua possanza, ritenne la moglie ed i figliuoli d' Ordone, e di poi li cacciò dai suoi Stati: in guisa che non trovando alcun asilo che lo sottraesse al gastigo del suo delitto, si ritirò presso i Mori, e si seppellì nell' obblio. Alcuni autori sospettano che per riconoscenza dei suoi servigi Sanzio si obbligasse coi Saraceni a non impedire ad essi d' impadronirsi della Contea della Castiglia: un tale sospetto è realmente giustificato abbastanza dallo sdegno del Re di Leone contro il conte Fernando Gonzalez per aver dato soccorso al suo competitore, e dall' ardore col quale egli naturalmente desiderava di veder umiliato l' orgoglio dei Conti che insensibilmente si incamminavano verso la indipendenza; e in fine e dalla condotta tenuta da Sanzio durante la invasione.

Non v' ha dubbio che appena egli si trovò pacifico possessore della sua corona, si vide il Re di Cordova piombar sugli Stati della Ca-

stiglia con un esercito formidabile , senza che il Re di Leone facesse la minima dimostrazione di soccorrerlo. Il Conte , malgrado delle scarse forze , essendo egli solo aggravato dal peso di una guerra la più pericolosa che avea dovuto finallora sostenere , non lasciò di assaltare il Re di Cordova , e d' invitarlo a battaglia presso d' Hasinias . La pugna cominciò aspramente da amendue le parti ; ma alla fine dopo tre giorni continui di devastazione e di strage la rotta fu intera dalla parte ove sventolava il vessillo della Luna crescente .

Il Re di Leone non poteva riguardare con indifferenza la gloria e la prosperità del Conte della Castiglia: ma egli seppe dissimulare , e gli mandò una magnifica ambasceria per complimentarlo , invitandolo nello stesso tempo ad assistere ad alcune Cortes , ove si supponeva che dovessero essere trattati varii punti importanti pel Regno . Il Conte , cui non era ignoto il suo sdegno , temette una qualche insidia , ma senza potersi ragionevolmente scusare , si portò con buona scorta al luogo indicatogli , e con ciò rese vane pel momento le perfide intenzioni di Sanzio. Il Conte era vedovo ; ed il Re di Leone , inteso con Garzia di Navarra ,

gli propose in isposa la sua zia Sanzia infante di Navarra: proposizione che egli accettò immantinentemente, e che gli fece bentosto riprendere il cammino alla volta di Pamplona. Siccome egli non aveva il minimo motivo per diffidar di Garzia, e si trattava di un affare a tutti gradevole, così non condusse seco che alcuni cortigiani, che lo onorassero, e servissero piuttosto alla pompa che alla difesa, quando fosse d'uopo di farla. Il Re di Navarra, giovandosi di una tale circostanza, fece chiudere il Conte in un'angusta prigione, da cui non fu tratto che dall'amore di Sanzia, colla quale prese la fuga sino a Burgos, ove si celebrarono le nozze, nelle quali già la riconoscenza gareggiava colla simpatia e colla tenerezza.

Furibondo perchè la vittima, che egli avea deliberato di sacrificare alla sua gelosia ed a quella del Re di Leone, gli fosse stata sottratta, Garzia accoppiò l'ingiustizia al tradimento, e gli dichiarò la guerra. Si portò nella Castiglia con tutte le sue forze, invitò alla battaglia il Conte, che la accettò: il Re di Navarra fu sconfitto, e rimase prigioniero. Per tredici mesi egli pianse nelle mura di una fortezza la perdita della sua libertà; finalmente

essa gli fu renduta per le calde preghiere della sua sorella Sanzia, e per la generosità del suo cognato, la cui anima era superiore ai moti della vendetta.

Il Re di Leone non si lasciò punto abbattere; al contrario, più che mai deciso, reputò che la dissimulazione, colla quale avea ordita la trama precedente, rendesse certo il suo disegno: nè s'ingannò. Il Conte chiamato una seconda volta sotto il pretesto del ben comune, e diffidando, meno di quel che avrebbe dovuto, di un nemico tanto più formidabile quanto era più perfido, si trovò colla sua imprudenza preso nei lacci che gli si erano tesi: egli avrebbe terminati i suoi giorni in un' oscura prigione, se per la seconda volta l'amor coniugale non lo avesse soccorso. Sanzia, quella donna coraggiosa, ornamento del suo sesso, superando la condizione femminile, nè trovando ostacoli allorchè si trattava della libertà del Conte da lei adorato, finse un pellegrinaggio a S. Giacomo di Galizia, passò da Leone, ottenne dal Re il permesso di visitare il suo marito, e giunse a determinarlo, non senza stento, a cangiar le vestimenta con lei ed a lasciarla nella prigione: alcuni cavalli,



Sanzia e il suo marito





preparati dapprima, lo condussero bentosto fuori degli Stati di Leone. Il Re stupefatto, e per lungo tempo diviso fra il sentimento della ammirazione e quello della collera, stette in forse se dovesse punir quest'azione come un attentato contro la maestà, o se vi facesse plauso come ad un ritrovato artificioso dell'amore. Gli sovvenne finalmente di esser nato cavaliere; e sforzandosi di cancellare colla generosità la turpitudine della sua condotta anteriore, non solo diede la libertà alla Contessa, ma celebrando coi più grandi elogi il suo accorgimento, il suo valore e la sua ardente passione, la fece condurre in trionfo sino alla Corte di Burgos.

Mentre i Re di Leone e della Navarra rappresentavano sul teatro della Spagna parti sì vergognose, i Mori ed altri malcontenti preparavano scene più tragiche. Lo stesso anno in cui il conte Fernando Gonzalez uscì dalla prigione, i Mori entrarono nelle terre di Leone, e tennero per lunga pezza assediata la capitale; ma essi furono respinti con una perdita assai considerevole dal coraggio dei suoi abitanti. Poco tempo dopo il re Sanzio dovette portarsi nella Galizia per quietare i tumulti susci-

tati dal conte Gonzal, che governava la parte superiore del Duero. Ei li sedò tanto più prestamente, quanto che raggiunse il Conte sulle rive del fiume; e costui, che riponeva la sua fidanza non tanto nelle sue forze, quanto nella sua perfidia, gittò le armi e chiese perdono. L'ottenne agevolmente da Sanzio, deliberato a sacrificare la sua giusta indegnazione alla tranquillità dei popoli; ma siccome la clemenza non è sempre il miglior mezzo di ridarre al dovere i malvagi, così quest'infame Conte commise la orribile bassezza di avvelenare il Re con un pomo, che lo condusse alla tomba pochi giorni dopo, nel 967: la corona fu trasmessa al giovane Ramiro, terzo di questo nome.

CAP. XVIII.

Ramiro III. Seconda scorreria dei Normanni. — Invasione dei Saraceni nella Castiglia. Morte del conte Ferdinando Gonzales. — Ribellione dei Galiziani. — Elezione di don Bermudo; guerra fra costui e Ramiro. — Bermudo II. Scorreria di Almanzorre. Difesa di Leone. — Fermezza del suo governatore. — Progressi di Almanzorre: morte del Conte di Castiglia don Garzia Fernandez. — Confederazione dei Re di Leone e di Navarra col Conte di Castiglia. Battaglia di Calatanazor. — Alfonso V. Discordie civili dei Maomettani di Cordova. — I principi cristiani vi prendono parte. — Smembramento del Regno di Cordova. Alfonso estende i suoi dominii nella Lusitania; egli muore nell'assedio di Visseo. — Bermudo III. Assassino di don Garzia; Conte della Castiglia, commesso dai figliuoli di don Vela. — Guerra fra don Bermudo e don Sanzio il Mayor re della Navarra. — Fondazione del Regno della Castiglia. — Battaglia di Tamara. Morte

di don Bermudo. --- Unione del Regno di Leone a quello di Castiglia.

IL primo anno del regno di Ramiro III fu notevole per la seconda scorreria dei Normanni, che sbarcarono sulle coste della Galizia con un formidabile esercito; essi discorsero tutto il paese fino a Cebreiros senza lasciare alcun casale, o borgo, o fortezza esenti dal sacco e dalla devastazione. Tutta la provincia si unì sotto i vessilli del conte Gonzal, ed affrontò que' tremendi sterminatori: furono attaccati con tanta intrepidezza, che tutti vennero mietuti dalla spada, o consunti dall'incendio delle loro navi.

Nè la Castiglia godeva di maggiore tranquillità: I Saraceni vi si introdussero sotto la scorta del signore d'Alava Vela, bramoso di vendicarsi del conte Ferdinando Gonzalez, usurpatore de' suoi Stati: benchè non si sappia se abbia potuto ricuperarli, ebbe egli almeno il barbaro piacere di scaricare sui popoli innocenti i colpi spaventevoli del suo sanguinario furore, ed espose di nuovo la sua patria a gemere sotto il giogo insopportabile dei

Saraceni, che essa cominciava a scuotere. Simancas, Duenas, Sepulveda, Gormaz e molte altre fortezze furono prese dagli Arabi, e saccheggiate colla più grande inumanità. Inorgogliti da questi prosperi successi, obbliarono i trattati conchiusi con Leone, entrarono ne' suoi Stati col medesimo furore, assediaron Zamora, e la adeguarono al suolo. Indarno il valoroso Castigliano tentò di opporsi a questo torrente impetuoso; le sue deboli truppe non erano più in istato di trattenerlo: in tal guisa estenuato dalla sua età, dalle sue fatiche e dalle sue sventure, morì verso l'anno 970, abbandonando nella Castiglia la libertà e la indipendenza di Leone, che il suo figliuolo Garzia Fernandez continuò a difendere con coraggio.

La prudenza e l'ordine diressero i primi passi di Ramiro, posto nella giovinezza sotto la tutela di sua madre e di sua zia, principesse il cui peregrino ingegno seppe tenere a freno una Nobiltà ambiziosa senza esacerbarla. Esse maritarono il loro pupillo; ma appena ei si vide emancipato col matrimonio, che sdegnò i loro consigli, cominciò a lasciarsi condurre dal suo talento; e l'alterezza e l'or-

goglio con cui egli oltraggiava i Grandi , che formavano la sua potenza ed il suo sostegno , gli trassero addosso la loro ira e lo condussero alla rovina . I Galiziani , offesi più degli altri , dissimularono finchè giunse il momento della vendetta ; ma quando si presentò l'occasione favorevole , si dichiararono contro la inesperienza ed imprudenza di Ramiro , ed elessero in sua vece Teremondo, o Bermudo , figliuolo naturale di Ordone III .

Una sì pericolosa novità scosse il Re di Leone dal suo letargo ; e solo veggendo il pericolo quando non dipendeva più da lui l'apporvi rimedio , marciò contro la Galizia , deliberato di vendicare con un possente esercito la dignità del suo spregiato scettro . Bermudo lo scontrò presso Portilla d' Arenas : i due competitori pugnarono col più grande coraggio ed accanimento ; ma la vittoria rimase indecisa , e ciascuno di essi tornò ne' suoi Stati . Vi ebbe senza alcun dubbio qualche accordo fra i due Principi , giacchè alla fine , per la morte di don Ramiro nel 982 , Bermudo si vide re della Galizia e di Leone .

Sembra che costui non brandisse lo scettro , se non per essere bersagliato dall'avversa for-

tuua . I Mori , che non intralasciavano alcuna occasione per riconquistare i loro dominii , dai quali erano stati con tutte fatiche espulsi , seppero approfittare delle guerre intestine (1) che avean posti in subuglio gli Stati di Leone e della Galizia , delle fazioni che tenevano la Castiglia divisa fra le potenti case di Velasquez e di Gustio , e della debolezza alla quale era stata ridotta la Navarra dalle anteriori guerre . Già essi non erano bastantemente paghi d' avere invase le frontiere , come adoperato aveano in altre occasioni ; ma capitauati dal crudele reggitore di Cordova Almanzorre , sboccarono nelle provincie cristiane qual torrente impetuoso . Barcellona, Pamplona, San-Giacomo , e molti altri luoghi tornarono sotto il giogo africano ; ed anche la Corte di Leone non si sarebbe sottratta alla sua ferocia , se Bermudo non lo avesse co' suoi affrontato : egli però rimase sconfitto ; ma il Moro , fatta una perdita considerabile , fu costretto a protrarre i suoi disegni di conquista fino all' anno seguente 995 , in cui con novelle forze tornò sotto Leo-

(1) Dal 982 al 995.

ne. Bermudo si era ritirato in Oñedo, lasciando per governatore un cavaliere della Galizia, nomato Guillen Gonzalez: e questo Capo, fornito di maschio coraggio, quantunque obbligato di giacersi in letto, seppe sostenere valorosamente per lo spazio di un anno l'assedio, finchè veggendo, rovinate da ogni parte le mura della città, si fece portare in lettiga al luogo ove più grave era il pericolo, e morì gloriosamente con tutti i suoi intrepidi soldati.

Leone non era più che un cumulo di cenneri e di rovine; i Maomettani s'impadronirono d'Astorga e di Valenza di Don-Jaen: al par. che di diverse altre fortezze. L'anno seguente essi rivolsero il lor furore contro le Asturie. Ma trovandone le fortezze ben difese, si diressero contro la Castiglia. Berlanga, Osma, Atienza ed Alcocer videro inalberata sulle loro mura la mezzaluna africana, e perdettero in questa spedizione il loro conte Garzia Fernandez, che volle colle sue truppe opporsi ai progressi di Almanzor. Costui penetrò in appresso perfino nella Lusitania e nella Galizia. Coimbra, Viseo, Lamego, Bragua, Tuy, Montemayor, Oporto, e molte altre città e

popoli importanti caddero in suo potere. Almanzorre spargeva in ogni parte la morte, il servaggio, il sacco e la desolazione: un'orrenda dissenteria, che travagliò le sue truppe, fu solo capace di trattenere i suoi disegni di sterminio. Tuttavia egli ebbe appena riparato ad un siffatto male, che uscì in campo con forze le quali sembravano atte a soggiogare l'intero universo. Si può dire che non gli rimaneva altro da conquistare, che scogli scoscesi e montagne inaccessibili; e nulla avrebbe potuto resistergli, se i Principi spagnuoli non avessero dimenticati i loro odii ereditarii, origine di tutte le loro calamità. La riconciliazione unì le loro forze per la difesa comune.

Il Re di Leone, il Conte della Castiglia ed il Re della Navarra, che si erano conciderati, marciarono contro il Moro. Lo scontrarono presso Calatanazor sulle frontiere di Leone e della Castiglia, e lo ruppero siffattamente, che dopo un'orribile strage ricuperarono la maggior parte delle fortezze che loro avea tolte. Almanzorre, vergognandosi di esser vinto, si astenne dal cibo, e morì in Medinaceli due anni dopo la morte di Bermudo che cessò di vivere nel 999.

Il successore di Bermudo fu il suo figliuolo Alfonso V, fanciullo, e, come tale, affidato alla tutela del Conte della Galizia, Melendo Gonzalez, e della contessa Mayor, la cui prudenza e fedeltà rendettero felici gli anni della loro reggenza. In quest' epoca avvenne lo smembramento del Regno di Cordova, che Abderamo I avea fondato nel 758; e dopo quest' epoca cominciò la decadenza del potere maomettano, giacchè non v' ha impero che quantunque poggi sopra solide fondamenta, pure sia atto a resistere al male roditore della discordia. Un figliuolo d' Almanzor, appellato Abdelmelio, si sollevò contro Hissem re di Cordova; egli morì, ed il suo fratello Abderamo seguì le sue orme; ma non tardò ad essere abbandonato da tutti i suoi partigiani. Un altro Moro più ardito e più scaltro, nomato Mahomad Almahadi, ebbe una sorte migliore. Hissem cadde in suo potere; ei lo seppellì in una segreta prigione, e simulando che egli fosse morto, s' impadronì dello scettro saraceno. Zulema, parente di Hissem, accorse dall' Affrica per difenderlo: da amendue le parti si sparse molto sangue; ed allorchè si dovea sperare che i Principi spagnuoli approfittereb-

bero di queste dissensioni per estermiare la schiatta maomettana, furono con dolore venduti a prendervi parte. I Castigliani si dichiararono per Zulema; i Conti di Urgel e di Barcellona per la fazione di Mahomad. Essi brandirono le armi non tanto pel desiderio di favorirli, quanto per l'ambizione di estendere i loro dominii; nè mai si potrà giustificare in politica un mezzo così imprudente. Ma le dissensioni si accrebbero a dismisura: Hissem ricuperò lo scettro; ed allorquando la sua potenza non era più che un' ombra di ciò che era stata, tutto l'Impero maomettano nella Spagna si trovò bentosto cangiato in tante piccole sovranità, quante erano le città principali di cui ciascun competitore era giunto a rendersi padrone. Siviglia, Toledo, Valenza, Saragozza, Orihuela, Murcia, Almeria, ed altri luoghi riconobbero alcuni Capi indipendenti; e siccome non era facile che i nuovi Principi resistessero discordi a coloro che non aveano potuti respingere mentre erano uniti, così que' cristiani Reggitori, conoscendo meglio i loro interessi, abbandonarono lo spirito di rivalità che avrebbe potuto condurli alla loro ruina, ed unirono le loro forze per combat-

tere il comune nemico. Essi posero le sue terre a fuoco ed a sangue; recuperarono le fortezze usurpate: ed i Regni di Cordova e di Toledo furono dati in preda al sacco.

Alfonso V volse le sue armi dalla parte della Lusitania, come limitrofa ai suoi Stati; obbligò i Saraceni a ripassare il Duero, e marciò alla volta di Viseo, col divisamento di respingerli dall'altra riva del Tago. Ma in quello stesso anno egli ricevette un colpo di freccia, di cui morì nel 1027: anno, così funesto per Leone, come lo fu il precedente per la Castiglia.

Sanzio, conte della Castiglia, avea cessato di vivere poco tempo prima; una delle sue figliuole appellata Mayor, od Elvira, era maritata con Sanzio II, re della Navarra. Le circostanze senza dubbio esigevano che si stringessero i vincoli che doveano unire i principi più potenti della Spagna, sia per giungere a discacciare i Maomettani, dalla penisola, sia per far cessare i motivi della rivalità; sempre funesti, ma allora più che mai dannosi. In tal guisa adunque la secondogenita del Conte, appellata Chimene, durante la vita di suo padre, o dopo la sua morte (giac-

chè variano a questo proposito le opinioni) sposò Bermudo III , successore di Alfonso V , ed il nuovo Conte della Castiglia fu in procinto di unirsi a Sanzia sorella di Bermudo . Si fissò la città di Leone , perchè vi si celebrassero le nozze con una straordinaria magnificenza . Garzia , ansioso di vedere la sua sposa , precedette il suo numeroso corteggio da lui lasciato in Sahagun , ed apparve in Leone , accompagnato soltanto da alcuni gentiluomini castigliani . I figliuoli irritati di Vela non trascurarono questa congiuntura : cupidi di vendicar le offese ch' essi supponevano essere state fatte al loro padre dal Conte defunto , assalirono il suo figlio Garzia sulla soglia di un tempio , e quivi lo trucidarono .

Per la sua morte tutti i diritti alla contea della Castiglia ricaddero nella contessa Mayor , che con questo mezzo accrebbe la potenza del Re di Navarra suo marito . Ma sembra che la sua ambizione non fosse ancora soddisfatta . Bermudo , re di Leone , non avea prole ; e siccome nel caso in cui egli morisse senza alcun successore , la corona dovea necessariamente tornare alla sua sorella Sanzia , così i nativi , che temevano di essere costretti ad obbedire

ad un principe straniero , cercarono un mezzo di riparare a questo inconveniente , da lor riguardato come un male . Essendo stato il Re di Navarra informato di ciò , prevede che lo scettro di Leone , al quale anch' egli aspirava , gli sarebbe tolto : ed è per ciò che egli entrò negli Stati di Bermudo con formidabili forze , e s' impadronì senza resistenza dei paesi situati tra i fiumi di Cea e di Pisuerga : Bermudo , confinato nella Garzia , ma sicuro dell' amore dei suoi sudditi, così come del loro poco affetto verso il Re di Navarra , fu ben- tosto in istato di cimentar le sue armi con quelle di esso . Tuttavia alcuni rispettabili prelati si fecero mediatori , e si terminarono le contese col matrimonio di Fernando , secondogenito di Sanzio , con Sanzia , sorella di Bermudo , quella medesima che dovea sposare l' infelice conte Garzia : il Principe di Leone permise loro di assumere il titolo di re , fece ad essi la cessione di alcune terre , che Sanzio avea conquistate , perchè servissero di dote alla sposa ; ed il Re di Navarra cedette loro la contea della Castiglia .

Sanzio sopravvisse poco tempo a questa capitolazione , divise i suoi Stati fra i suoi fi-

gliuoli, e morì nel 1035. Bermudo, liberato da un possente rivale, divisò di ricuperare i possessi già per trattato ceduti con un'estrema ripugnanza a suo cognato ed a sua sorella: infatti ei li spogliò di alcuni paesi; ma Fernando non gli permise di andar oltre. Gli eserciti castigliani e navarresi uniti si azzuffarono con quelli di Leone nella Valle di Támara presso a Carrion nel 1037; Bermudo, trasportato nel calor della zuffa, passò in mezzo alle squadre nemiche, cercando i due Re fratelli; ma non vi trovò che la morte, essendo stato colpito da una lancia che trapassò il suo corpo. La vittoria e la corona di Leone rimasero per un istante a Fernando, come marito di Sanzia: ed in questa guisa si spese la seconda dinastia maschile dei Regoli che traeva la sua origine da Pelagio e da Alfonso il Cattolico. Essa faticò incessantemente, per lo spazio di trecento anni, nel liberare la Spagna dal giogo dei Saraceni: e tuttavia, in un sì lungo spazio di tempo, ricuperò appena la metà del paese che i Maomettani occuparono in cinque anni.

I Re della Castiglia. -- Ferdinando I. :- Perfidia di suo fratello don Garzia di Navarra. Egli è arrestato da don Ferdinando nel castello di Cea. -- Guerra tra i due fratelli. -- Battaglia d'Atapuerca, e morte di don Garzia. -- Conquiste notevoli di don Ferdinando su' Maomettani. -- Egli è eletto imperatore; insolenza di quello d'Alemagna per questo motivo. -- Risposta di don Ferdinando. -- Controversia giuridica in Tolosa sopra un' importante quistione. -- Ribellione dei Mori soggiogati. -- Seorreria degli Aragonesi e degli abitanti di Valenza. -- Magnanimità della reina Sanzia. -- Morte di don Ferdinando, e divisione dei suoi Stati fra i suoi figliuoli. -- Sanzio II; malcontento della divisione fatta da suo padre, dichiara la guerra a suo fratello don Alfonso di Leone, per ispogliarlo dei suoi Stati; lo batte, lo fa prigioniero, e l'obbliga a rinunciare alla corona. -- Egli spoglia ugualmente del Regno della Galizia il suo fratello don Garzia; sforzi inutili di costui per ricuperare il trono. -- Finalmente egli pretende di spogliare del lor patrimonio

le sue sorelle Elvira ed Urraca. — Assedio ed energica difesa di Zamora. — Assassinio di don Sanzio. — La città sostiene la sua innocenza con un torneo. — Alfonso VI è ristabilito sul trono di Leone, e succede a don Sanzio in quello della Castiglia. — Proibizione dei Castigliani. — Alfonso VI s'impadronisce del Regno della Galizia imprigionando il suo fratello don Garzia. — Egli imprende la conquista di Toledo, la riduce ad effetto, ed estende i suoi dominii nella Nuova Castiglia.

NELLA persona di Ferdinando I cominciò la dinastia dei re della Castiglia, nome assunto senza alcun dubbio da questa bella provincia dalle castella da cui era popolata, e che servirono d'asilo a vari Signori spagnuoli per resistere agli sforzi dei Maomettani al tempo della invasione. Sembra che a queste medesime castella si debbano attribuire con qualche fondamento i progressi della conquista regnando Alfonso il Casto, che, riserbandosi alcuni segni di vassallaggio, permise ai suoi Signori di governare quelle regioni sotto il titolo di

Conti, come essi lo fecero durante lo spazio di più di due secoli, ampliando lo Stato colle loro imprese. Essendosi col tempo renduti possenti e formidabili, aspirarono alla indipendenza dalla Corte di Leone. Non si sa precisamente quando essi giungessero a scuotere del tutto il giogo; ma si mantennero per molti anni in una lotta continua, finchè la Castiglia li vide trasformati in sovrani, senza però assumere il titolo di re. I loro vincoli coi principali monarchi, la lor potenza e le loro gesta eroiche li posero in istato di rappresentare una parte importante nei tumulti di quei tempi sciagurati, e la memoria di alcuni si conserverà eternamente e con distinzione nei fasti della storia.

Dacchè Fernando fu ben rassodato sul trono della Castiglia e della Navarra, attese con sollecitudine a cattivarsi l'amore dei suoi sudditi; la dolcezza e la prudenza, che formarono il carattere del suo governo, gli fecero gustare il dolce piacere d'essere amato. Riformò le leggi gotiche, e ad esse ne sostituì altre più conformi alle circostanze; calmò gli spiriti esasperati dei Grandi poco a lui devoti; e la sua possanza s'accrebbe siffattamente, che egli

eccitò la invidia di suo fratello Garzia III, re della Navarra. Fernando si portò a visitarlo, perchè egli era caduto pericolosamente malato in Naxera. Era pur d'uopo sperare che dimostrazioni tanto affettuose dimostrerebbero la gelosia di un malato; ma appena Garzia lo vide in suo potere, che deliberò d'imprigionarlo per costringerlo ad un novello trattato di divisione dei loro Stati, e riparare al danno che egli pretendeva di aver sofferto. Un tal progetto fu conosciuto da Ferdinando, il quale se ne fuggì e dissimulò. Garzia, vedendo tornato vano il colpo, si sforzò di calmare il giusto sdegno di un fratello offeso con mille proteste di una simulata innocenza. Quando riseppe che anch'egli era travagliato da un morbo, si giovò di questa occasione per rendergli la visita; si portò dunque a Burgos per dissipare i suoi timori e riacquistare la sua confidenza. Ma Ferdinando, conoscendo la perfidia che copriva quelle apparenze ingannatrici, lo fece chiudere nel castello di Cea: l'oro, che solo potea aprire le porte delle carceri di quel castello, agevolò la sua fuga. Allora egli non ebbe più ritegno: la sete e l'ardor della vendetta infiam-

maròno di nuovo l' odio che egli nutriva nel suo cuore. Ardendo di desio di lavar quest'onta nel sangue medesimo di suo fratello, pose in campo tutte le sue forze, le uni e le accrebbe mercè un' alleanza coi piccoli Re di Saragozza e di Tudela. A guisa di tauro ferito si precipitò sulle terre della Castiglia; si accampò nella Valle di Atapuerca, ove già lo aspettava l' esercito castigliano pronto al combattimento. Ma il cuore generoso di Ferdinando prevedeva con dolore le conseguenze di quest' impeto; desideroso di evitarle, mandò varie persone commendevoli al campo del fratello, per offrirgli condizioni ragionevoli; ma Garzia, sordo alla voce della ragione, del sangue e della umanità, gittossi furibondo sugli eserciti castigliani, sbaragliò, ruppe, tagliò a pezzi tutti quelli che gli si opponevano, ed era in procinto di gustare il funesto piacere della vendetta, quando cadde trafitto da una lancia nemica. La sua morte, accaduta nel 1054, decise della vittoria, che pose tutto il Regno della Navarra in balia del vincitore; ma il magnanimo Ferdinando, superiore ad ogni sdegno, e commosso dall' ingiustizia di involgere un fanciullo innocente nella rovina

di un padre temerario , ebbe la generosità di cinger colla corona la fronte all'orfano Sanzio .

Ferdinando si vide appena libero da ogni rivalità dalla parte della Navarra , che subito rivolsè le sue forze contro i Maomettani , i quali tentarono probabilmente una invasione nella Galizia , od almeno provocarono la guerra con alcune scorrerie sulle sue frontiere . Ferdinando oppose ad essi i suoi valorosi battaglioni : entrò nella Estremadura col ferro e col fuoco , e s' impadronì di quasi tutte le fortezze che essi occupavano fra il Tago ed il Duero ; e ciò che molto contribuì a rendere splendido il suo trionfo , fu la vigorosa resistenza che a lui opposero le fortezze di Ceà , di Viseo , Lamego e Coimbra . Appena egli seppe che i Mori della provincia di Cartagena e del Regno di Saragozza infestavano colle loro scorrerie le frontiere della Castiglia , si pose in cammino per respingerli . Nuova guerra , nuovi trionfi . Si rendette padrone di Santo-Stefano , di Gormaz , Vado del Rey , Berlanga , Aguilera , Santa-Maria , e di molte altre fortezze . Allorchè egli ebbe assicurate le frontiere del suo Regno da questa parte , diresse le sue armi vittoriose contro la provincia

della Nuova Castiglia . Salamanca , Uceda , Guadalaxara , Alcalá de Henares e Madrid caddero in suo potere ; e Toledo sarebbe soggiaciuta alla stessa sorte , se il suo re Almamone , accorgendosi della sua propria debolezza , non avesse domandato con intera sottomissione la pace al vincitore coll' offerta di rendere il suo Regno feudatario della Castiglia . Ferdinando accolse questa proposizione ; ma non tardò a trovar motivo di pentirsi della sua confidenza e della sua bontà .

Azioni così segnalate gli acquistarono il titolo d' imperatore ; che i suoi sudditi gli diedero con acclamazione . Enrico II, imperatore della Germania , guardò quest' onore come un insulto fatto alla sua dignità ; la Corte romana , che egli rendette partecipe de' suoi disegni , gli prestò i fulgori del Vaticano ; egli intimò al Re della Castiglia di rinunciare a questo titolo , e di riconoscersi suo feudatario . Ferdinando rispose a pretensioni così ingiuste con un esercito di diecimila combattenti , che sotto gli ordini del famoso Ruy Diaz passò i Pirenei e s' inoltrò fino a Tolosa , ove un legato del Pontefice e gli ambasciatori dell' Impero ottennero che si fermasse . Ivi si esaminò giuridi-

camente la causa della contesa, si discussero i diritti delle due monarchie, e si dichiarò la spagnuola esente dal vassallaggio verso qualunque principe straniero.

Gol favore di una tale diversione sembra che i Saraceni feudatari tentassero di scuotere il giogo. Il Re Moro di Toledo si dichiarava indipendente, e si accingeva a sostenere la sua ribellione con forze formidabili. Dall' altro canto i Maomettani di Saragozza, di Murcia, di Valenza e della Mancia sparsero in tutte le sue terre lo spavento e la morte. Lo stato del Regno della Castiglia era estremamente pericoloso. Il tesoro pubblico era esau-
sto dalle guerre iterate; i sudditi si trovavano aggravati da eccessivi tributi; la resistenza sarebbe forse stata impossibile, se Sanzio non avesse a tutto proteduto con eroismo: i suoi gioielli, le sue pietre preziose, i redditi delle sue sostanze, vendute od impegnate, lo posero in istato di raunare un eccellente e numeroso esercito, che condotto da Ferdinando estese i suoi dominii, e ridusse al dovere i vassalli saraceni. Terminata quest' impresa, venne assalito da una grave malattia; s' accorse che si approssimava la sua fine, e distribuì i suoi Stati fra i propri

figliuoli. La politica si opponeva a questo smembramento; ma egli era padre, e non poteva comportare con indifferenza che i suoi figliuoli cadetti ed innocenti fossero privati del retaggio paterno per la sola circostanza di essere nati posteriormente, ciò che non era in lor potere di evitare. Morì egli nel 1065, avendo aggiudicato il Regno della Castiglia a Sanzio suo primogenito, quello di Leone ad Alfonso, ed a Garcia quello della Galizia, lasciando Urraca dama sovrana di Zamora, ed Elvira pur sovrana di Toro. Noi vedremo le funeste conseguenze di una siffatta divisione (1).

Ebbe appena chiusi gli occhi la regina Sanzia, nel 1067, che Sanzio cominciò a manifestare apertamente la sua resistenza allo smembramento ordinato da suo padre, dicendosi spogliato di un retaggio che giusta la sua sentenza gli apparteneva esclusivamente per diritto di primogenitura. In tal guisa adunque deliberato di spogliare i suoi fratelli con ogni mezzo, si mise immanenti in viaggio contro gli Stati di Leone; Alfonso li difese; e se la

(1) Dal 1065 al 1071 dell' Era cristiana.

fortuna lo abbandonò nella battaglia di Liantade, aiutato dal suo fratello Garzia, pervenne in quella di Volpejar ad umiliare l'orgoglio di Sanzio: tuttavia la sua poca precauzione lo trasse in rovina. Gli eserciti castigliani, approfittando della negligenza, in grembo alla quale erasi addormentato il lor vincitore, lo assalirono con intrepidezza la mattina del giorno seguente, spandendo il terrore ed il disordine nel campo. Il prode Alfonso dovette ritirarsi nella chiesa di Carrion, ove fu preso e condotto a Burgos. Urraca si fece mediatrice, ed ottenne il perdono pel suo sventurato fratello, ma colla condizione che muterebbe la porpora colla cocolla. Il suo stato non gli permetteva di reclamare contro una siffatta violenza; egli fu obbligato ad accondiscendervi, ed a ritirarsi per forza, verso il 1071, nel monastero di Sahagun. Vi rimase per poco tempo, giacchè confortato dall'infante Urraca, si trasferì a Toledo, ove il re Almanzone si dichiarò suo protettore.

Padrone del Regno di Leone, don Sanzio marciò contro la Galizia, di cui s'impadronì senza resistenza. Garzia precipitato dal trono se ne fuggì a Siviglia, e propose al re Aben-

met di soccorrerlo contro suo fratello , offrendosi a conquistare per esso il Regno della Castiglia . Ma quest' ultimo gli rispose : *Colui che non ha potuto conservare il suo Regno , non potrà più rapire a don Sanzio quelli della Castiglia e di Leone .* Avendo perduta ogni speranza da questo lato , don Garzia si trasferì nel Portogallo , e con uno scarso numero di Mori Portoghesi , ed alcuni contadini che a lui si congiunsero , si determinò a tentar la fortuna : egli imprese a riconquistare alcune delle città che giacevano sulle frontiere del suo Regno ; ma don Sanzio accorse colle sue truppe , lo attaccò presso di Santaren , e don Garzia fu vinto e fatto prigioniero .

Allora non mancava più all' ambizioso don Sanzio , per possedere tutta la vasta monarchia di suo padre , che d' impadronirsi di Zamora e di Toro , che formavano il patrimonio delle sue due sorelle . Marciò contro Zamora e la cinse d' assedio ; ma trovò una resistenza che non si aspettava , e che sensibilmente umiliò il suo amor proprio . Chiusa nelle sue mura l' infante Urraca , sostenne con un piccol numero di elette truppe , e colle sagge disposizioni del suo governatore Arias

Gonzalo, un assedio ostinato, che terminò colla morte funesta di chi l'assedava. Inganuato da un supposto disertore che promise di scoprirgli la parte più debole della città, egli si allontanò da' suoi con sì poca precauzione, che il preteso fuggitivo ne approfittò per trucidarlo, e si ricoverò immediatamente in Zamora. Forse ei non avea alcun complice di questa perfidia; ma la città accusata di questo omicidio presentò nell'arena, come si narra, tre prodi cavalieri, il cui coraggio vendicò la sua innocenza.

Fu nel 1072 che morì don Sanzio. Informato allora don Alfonso di ciò che avvenuto era in Zamora, abbandonò amichevolmente il suo ospite, e partì per unirsi alla sua sorella, che, liberata dal Castigliano, lo attendeva con impazienza per appigliarsi ai mezzi necessari in sì pericolose circostanze. Don Alfonso rientrò bentosto in possesso de' suoi Stati; i suoi sudditi lo amavano teneramente; essi lo aveano piauto mentre era esule e spogliato, e con gioia lo vedevano reintegrato in tutti i suoi diritti. Ma la Castiglia, che per la morte di don Sanzio ricadeva in suo potere, ricusò, come si narra, di riconoscerlo, a meno che non

affermasse con giuramento di non aver partecipato all'assassinio del suo Re: delicatezza affettata e periscolosa, che non poteva avere altro scopo, che di mostrar ripugnanza a sottomettersi. Tuttavia don Alfonso vi assenti; si portò a Burgos, ed in presenza di tutta la Nobiltà castigliana prestò per ben tre volte, al cospetto del famoso Cid, quel giuramento solenne per mezzo del quale fu riconosciuto sovrano della Castiglia e di Leone.

Come successore di don Sanzio egli credette di aver diritto alla corona della Galizia, tolta a suo fratello don Garzia. Ma sembra che come figliuolo di don Ferdinando egli dovesse rispettare le ultime sue disposizioni. Ciò nulla ostante egli, che non ha guari chiamava usurpazioni le conquiste di don Sanzio, fu così contraddicente a se medesimo di fondare su queste medesime conquiste nuove pretese; tuttavia egli trovò qualche opposizione dalla parte dei Galiziani; finalmente la prigionia e la morte di don Garzia tolsero tutti gli ostacoli.

Don Alfonso disbrigatosi da' suoi rivali, e pacifico possessore delle principali corone della Spagna, si giovò della formidabile sua possanza per difendere il generoso Almamone, che si

trovava assalito dal Re di Cordova . 'Don' Alfonso avea ricevuto un asilo contro le traversie della fortuna nella Corte di Almamone che lo avea ricolmo di favori , e lasciati intatti i suoi tesori , quando ne avea maggior bisogno . Essi formarono un trattato d' alleanza che non permise di porre in obbligo la riconoscenza di Alfonso ; ma dopo la morte di Almamone e di Hissem , il suo figliuolo si riguardò come sciolto dal conchiuso accordo . Così , o pel suo proprio interesse , o per le istanze degli abitanti di Toledo , esasperati dalla tirannide del nuovo Sovrano , egli formò il disegno di conquistare un Regno così formidabile .

Un gran numero di guerrieri , cupidi di assistere a questo dramma memorando , accorsero ad arruolarsi sotto le sue bandiere , dall' Aragona ; dalla Navarra , dalla Francia , dall' Italia e dalla Germania . La fame , la morte e la desolazione fissarono , per lo spazio di sette anni , il loro orribile soggiorno nei dintorni della capitale , che dopo un assedio ostinato si arrese alla discrezione del vincitore.

Alfonso VI favorisce i disegni ambiziosi del suo genero re di Siviglia; conseguenze di questo imprudente consiglio. — Spedizione contro Jusef-Tefin. — Principio del regno di Portogallo. — Egli s'impadronisce di una gran parte del Regno di Navarra. — Contesa col Re dell'Arragona. — Scorreria degli Almoravidi affricani. — Battaglia dei sette Conti. Don Alfonso rinnova la pugna per l'onore delle sue armi, vendicando la morte di suo figliuolo. — Urraca. Pretese del Re dell'Arragona don Alfonso I. Suo matrimonio colla Regina. — Dispiaceri di costei e de' Castigliani. Elezione del giovane don Alfonso. — Guerra fra l'Arragona e la Castiglia. — Discordie fra Urraca e suo figliuolo don Alfonso. — Alfonso VII. riceve sotto la sua protezione il Re di Cordova; Sue vittorie e conquiste. — Sanzio III detto il Desiderato. Ribellione dei Maomettani tributarj. — Guerra della Navar-

ra . — Generosità di don Ponzio de Minerva .

LA presa di Toledo fu conseguitata da quella delle differenti fortezze . Talavera , Maqueda , Sant' Olalla ; Arganza , Madrid , Guadalaxara , Consuegra e diverse altre , dal Tago fino alla Guadiona , videro sventolare sulle loro mura le bandiere della Castiglia .

Ma sì begli allori non tardarono ad apparire . Alfonso era prode e guerriero , ma non politico : ed allorquando la prudenza non dirige l'impeto di uno spirito bellicoso , ben è arduo il conservar in tutto il suo splendore la gloria dei trionfi .

Le sue tre prime mogli , Ines , Costanza e Berta , erano morte senza lasciargli alcun successore ; egli si ammogliò in quarte nozze con Zayde , figliuola di Abenhamet , re di Siviglia : alleanza che inorgoglia tanto il Moro , che concepì il disegno d' impadronirsi di tutta la Spagna Saraceña . In quel tempo l'impresa non sembrava nè difficile , nè pericolosa . I Mori della Spagna erano divisi in tanti Regni differenti , quante città considerevoli essi occu-

pavano; le loro forze erano indebolite da una siffatta divisione; ed essendo il loro numero estremamente diminuito da tanti anni di guerra continua, essi non potevano opporsi che debolmente al giogo che il forte vincitore voleva ad essi imporre. Cedendo Alfonso alle sollecitazioni della sua moglie Zayde, abbracciò i disegni dell' ambizioso suocero, e si pretende che egli mandasse un' ambasceria a Jusef-Tefin, re degli Almoravidi africani, per domandargli un poderoso esercito ausiliario. Benchè il Principe castigliano non si illudesse sopra i risultamenti di una così imprudente condotta, pure il suo cuore non era avvezzo a difendersi dalla forza incantatrice del bel sesso. Infatti gli giunse il soccorso sotto gli ordini di Ali: le forze maomettane si unirono; ma bentosto, essendo divisi i due capi, si venne alle mani. Abenhamet perdette la vita in un combattimento; tutti i suoi possessi nella Spagna rimasero ad Ali, che, altero del felice riuscimento di quest' impresa, si dichiarò signore indipendente, e pensò che gli sarebbe facile di soggiogare i Cristiani. Egli si portò nel Regno di Toledo, vi mise tutto a fuoco ed a sangue: le campagne, i villaggi, le città furono abbandonate

alla strage ed alla desolazione. Alfonso lo affrontò; ma rotto due volte, non andò debitore che alla sua costanza se uscì da' suoi Stati, se penetrò fino a Siviglia, se lo assediò nella sua propria corte, se lo obbligò a riconoscere la sovranità della corona di Castiglia, e a pagare le spese della guerra.

Un nuovo caso, che era come una conseguenza del suo errore, gli impedì di godere tranquillamente della gloria de' suoi trionfi. Tefin, corrucciato contro il ribelle Ali, sbarcò nella Spagna con un possente esercito, lo assediò in Siviglia, lo costrinse ad arrendersi, e gli fece mozzare il capo. Alfonso paventò che la tempesta non venisse a scoppiare sovra di lui e de' suoi popoli; si pose in guardia, e col soccorso di differenti principi costrinse Tefin a rifugiarsi nell' interno de' suoi Stati onde imbarcarsi per l' Affrica.

Coloro i quali maggiormente si distinsero in quella giornata, furono Raimondo conte di Tolosa, un altro Raimondo, il quale era conte della Borgogna, ed Enrico suo parente. Il Re della Castiglia riconobbe i loro servigi, maritando coi due primi le sue figliuole Elvira ed Urraca (quest' ultima ebbe in dote la Contea

della Galizia) e dando al terzo donna Teresa, pur sua figlia, colla Contea del Portogallo in qualità di feudo della corona di Castiglia.

Le ribellioni cagionate nella Navarra dalla catastrofe del suo re don Sanzio III, assassinato da due suoi fratelli, impegnarono don Alfonso in una nuova guerra. Il figliuolo, gli altri fratelli ed i parenti del defunto vennero a porsi sotto la sua protezione fuggendo la malvagità dei fratricidi; e quantunque egli avesse rinunciato ai diritti di quella corona, pure lo supplicarono a vendicare la morte orrenda del loro Re. Alfonso non mise tempo in mezzo, ed appena ebbe passate le frontiere del Regno, che la Rioja, Alava, la Biscaglia, Guipuzcoa e parte della Navarra a lui si sottomisero. Don Sanzio I, che pretendeva d'aver diritto di pigliarsi come sua parte ciò che avrebbe potuto, cominciò a rallargare i confini del suo Regno, s'impadronì di diverse fortezze, inseguì gli assassini i quali si erano rifuggiti fra i Mori, ed assediò la città di Huesca. Progressi sì rapidi eccitarono la gelosia del Re della Castiglia, il quale credeva che si toglierebbe alla sua corona tutto ciò che l'Arragonese aggiungeva alla sua. Sotto pre-

testo di dar soccorso al suo confederato, il Re d' Huesca, mandò egli contro don Sanzio un numeroso esercito, che fu obbligato a ritirarsi precipitosamente, senza poter soccorrere la città, la quale dopo un assedio ostinato e sanguinoso vide perire sotto le sue mura quel terribile guerriero: la città finalmente cadde in potere del suo figlinolo don Pietro I.

Ma un colpo ben crudele e sensibilissimo era riservato al Re della Castiglia. Sembra che egli fosse nato per essere continuamente lo zimbello della fortuna: or vincitore, ora vinto, regnò in mezzo ad una serie di angustie atte a stancare la pazienza di un monarca meno intrepido. Jusef-Tefin morì lasciando la sua corona ed i suoi Stati al suo figliuolo Ali, che, traendo profitto dalle rivoluzioni di quel tempo, sbarcò nella Spagna con un numeroso esercito, ingrossato anche dai Mori Spagnuoli. La Castiglia fu il sanguinoso teatro su cui i due partiti rivali ed irritati si disputarono con accanimento il dominio e la libertà; e siccome le infermità di Alfonso non gli permettevano di porsi alla testa delle sue truppe, così egli ne affidò il comando al suo unico figliuolo don Sanzio, giovane ancora, accompagnato dal suo

aio il conte don Garzia di Cabra, e da sei
 altri Conti, guerrieri di grande rinomanza. Il
 Saraceno marciava vittorioso in mezzo ad un
 cumulo di rovine e di cadaveri, preceduto
 dallo spavento e dalla morte; egli scontrò il
 Castigliano nei dintorni di Uclès, lo assalì fu-
 riosamente, lo vinse; e lo sventurato Sanzio
 coi sette Conti e con una gran moltitudine di
 Cristiani perì sul campo di battaglia. Alfonso,
 inconsolabile per la morte del suo figliuolo,
 sul quale fondava tutte le sue speranze, ardeva
 di desiderio di vendicarsi: egli superò la sua
 età ed i suoi mali, si pose alla testa di un
 esercito formidabile, entrò nell' Andalusia, ed
 ogni cosa fu distrutta dal ferro e dal fuoco;
 inseguì i suoi nemici fin sotto le mura di Si-
 viglia, e si ritirò onusto delle più ricche spo-
 glie. In tal guisa si riparò all'onta della pre-
 cedente giornata; ma ciò non servì a rammar-
 ginar la ferita ricevuta dal suo cuore; dive-
 nendo essa ogni dì più incurabile, gli cagionò
 una grave malattia, che lo trasse a morte in
 Toledo nell' anno 1109, lasciando gli Stati della
 Castiglia e di Leone alla sua figliuola Urraca,
 vedova del conte Raimondo di Borgogna. A
 questo regno si riferiscono le celebri vittorie di

Cid riportate sui confini e nel regno di Valenza.

Dopo la morte del Re di Castiglia, Alfonso I d'Arragona prese, qual signore, il possesso delle sue terre, col divisamento d'impadronirsi di una corona che pretendeva appartenergli per diritto di sangue e di discendenza mascolina. Doveano ben essere considerevoli le sue forze, o ben poco formidabili quelle dei Castigliani, posciachè non v'ebbe altro mezzo di disarmare il suo furor, tranne quello di ammogliarlo colla Regina, non ostante il grado di parentela, e la ripugnanza con cui quella Principessa e tutta la Nobiltà aderirono a questo accordo. In tal guisa fu ristabilita la pubblica tranquillità; ma le conseguenze di una sì violenta unione doveano divenir pericolose. La Regina finse alcuni scrupoli intorno al suo matrimonio: e così forse adoperò per evitare i rimproveri ed anche il gastigo che l'Arragonese le poteva dare, onde reprimere la sua condotta, che, come si narra, non era molto regolare. Checchè ne sia, essa abbandonò il palazzo e la Corte di suo marito, e si trasferì nella Castiglia, ove si formò un partito considerevole in coloro che erano

malcontenti di essere governati da un principe straniero. Sia per riparare ad un siffatto disordine, sia per soggiogare i Galiziani che dal loro canto aveano eletto re il giovane Alfonso Ramone, figliuolo di Urraca e di Raimondo, il Re dell' Arragona si trasferì nella Castiglia con un esercito atto a far temere e rispettare il suo nome dagli abitanti di Leone e della Castiglia; introdusse una guarnigione arragonese in tutte le principali città e fortezze; e finalmente avendo scontrate le truppe della Regina nelle pianure di la Espina, presso Sepulveda, si diede una sanguinosa battaglia, in cui la Castiglia fu costretta a riconoscere la superiorità del nemico. L'Arragonese, animato dalla vittoria, attraversò il Duero nel territorio di Campos, entrò in Leone, mise tutto a fuoco ed a sangue, distrusse un secondo esercito che tentò di opporsi al suo passaggio, e s' impadronì di Naxera, Burgos, Palencia e Leone, così come di molte altre città. Ma alla fine cangiò la fortuna: i Castigliani con un estremo sforzo fatto da loro, giunsero a battere in diversi scontri un vincitore il quale, accorgendosi della diminuzione progressiva delle sue forze, deliberò di com-

perare la pace , e nella sua sommissione istessa riconobbe e dichiarò la nullità del suo matrimonio . Essendo egli in tal guisa rimasto escluso dal governo della Castiglia , volse le sue armi contro i Saraceni che infestavano le frontiere dei suoi dominii , e coronò d' allori la sua fronte .

Avendo le contese fra i due sposi avuto termine , ne sopravvennero altre fra la madre ed i figliuoli . Negli anteriori tumulti l' infante don Alfonso era stato riconosciuto re di Leone e della Castiglia ; ma tostochè Urraca si vide liberata dall' Arragonese volle pretendere di esercitare la sua assoluta autorità anco negli Stati del suo figliuolo . La Nobiltà le fece resistenza , sdegnata per la sospetta dimestichezza che la Regina avea col conte Pietro Gonzalez de Lara . Per lo spazio di sei anni d' inimicizia e d' odio , i Regni di Leone , della Castiglia e della Galizia si videro cangiati in un sanguinoso teatro di rapine , di violenze , di assassinii , e delle calamità tutte che possono essere cagionate dalla discordia . La morte della Regina , accaduta nel 1126 , vi pose un termine , giacchè le tre corone della Castiglia , di Leone e della Galizia si trovarono unite sulla testa del suo figliuolo Alfonso VII .

Il giovane Re della Castiglia dovette vincere ancora alcuni ostacoli per finire di congedar gli Arragonesi, i quali sotto diversi pretesti continuavano ad occupar alcune fortezze; ma le due nazioni terminarono col conchiudere un accordo: la pace e l'amicizia vennero ristabilite. Alfonso rivolse bentosto le sue armi contro i Maomettani; le discordie esistenti in Cordova gli diedero motivo di entrare nell'Andalusia; i Mori di Cordova, congiurati contro il loro piccolo re Zafaola, formarono il disegno di sterpare perfino la sua schiatta; ma egli si difese a tutta possa, e terminò col porsi sotto la protezione del Re della Castiglia, cedendogli tutti i suoi dominii. Costui gli diede in ricompensa alcuni ricchi Stati in Toledo e nella Estremadura, e spedì le sue truppe contro quei di Cordova, sotto il comando di don Rodrigo Gonzalez, che tornò trionfante e carico di spoglie. Texefin-Abenhali, figliuolo del Re di Marocco, si diresse contro Toledo con forze considerabili. Alfonso, avvertitone da Zafaola, lo sforzò a retrocedere ed a comprar la pace con una sommissione di vassallaggio.

Noi non ci fermeremo a raccontar minutamente le numerose vittorie che don Alfonso

ottenne contro i Mori. Ben si sa che in quella età appena si posavano le armi, e le tregue non duravano se non il tempo necessario a ristorare le forze per far ritorno al combattimento. Basta adunque il dire che il Re della Castiglia rendette il suo nome formidabile ai Saraceni: non solo egli oltrepassò i confini del Guadalquivir (cioè che, secondo tutte le apparenze, nessuno dei suoi antecessori avea osato di fare) ma spinse anche le sue conquiste fino alle spiagge di Granata, e s'impadronì di Cordova, e delle importanti fortezze di Jaen, di Cadice, di Baeza e d'Almeria: in somma se non fosse stato distornato dalle sue ambiziose pretese alle corone dell'Arragona e della Navarra, egli sarebbe giunto, se non a soggiogar pienamente la potenza maomettana, a ridurla almeno ad uno stato che non incutesse più timore. Egli morì nel villaggio di Fresneda, verso l'anno 1157, mentre era tornato da una spedizione contro i Mori d'Andujar, i quali ricusavano di pagare i tributi che loro avea imposti.

Alla sua morte i Regni della Castiglia e di Leone si videro nuovamente divisi: il primo elesse il suo figliuolo don Sanzio, detto il Desi-

derato; il secondo volle dare il diadema a don Ferdinando. Questa discordia produsse i medesimi effetti delle precedenti, cioè la disunione, l'indebolimento dei principi cristiani ed i vantaggi dei Saraceni. Indarno, per rimediare al male, i due fratelli si unirono con un' alleanza solenne; gl' Infedeli soggiogati, non contenti di ricusare il pagamento dei tributi che doveano al re don Sanzio, discacciarono dalle loro città le guarnigioni che vi avea poste Alfonso VH. In un momento la Castiglia perdette le città feudatarie di Barza, d' Andujar, di Pedroches, di Alarcos, e molte altre conquistate dall' estinto Re.

Approfitando di queste rivoluzioni don Sanzio della Navarra entrò nella Castiglia sotto pretesto di vendicare alcune offese che don Alfonso gli avea fatte in altri tempi. Egli non si arrestò che in Burgos, distruggendo ogni cosa per dove passava con un' estrema barbarie. Il Re della Castiglia, incalzato da due parti, corse ove il pericolo era più urgente, e spedì con prestezza le sue truppe contro i Navarresi, sotto gli ordini di Ponzio, conte di Minerva, cavaliere catalano, che, quantunque stabilito fosse in Leone, era egli

passato ai servigi della Castiglia per alcune umiliazioni, alle quali venne sottoposto dal Monarca di Leone. Il Conte scontrò don Sanzio nei piani di Valpiedra presso di Banares, lo attaccò per sorpresa, e lo mise in rotta. I Navarresi, fortificati da un corpo considerevole di Francesi ausiliarii, rinnovarono il combattimento; ma furono vinti una seconda volta; e molti Nobili rimasero prigionieri. Ponzio rendette ad essi la libertà, favellando in questa sentenza: *Io sono venuto per punire soltanto l'insolenza del vostro Re, non già per versare il sangue di sudditi fedeli.* Il valore di questo capitano generosissimo fece tanta impressione sul Re della Castiglia, che si rese mediatore presso quello di Leone suo fratello, perchè gli perdonasse e gli rendesse il suo favore.

Insolenza dei Mori dell' Andalusia. -- Origine dell' Ordine di Calatrava. -- Origine di quelli d' Alcantara e di San-Giacomo. -- Alfonso VIII : discordia e guerra civile durante la sua minore età. -- Scorreria di Jacob. -- Aben. -- Jusef. -- Giornata infelice d' Alarcos. -- Crociata contro i Saraceni. -- Celebre battaglia nelle pianure di Tolosa. -- Amori favolosi di don Alfonso con un' Ebreja di Toledo. -- Enrico I. -- Sforzi della Casa di Lara per impadronirsi della tutela e del governo. -- Persecuzione dell' infante Berenguela. -- Morte tragica di Enrico. -- Berenguela cede la corona a suo figliuolo Ferdinando III. -- Ostinazione di don Alvaro Nunez de Lara. Egli cade in potere di Ferdinando, che gli perdona generosamente. -- Intrighi dei Lara per far corruciare Alfonso IX di Leone contro don Ferdinando. -- Guerra fra il padre ed il figliuolo. -- Vit-

torie riportate da don Ferdinando sui Saraceni.

RISTABILITA la pace colla disfatta di don Sanzio della Navarra, il Re della Castiglia attendeva a contener nei loro confini i Maomettani dell'Andalusia, la cui insolenza era giunta al punto d'impadronirsi di vari luoghi e di diverse fortezze della Castiglia, e che minacciavano la città più che importante di Calatrava. I Cavalieri templari incaricati di difenderla dal defunto re Alfonso, che l'avea tolta ai Mori, riguardavano come impossibile la resistenza; ma due monaci cisterciensi si presentarono al Re della Castiglia: erano essi frate Raimondo abate di Fitera e frate Diego Velasquez. Quest'ultimo era stato per qualche tempo un guerriero valorosissimo; egli conservava nel chiostro lo spirito mostrato nella guerra. Si offrirono essi a difendere la città; il Re accettò la lor proposizione, e per impegnarli meglio, li elesse signori di Calatrava se riuscivano a conservarla alla Castiglia. L'energia di Raimondo unì bentosto sotto i suoi vessilli più di ventimila uomini, monaci per la mag-

gior parte, che si chinsero nella città, ed avvinti dalla regola cisterciense seppero frenare l'impeto dei Maomettani. Nel 1164 essi ottennero da Alessandro III una bolla che sanzionava la loro regola ed i loro statuti militari. Essi rendettero dappoi importantissimi servigi ai principi cristiani nelle guerre contro i Saraceni. Quest'epoca fu, come appare, quella della istituzione degli Ordini militari; pochi anni prima due cavalieri di Salamanca, nomati Gomez e Suero, erano stati stimolati contro i Mori dall'eremita Armand. Egli impiegarono le loro ricchezze nel costruire un castello forte presso il romitaggio di San-Giuliano del Pereyro, che fu la culla dell'Ordine militare di Alcantara, ordine sì giustamente celebre per la costante impresa di restaurare la Spagna, ed al quale i monaci cisterciensi furono aggregati ai tempi di Giulio I e coll'autorità di lui. Poco dopo, sotto il regno di Alfonso VIII, si vide comparire l'illustre Ordine cavalleresco di San-Giacomo. Le scorrerie continue dei Maomettani che infestavano le vie di Compostella, ed incutevano timore ai devoti pellegrini, che da tutti i paesi dell'Europa accorrevano con fervore a visitare la

tombi di quell' Apostolo , spinsero i canonici di Sant-Eloi a fondare alcuni ospizii in distanza , l' uno dall' altro , per proteggere la sicurezza dei Fedeli, alla pia riconoscenza dei quali essi andarono debitori delle rendite considerevoli che col volgere degli anni giunsero a possedere . Animati da quest' esempio alcuni cavalieri castigliani agguerriti , ricchi e bramosi di liberare la loro patria dal giogo saraceno , presero la risoluzione di unire i loro beni e le loro forze a quelle dei canonici di Sant-Eloi ; abbracciarono i loro istituti , ed ottennero l' approvazione dalla Santa Sede : essi elessero per loro primo gran maestro Pietro Fernandez de Fuente Encalada, cavaliere leonese .

Il regno di don Sanzio durò appena un anno , giacchè egli morì nel 1158 , lasciando un figliuolo di tre anni esposto alle conseguenze dell' animosità con cui due fazioni possenti si disputavano la sua tutela per governare lo Stato in suo nome . Il re di Leone Ferdinando II pretese di far cessare la causa della lor gelosia assumendo una siffatta tutela ; ma i Lara giunsero ad impadronirsi del giovane Alfonso strappandolo dalle mani dei Ca-

stro, ai quali era affidata la sua educazione; essi lo condussero di città in città, di fortezza in fortezza, ed obbligarono così don Ferdinando a rinunciare al suo disegno ed a lasciar suo nipote in potere di don Manrico di Lara. I due partiti, disbrigatisi da questo terzo rivale, continuarono la loro impresa con tutto il furore suggerito dalla inimicizia, dall'invidia e dall'ambizione. Una guerra sanguinosa si accese di luogo in luogo; e le città tanto del Castro, quanto del Lara, successivamente esauste, deserte e devastate, soffrivano tutti i mali che mai possa produrre la più terribile anarchia. Dal suo canto il Re della Navarra non si lasciava sfuggir l'occasione di riparare alle passate perdite, invadendo gli Stati di un infelice pupillo divenuto lo zimbello della contesa dei suoi ambiziosi tutori; ma il destino della Castiglia sarebbe stato ancor più funesto, se i Mori dell'Andalusia, di Murcia e di Valenza avessero saputo estinguere il fuoco della discordia, che faceva sì che trascurassero i loro interessi. La confusione ed il disordine durarono per ben sette anni, senza che alcuna delle due fazioni cedesse, finchè poi don Alfonso, dichiarato maggiore, prima di

esserlo, perchè regnasse, ed ammogliato con Eleonora figliuola di Enrico II re dell' Inghilterra, rendette ai suoi popoli la calma di cui aveano tanto bisogno. La sua prudenza e la amabilità del suo carattere gli cattivarono prestissimamente l'amore de' suoi sudditi. Le fortezze usurpate dai suoi inquieti vicini, scossero il giogo, e tornarono a gara sotto l'obbedienza del loro antico padrone, il cui potere, crescendo di giorno in giorno, divenne col tempo formidabilissimo, e svegliò l'invidia ed il timore dei Re di Leone, del Portogallo e della Navarra. Eglino si confederarono tutti contro don Alfonso, ma lo rispettarono; e siccome non ardirono di avventurarsi a divenire aperti di lui nemici, così l'oggetto della lega rimase interinalmente sospeso. Non si lasciarono però fuggire l'occasione di umiliarlo. Don Alfonso costretto ad opporsi al Miramolino Jacob-Aben-Jusef, che con un formidabile esercito avea passato lo Stretto per soccorrere i Mori dell' Andalusia, e spargeva in tutta la Spagna il terrore e lo spavento, contava per una tale impresa sulle forze ausiliarie che potevano essergli somministrate da quei principi. L'interesse era comune; egli

dovea sperare che , lasciando dall' uno de' lati ogni rivalità ed ogni odio , sarebbero sollecitamente accorsi ad unirsi a lui ; ma una lentezza artificiosa lasciò Alfonso in mezzo al pericolo . Dovette adunque resistere da solo al furore di una moltitudine audace , e malgrado del suo valore perdette una sanguinosa battaglia , nella quale si vide impegnato presso di Alarcos . Impaziente di vendicar l'onta della sua sconfitta , ripigliò le armi tostochè fu in istato di farlo , e bandì una crociata contro i Saraceni ; ed il suo esercito rafforzato da un gran numero di religiosi militari , che accorsero da tutto il mondo cristiano , fece conoscere ai suoi nemici , in diversi scontri , che non si lasciava impunemente vincere . Per mala ventura le truppe ausiliarie straniere , benchè acquistassero le indulgenze , cominciarono a sentire la mancanza de' viveri e la violenza del clima , ed alcune contese gravi ed inevitabili non contribuirono poco a destare in esse la brama di tornare ai lor focolari . La ritirata di quarantamila Crociati lasciò l'esercito sì affievolito , che da quel punto Jacob-Aben-Jusef non esitò più a tentare una battaglia decisiva . Don Alfonso lo affrontò nelle

gole di Losa, e filando nella località gli presentò la battaglia. Duecentomila Saraceni rimasero sul campo di battaglia, ed il lor capitano se ne fuggì precipitosamente nell' Andalusia, da cui si portò a nascondere la sua vergogna nei deserti dell' Affrica. Si narra che un contadino, od un pastore molto contribuì alla vittoria, indicando ai Castigliani un sentiero sconosciuto, che ad essi procurò una vantaggiosissima situazione; e come non mancano mai quelli che scorgono dappertutto il maraviglioso e lo straordinario, così gli uni lo convertono in un Angelo, gli altri in un Santo mandato da Dio in quella circostanza per soccorrere i suoi servi.

Nessuno oserebbe negarlo apertamente senza temerità; ma non havvi alcuna ripugnanza nel credere che in fatto era esso un pastore avvezzo a pascere i suoi armenti, ed a cacciare in quelle contrade, come semplicemente lo affermava egli stesso, e che per conseguenza avea l'abitudine e la cognizione dei luoghi. Allorquando i fatti possono spiegarsi naturalmente, sembra che non v'abbia bisogno di aver ricorso a mezzi sovranaturali. Dopo questa memoranda giornata, conosciuta nella

storia sotto la denominazione di Piani di Tolosa (*Navas de Tolosa*) le armi vittoriose di Alfonso VIII continuarono a prosperare nell'Andalusia, finchè nel 1214 fu sorpreso dalla morte a Garci-Manoz, luogo vicino ad Arevalo. È nota la storia degli amori che si suppone aver esso avuti con una certa Ebreja di Toledo: amori che, giusta la sentenza di coloro i quali vi prestano fede, gli fecero abbandonare la moglie, trascurar l'amministrazione del Regno, e lo tennero per lo spazio di sette anni chiuso nella capitale coll'oggetto della sua passione, finchè alcuni Nobili congiurati estinsero una fiamma così funesta colla morte dell'amante. Può darsi che il fatto sia vero; ma la difficoltà di concordare questi sette anni di apatia con tutto il lungo regno di un principe continuamente inteso a percorrere i suoi dominii, od a combattere contro i Saraceni; il numero considerabile di figliuoli che egli ebbe in diversi intervalli dalla sua moglie, ed altre circostanze rendono questa narrazione quasi incredibile.

Enrico I, suo erede, avea appena dieci anni quando salì sul soglio paterno sotto la tutela di sua madre la regina Leonora; ma costei

morì ventisei giorni dopo il suo marito, e l'infante Berenguela, sorella del giovane Re, assunse la tutela. Essa fu bentosto costretta a rinunciarvi per gli intrighi della Casa dei Lara, che, ognor cupida d'impadronirsi della suprema autorità per trionfare della parte contraria, giunse in questa circostanza a porre alla testa del governo della Castiglia don Alvaro Nunez, primogenito della famiglia, e d'allora in poi si rinnovellarono le calamità che sconvolsero i principii del regno precedente. Vendette, tirannie, gravezze, scialacquamenti del tesoro reale... Invano l'infante Berenguela cercò colle sue rimosstranze di porre un argine a tali disordini; l'insolente Alvaro Nunez de Lara, lungi dal darle retta, commise la ingiustizia di spogliarla colla violenza degli Stati che le appartenevano; e spinse tant'oltre l'audacia di intimarle perfino d'uscire dalla Castiglia; e se ella non avesse trovato il soccorso di vari cavalieri potenti, si sarebbe veduta astretta a cedere alla forza. Da quest'istante, come se la resistenza avesse irritato ancor più la vendetta dei Lara, divorato dall'ambizione, si dichiarò apertamente contro la Infante, e contro tutti i suoi difensori. Quelli infra i popoli i

quali ebbero bastante fermezza per disapprovare il suo dispotismo, soffrirono tutti gli orrori di una guerra civile: non fu che un evento inopinato che potè impedire che la possanza di un tale oppressore non si rassodasse. Egli si trovava nel palazzo del Vescovo di Palencia col suo pupillo, che vi aveva ricevuta la ospitalità. Mentre il giovane Enrico giocava un dì nella corte con alcuni fanciulli di età alla sua conforme, si distaccò una tegola dalla gronda, e gli diede sul capo un colpo sì fatale, che morì undici giorni dopo, a' 6 giugno del 1217.

Alvaro cercò di tener celato un tale avvenimento; ma bentosto la notizia si sparse dappertutto, e giunse alle orecchie di Berenguela crede del trono della Castiglia. Questa Principessa erasi maritata con Alfonso IX re di Leone, e da questo matrimonio, dichiarato poi nullo a motivo del grado troppo prossimo di parentela dei due sposi, era nato un figliuolo nomato don Ferdinando, che la storia della Castiglia riconosce sotto il titolo di Terzo, o di Santo, il quale allor si trovava in Toro presso di suo padre. La Infante lo fece chiamare sotto uno specioso pretesto, e

trasmettendogli tutti i suoi diritti, lo fece gridar re in Valladolid da tutta la Nobiltà, e dal popolo che lo accompagnava. Varie città fra quelle che erano devote ai Lara non tardarono a dichiararsi in favore del nuovo Re, ed altre non poterono resistere al giovane Principe, il quale, postosi alla testa di un numero considerabile di sudditi fedeli, pretendeva di farsi riconoscere e rispettare. Ma finalmente antepo-
nendo la felicità dei popoli ai vantaggi di una guerra sanguinosa, volle fermar la pace con Alvaro. Questi la ricusò: da amendue le parti si guerreggiò colla più grande ostinazione, ed il ribelle cadde in potere di don Ferdinando, il quale, più generoso che non lo permettessero le circostanze, gli rendette la libertà mediante la restituzione delle città e delle fortezze che ancora a lui obbedivano.

La tranquillità durò poco tempo. I Lara, attezzi a dominare, non potevano piegarsi facilmente alla dipendenza; ed approfittando della gelosia colla quale il Re di Leone riguardava l'ingrandimento del suo figliuolo, azzararono il suo sdegno, e seppero dipingergli come facile la conquista di un Regno che, come la pensava quel Monarca, gli era stato ingiustamente rapito.

Non ci volle di più per accendere una guerra scandalosa, nella quale, calpestando i vincoli più sacri della natura, il padre ed il figliuolo sarebbero venuti alle mani, se quest'ultimo non avesse trovato il mezzo di disarmare il corrucchio paterno a forza di rispettose suppliche. L'impresa si ridusse adunque ad alcuni atti ostili commessi dal Leonese sulle terre di Campos, e ad alcune scorrerie, o rappresaglie che i Castigliani feceró sui domini di Leone. Essendosi i due Principi rapattumati, la morte di don Alvaro, e dei principali della sua famiglia, rendette la quiete, calmando i tumulti suscitati dalle tabale e dall'ambizione.

CAP. XXII.

Morte di don Alfonso di Leone. — Don Ferdinando è dimenticato nel testamento di suo padre; ma egli si presenta a Leone, e vi è facilmente riconosciuto. — Ferdinando II di Leone. — Il suo carattere gli aliena il cuore dei Nobili. — Egli tenta d'impadronirsi della tutela di Alfonso VIII, re della Castiglia; è obbligato di rinunciare a questo divisamento per resistere al Re di Portogallo. — Lo fa prigioniero, e gli rende generosamente la libertà. — Sue vittorie contro i Maomettani. — Alfonso IX di Leone. — Geloso della gloria di suo cugino Alfonso VIII della Castiglia, ha la bassezza di lasciarlo in preda al furore di Jacob-Aben-Jusef, e di attaccarlo nel momento in cui si trovava nel maggior pericolo, onde arrestare i suoi rapidi progressi. — Giusto risentimento del Re della Castiglia. — Preparativi di guerra. -- Accordo amichevole. -- Matrimonio del Re di Leone colla Infante di Castiglia Berenguela. -- Il Papu ordina la loro separazione. -- Ostacoli frapposti dal Re di Leone. --

Interdetto del Regno di Leone. --- Divorzio dei due sposi, che fanno riconoscere don Ferdinando lor figliuolo erede del trono. --- Conquiste di don Alfonso. --- Ferdinando III imprende la guerra contro i Mori dell' Andalusia.

L'ESPULSIONE dei Saraceni, consigliata dalla politica ed approvata dalla religione, era un punto che un principe, qual era don Ferdinando, difensore sì zelante della credenza dei suoi padri, non poteva perdere di vista. Essendo così quetate le intestine discordie, e purgato il Regno dai fuorusciti e dagli eretici, egli rivolse le sue armi contro quei formidabili conquistatori della Spagna, e pervenne in sette campagne quasi continue ad affievolire la loro possanza, e ad agevolare in appresso la presa di Cordova e di Siviglia, che rendettero sì celebre il suo nome. In quest'epoca avvenne la morte di suo padre don Alfonso, il quale nel testamento lasciò eredi del diadema di Leone le due sue figliuole Sanzia e Dolce, a lui partorite dalla sua moglie Teresa del Portogallo. Un siffatto avven-

nimento, che privava Ferdinando d' un diritto che gli apparteneva legittimamente, costernò Berenguela: Per dire il vero, le sue nozze con Alfonso di Leone erano state dichiarate nulle; ma lasciando ai giureconsulti la cura di discutere la celebre quistione, se i figli che nascono da un matrimonio illegittimo, contratto di buona fede, sono eredi legittimi dei lor genitori, ed atti a godere di tutti i vantaggi loro dati da un tale diritto (ciò che non è soggetto ad alcun dubbio, secondo l' uso di quei tempi), l' illegittimità di un matrimonio in simili circostanze non era una ragione sufficiente per escludere i figliuoli da esso generati. Innocenzo III, pronunciando la nullità del matrimonio di Alfonso con Berenguela, riconobbe la legittimità di Ferdinando; egli confermò il trattato che costui conchiuse dap- poi col Re della Castiglia, che lo riguardò come suo legittimo successore. Se la nullità del matrimonio con Berenguela avesse potuto formare un ostacolo contro don Ferdinando, non si dovea considerare come meglio fondato il diritto delle due Infanti nominate eredi, giacchè esse erano ugualmente nate da un matrimonio irregolare che pur venne annullato;

finalmente ; ad ugual condizione , don Alfonso non poteva con giustizia dar la preferenza a due Principesse per la successione dei suoi Stati ; in cui i figliuoli erano sempre stati preferiti . In tal guisa la necessità obbligò don Ferdinando a differire alcune imprese che lo rendettero gloriosissimo ; egli si trasferì a Leone accompagnato dalla sua madre ; e mentre amendue s' aspettavano di dover vincere infiniti ostacoli , trovarono sì facilmente disposti gli animi della primaria Nobiltà ; che don Ferdinando fu senza alcuna difficoltà riconosciuto e gridato re di Leone nella cattedrale . Tuttavia non mancarono alcuni i quali cercarono di far eseguire il testamento di don Alfonso per porre le due Principesse sul trono ; ma la mediazione di alcuni rispettabili prelati giunse a calmare queste discordie nel bel principio , mostrando i funesti effetti che esse ognora produssero , e l' importanza della concordia per finire di sterminare i Saraceni ; eglino assecurarono alle due Principesse una pensione onorevole ed annua di trentamila doppie (360,000 reali d' argento) già alle medesime promessa , e che sarebbe pagata dal Re della Castiglia ; nè si poteva desiderare

di più dalle Principesse . In questo modo le due corone della Castiglia e di Leone rimasero ferme sul capo di Ferdinando III , su cui erano state unite . Noi proseguiremo il racconto delle gloriose imprese di questo Monarca , e rimedieremo alla lacuna che esiste nella storia dei Re di Leone , incominciando dallo smembramento accaduto nel 1157 per la morte di Alfonso VII . Poco importa che l'ordine cronologico sia interrotto allorchè si giustifica una siffatta interruzione colla chiarezza che ne risulta .

Noi vedemmo già il trono di Leone occupato da Ferdinando II , il cui carattere sospettoso e diffidente rendette a lui avversi i nobili del reame . Uno di essi , il Conte di Minerva , don Pouzio , ingiustamente spogliato dei suoi beni , si vide nella necessità di fuggire il suo oppressore , e di porsi sotto la protezione del Re di Castiglia . I suoi segnalati servigi nella guerra della Navarra impegnarono Sanzio III a riconciliarlo a qualunque costo con suo fratello , come già si disse , ottenendo che gli fossero restituiti i suoi beni .

Le rivoluzioni della Castiglia cagionate dalla minore età di Alfonso VIII offrivano a don

St. della Spagna . T. II .

Ferdinando una favorevole congiuntura per impadronirsi del governo sotto pretesto di sedarle, incaricandosi, qual mediatore nella contesa, della tutela del giovane Principe; ma bisognava superare la vigorosa resistenza dei Lara e dei Castro; e non v'avea che un formidabile esercito il quale ne potesse venire a capo. Le sue truppe percórrevano liberamente tutta la Castiglia, quando Alfonso Henriquez, primo re del Portogallo, entrò nelle terre di Leone per vendicarsi di alcuni danni ricevuti, e s'impadronì di Badajoz verso l'anno 1168. Don Ferdinando non potè riguardare con indifferenza il pericolo che minacciava i suoi Stati: ed abbandonando i disegni che non avrebbe potuto se non difficilmente veder condotti a termine, marciò colle sue truppe contro le fortezze di Alcantara; ed intimorì il Re del Portogallo siffattamente, che uscendo da Badajoz con una fuga precipitosa, urtò contro la porta, si ruppe la gamba, e venne fatto prigioniero. Ciò nullameno Ferdinando lo trattò onorevolmente, fece curare la sua rottura, e gli restituì la libertà. La necessità congiunta alla riconoscenza ristabilirono infra di essi la con-

cordia ; ma Ferdinando rimase in possesso delle fortezze riconquistate .

Il Regno di Leone sentiva ancora i disastri dell' ultima guerra , allorquando si vide minacciato da un' altra non meno pericolosa , ma il cui felice esito fruttò a Ferdinando nuove corone di alloro. I Mori, capitanati dal formidabile Aben-Jacob, entrarono nel Portogallo, e s'impadronirono della fortezza di Torres-Novas; ma, costretti da don Alfonso Henriquez a levare il campo , piombarono sui dominii di Leone . Don Ferdinando marciò bentosto in soccorso di Ciudad-Rodrigo , e mise in fuga i Maomettani ; quello però che senza alcun dubbio contribuì molto al prospero successo di questa giornata , furono certe segrete trame di don Ferdinando Ruiz de Castro, il quale, fuggitivo dalla Castiglia per timore dei Lara, avea ricevuto dai Mori una favorevole accoglienza . Dopo quest' epoca fino alla morte del Re di Leone , accaduta nel 1188 , nulla v' ha di notevole , tranne un' altra spedizione contro i Saraceni , nella quale don Ferdinando , confederato coi Re della Castiglia e del Portogallo, coll' Arcivescovo di San-Giustino , ed il Vescovo d' Oporto , si precipitò sovra i nemici

con tanta fidanza ed intrepidezza , che ventimila di essi rimasero sul campo di battaglia . Il loro Capitano medesimo cadde per ben tre volte da cavallo nell' ardor della mischia , e nella terza perì calpestato dai fuggitivi .

Don Ferdinando lasciò la Corona al suo figliuolo Alfonso , nono di questo nome , che pose la sua prima cura nel cattivarsi la benevolenza di suo cugino Alfonso VIII di Castiglia : egli si portò alla Corte che questi aveva aperta in Carrion , e vi ricevette dalla sua mano l' Ordine cavalleresco . Ma l' invidia non tardò a distruggere sì favorevoli disposizioni . I Monarchi della Spagna non potevano riguardare senza gelosia l' ingrandimento del Principe castigliano . Ma sia per pusillanimità , sia perchè non credessero la sola rivalità motivo sufficiente per assalirlo in campo aperto , quei reguanti si confederarono per tramare segretamente la sua rovina . Ridotto agli estremi dalle armi micidiali del miramamolino Jacob-Aben-Jusef , Alfonso VIII credette di poter sperare nel soccorso dei Principi che dalla religione , dagl' interessi e dalle relazioni personali erano impegnati ad unire prontamente le

loro forze . Ciò nulla ostante tutti furono sì vili di lasciarlo in balia del vincitore ; ora una tale condotta del Re di Leone verso una persona cui egli era intimamente legato dai vincoli più sacri , non solo gli trasse addosso la censura e l' odio dei contemporanei , ma lo spazio dei seguenti secoli non bastò per levare questa macchia che oscura la sua memoria . Mentre il Re della Castiglia era principalmente inteso a contenere i rapidi progressi di quel formidabile nemico , si vide il Re di Leone passar le frontiere della Castiglia , e recare al Principe che la governava una grande costernazione . Per buona ventura la ritirata dei Saraceni nell' Andalusia gli permise di rivolgere le sue armi contro questo novello assalitore . I due eserciti si scontrarono ; e si sarebbero azzuffati, senza l'intervento di alcuni Vescovi ed anco della regina Leonora di Castiglia . La tranquillità si ristabilì , malgrado di qualche ripugnanza : e la concordia fu sigillata colle nozze del Re di Leone e dell'infante di Castiglia Berenguela , le quali si celebrarono verso la metà dell'anno 1197 . Il pontefice Innocenzo III ordinò la loro separazione nel seguente anno, essendo essi parenti in se-

condo ed in terzo grado di consanguinità; ma le doti commendevoli che ornavano l'Infante rendettero questa separazione sì sensibile al Re di Leone, che sotto varii pretesti e maneggi, e con varie scuse, giunse a differirla per lo spazio di settè anni. Il Cardinale Legato iterò i suoi ordini, e sottopose all' interdetto il Regno di Leone; ma la legittimazione dei figliuoli nati da questo matrimonio, la necessità di restituire alla Castiglia i paesi, le città e le fortezze portate in dote da Berenguela, e sopra ogni cosa il tenero affetto dei due sposi, erano tante difficoltà di più, che impedivano di prontamente obbedire. Recò tuttavia grande maraviglia che il Pontefice si fosse ostinato nel ricusare le dispense di parentela che egli era supplicato di accordare, mentre pochi anni prima la Santa Sede avea tolta in favore di don Ramiro d'Arragona gl' impedimenti degli Ordini sacri e monastici; la dispensa non sarebbe stata più straordinaria in questo caso che nell' altro. L' istante di questa crudele separazione giunse nel 1204: i figliuoli nati durante la buona fede dei contraenti rimasero legittimi; i dominii e le castella che Alfonso di Leone avea ceduti per arra alla sua sposa

gli vennero restituiti; fu tolto l'interdetto. Ma prima di tornare nella Castiglia, l'infante Berenguela fece riconoscere ed aggradire il principe don Ferdinando per erede e successore al trono di suo padre. La morte di Enrico I di Castiglia, e la cessione fatta da Berenguela, gli fruttarono alcuni anni dopo quella di questo Regno. E quantunque sembrasse naturale che Alfonso vedesse con compiacenza particolare questa corona sul capo del figliuolo di una madre sì cara, pure gl'intrighi dei Lara non cessarono per questo dall'accendere nel suo cuore la gelosia. I Castigliani previdero con dolore il momento in cui si azzufferebbero due persone nate per amarsi reciprocamente colla più grande tenerezza; don Ferdinando parlò; e la ragione così come l'amore paterno fecero recuperare a don Alfonso tutta l'influenza che egli avea perduta. Essendo così felicemente terminata questa guerra odiosa, il Re di Leone rivolse le valorose sue schiere con tanto maggior sicurezza contro i Mori dell'Estremadura. S'impadronì di Cáceres; poi si presentò innanzi a Merida, di cui si rendette padrone senza spargere sangue. Desiderando Abenbut, re di Siviglia, di ripa-

rare a perdite così gravi, si pose in cammino con un esercito di ottantamila combattenti per sorprendere don Alfonso in Merida. Questi lo andò ad incontrare colle sue truppe poco numerose; traversò di notte la Guadiana, che bagna le mura della città, e, senza arrestarsi per la inferiorità delle sue forze, lo assalì, e rimase vincitore. Dal suo campo marciò contro Badajoz, la sottomise, lasciò guarnigione in alcune fortezze abbandonate dai Saraceni, e tornò a Leone onusto di ricchezze e di trofei. Ma mentre, incoraggiato da tante prosperità, pensava di girsene a cogliere novelli allori, fu dalla morte sorpreso in Villanova di Sarría, villaggio della Galizia, verso l'anno 1230, lasciando al suo figliuolo don Ferdinando la gloria di accelerare con un formidabil colpo la rovina dell'impero maomettano.

Sembra effettivamente che la fortuna, concordando coi disegni di questo degno Principe, si fosse incaricata di togliere tutti gli ostacoli, e di facilitare i mezzi del suo ingrandimento. Essa colla morte dei principali della Casa dei Lara oppose un argine alle ambiziose pretese di questa famiglia, e calmò in tal guisa i tumulti che aveano coperto di rovine e di cadaveri il bel paese della Castiglia. L'impru-

denza e l'ingiustizia di suo padre lo posero in procinto di perdere la corona di Leone. Ei la vide trasportata su due inette teste, ne prevede i risultamenti, e quantunque avesse bastate generosità e virtù per rinunciare ai suoi diritti legittimi, pure la bontà del suo cuore non gli permise di riguardare con indifferenza la sorte che minacciava gl'infelici popoli: avendo reclamato contro il danno di una disposizione inusitata, la fortuna preparò gli animi dei Leonesi, ed unì per sempre le due Corone (1).

I Mori, ritirati in Cordova ed in Siviglia come nelle loro più inespugnabili trincee, aveano per lunga pezza saputo resistere ai frequenti sforzi di un gran numero di Principi agguerriti. Cordova e Siviglia erano la fucina da cui partivano le folgori che desolavano le provincie cristiane. Don Ferdinando formò il disegno di distruggere i tremendi avanzi dei dominatori della Spagna; e la fortuna lo assecondò in un'impresa così perigliosa, fomentando la discordia fra i Maomettani dell'Anda-

(1) Dall'anno 1230 al 1236 dell'Era cristiana.

Insia. La tirannide dei Governatori di Cordova avea eccitato lo scontento negli abitanti maltrattati. Costoro agognavano la vendetta, e se la intesero coi Cristiani, che guerreggiavano nei dintorni, per consegnare ad essi il sobborgo della città. Si fecero partecipare a questa trama i Governatori delle frontiere; si raunarono alcune scelte truppe, e, protette dall'oscurità della notte piovosa degli otto gennaio del 1236, giunsero fino alle mura del sobborgo. Il silenzio, ed il difetto di vigilanza, loro permisero di applicarvi le scale senza difficoltà; ed essendosi vestiti all'affricana, pochi prodi spagnuoli, i quali conoscevano la lingua araba, salirono sul muro. Essi passano presso alle scelte, scontrano diverse sentinelle, e ne precipitano alcune giù dalle mura col soccorso di una di esse che si scopre come complice della congiura. Percorrendo tutti i baluardi, trucidano in silenzio tutti quelli che lor s'oppongono: si rendono padroni della porta di Martos, e la dischiudono alla cavalleria cristiana. Allora gli abitanti, immersi in tranquillo sonno, si svegliano pieni di timore e di spavento; cercano di salvarsi ignudi, o per metà vestiti, come erano, e spirano sotto i colpi del

ferro nemico. Tantosto le contrade sono coperte di cadaveri e di moribondi. La guarnigione alza il grido della pugna, combatte impetuosamente, e per ben tre volte fa indietreggiare i Cristiani; ma finalmente, non potendo resistere alla fermezza ed al coraggio col quale essi rinnovano il combattimento, si ritira nella città, e lascia i Cristiani padroni del sobborgo.

*Ferdinando III s'impadronisce di Cordovà .
 — Conquista Jaen . — Egli s'impadronisce di Siviglia . — Vuol unirsi alla Crociata per la Terra-Santa , ma la morte trouca i suoi disegni . — Le sue virtù lo rendono degno della nostra venerazione sugli altari . — Alfonso X detto il Saggio , — Sue opere letterarie . — I Re di Granata e di Murcia tentano di scuotere il giogo . — Alfonso si congiunge a Giacomo I , re dell' Arragona , per resistere ad essi . — Eglino sottomettono agevolmente quello di Granata . — Costui dà alcune truppe a don Giacomo , e facilita la resa di Murcia . — Infelice divisamento di don Alfonso per provvedere ai bisogni dello Stato . — Lagnanze dei popoli . — Ribellione di alcuni Nobili .*

LA notizia del felice esito di questo primo tentativo giunse prestamente al Re, che si trovava in Benevento . Era egli in procinto di sedersi a mensa : non si ferinò che per quel

tempo che era necessario per mangiare sobriamente in piedi. *Cavalieri* diss' egli a coloro che lo circondavano, *colui che è mio amico e mio suddito fedele mi-segua*. Istantaneamente egli montò a destriero: ed accompagnato da molti nobili e cavalieri, che lo raggiunsero per via, arrivò sotto le mura di Cordova. La stagione era piovosa: ciò non pertanto non fu questo un ostacolo: varcando fiumi e torrenti, i Cavalieri degli Ordini militari, e molti gentiluomini, accorsero cupidi tutti di combattere a fianco del loro Re. I Mori di Cordova, costernati da preparativi così formidabili, credettero inevitabile la loro rovina. Avvertirono bentosto di ciò che accadeva Aben-Hut, che allora si trovava in Ecija; ma costui credette più conveniente di portarsi a soccorrere il suo amico Zaen, re di Valenza, contro il vittorioso don Giacomo d'Arragona, anzichè opporsi a don Ferdinando, che egli giudicava essere un nemico debole; e partì per imbarcarsi ad Almeria, ove Aben-Ramin, governatore di quella città, lo fece perire in un bagno. Non ne sappiamo nè il motivo nè il pretesto; chechè ne sia, un somigliante caso e le forze ognor crescenti dell'esercito cristiano

sparsero un tale scoraggiamento fra gli assediati, privi d'ogni speranza di soccorso, che essi vennero a patti. La città s'arrendette, sotto condizione che si desse la libertà agli abitanti di ritirarsi ove ne avessero talento.

La resa di Cordova e la morte di Aben-Hut indebolirono talmente le forze dei Maomettani dell'Andalusia, che il re don Ferdinando sperò sempre più di condurre a termine i suoi disegni di conquista. Il Regno di Siviglia, diviso in piccoli governi o provincie, poteva appena opporre una breve resistenza alla intrepidezza di quest'ardente guerriero; sembra altresì, che quello di Granata fosse il solo che si sollevasse sulle rovine degli altri. Era dunque cosa di gran momento l'opporsi ai progressi di uno Stato che poteva col volgere degli anni distruggere le sue speranze. Credendo che la conquista di Jaen agevolerebbe quella di Granata, o ridurrebbe questo Regno ad una tal condizione di non essere più formidabile, si portò sotto le mura di questa città nel 1244. Il buono stato di difesa in cui essa trovavasi, e gli sforzi di Ben-Alamar, re di Granata, ne ritardarono per qualche tempo la resa; ma finalmente le operazioni ben divise e ben

dirette dell'inimico la diedero in suo potere nel seguente anno. Lo stesso Monarca di Granata si presentò alla Corte di don Ferdinando per tributargli omaggio, baciando quella mano che lo avea saputo vincere.

Quest' avventurosa combinazione di circostanze sembrava già annunciare la conquista di Siviglia, da cui il Principe castigliano non torceva giammai gli occhi.

Ma l'impresa era assai fortunosa. Il governatore Xaraf avea posta ogni cura nel fortificare acconciamente questa città: il che fu causa che don Ferdinando facesse maggiori preparativi. Domandò al Re di Granata gli ausiliari che dovea dargli qual feudatario; e non solo ei li mandò, ma li condusse in persona, e si aprì con cinquecento cavalieri un varco in mezzo alle terre di Siviglia, mentre la sua infanteria s'andava unendo. Il paese fu coperto di rovine: e li abbruciò le messi, gli alberi, le case ed i villaggi. L'esercito castigliano, ingrossato da' soccorsi spediti successivamente dai Vescovi, dagli Ordini militari, dai Comuni e dalle Municipalità, convertiva quelle fertili campagne in aridi deserti. Tredici navi occuparono la foce del Guadalquivir: es-

sendo così la città priva di ogni soccorso umano per mare o per terra, doveva inevitabilmente arrendersi; coloro che la difendevano erano valorosi, e deliberati a seppellirsi sotto le sue rovine: e sostenevano con ostinazione l'assedio. Che se essi non poterono impedire che si togliesse la comunicazione di Siviglia con Triana, tagliando il ponte che le univa, seppero resistere, e respingere con coraggio gl'innumerabili assalti degli assediati. Si arrendettero alla fine nel 1248; ma non fecero mai motto di capitolazione se non quando la città si trovò a tali estremità di vedersi aperta da tutte le parti dagli arieti, e ridotta alle più grandi strettezze dal difetto di viveri e di munizioni. Quattirocentomila persone d'ogni età e d'ogni sesso, senza annoverare un gran numero d'Ebrei, uscirono da Siviglia onde passare nell'Africa per tema di nuove persecuzioni, o per frammischiarli ai Maomettani dell'Andalusia: in guisa che la città rimase quasi deserta; ma le cure e la vigilanza del conquistatore pervennero a ripopolarla in breve tempo.

Essendo don Ferdinando signore di tutte le principali città del Regno di Siviglia, dal Gua-

dalquvir fino allo Stretto, e credendosi libero da ogni timore di qualche potente interno nemico, deliberò di trasferirsi nell' Asia per unirsi ai Crociati, che combattevano per la conquista della Terra-Santa: disegno pio, ma inopportuno in queste circostanze. Iddio, senza alcun dubbio, vegliando incessantemente sulle azioni di questo egregio Principe, non volle permettere che partecipasse alle atrocità colle quali spesso si deformava il carattere della religione cristiana in quegli stessi paesi ove essa era nata. L'idropisia, che già da qualche tempo lo tormentava, aggravossi a' 31 maggio del 1251: egli morì da vero penitente, ricevendo gli estremi soccorsi della religione in ginocchio sovra un letto coperto di ceneri, con una corda al collo, e spoglio di tutti gli adornamenti reali. La Spagna richiama alla memoria le sue virtù con gioia e con compiacenza, e tutti i Cattolici lo venerano, essendo egli stato annoverato fra i santi dal pontefice Clemente X.

Egli ebbe per successore Alfonso X, conosciuto sotto il glorioso soprannome di Saggio, che egli meritossi col suo amore e colla sua applicazione alle lettere. *Le sue Tavole Astro-*

nomiche; il *Codice delle sette parti*, da lui composto per rendere uniforme il sistema legislativo de' suoi Stati; la *Cronaca generale della Spagna da' suoi primi popoli sino ai tempi d'Ordone II*, da lui scritta desumendone il principio e l'origine dai Goti, e continuandola fino alla morte di suo padre don Ferdinando, con molte altre Opere sì prosastiche che poetiche, che ci furono tramandate, provano che se egli non meritava questo titolo in tutta l'ampiezza del termine, era almeno fornito di un gran numero di cognizioni ben superiori al genio del suo secolo: Nella sua vital carriera si scontrano, per dire il vero, alcune azioni le quali smentiscono un sì alto grido della sua sapienza; ma in tempi in cui le scienze politiche, economiche ed amministrative non aveano fatti molti progressi, non si dovrebbero trovare strane le mende di un uomo che giunse a sollevarsi al disopra della ignoranza generale: somiglianti macchie non devono oscurare la memoria di un Principe sì degno per altri titoli d'essere stimato dalla posterità.

Le continue sedizioni dei Mori di Valenza, che aveano per capo Alazadraeh, uomo turbolen-

to, fecero decidere don Giacomo d' Arragona, personaggio di grande rinomanza, detto il Conquistatore, a promulgare contro d' essi un decreto di bando. Un esercito di sessantamila uomini sotto gli ordini dei ribelli era ben atto a renderlo vano; ciò nullameno tutti coloro i quali ricusarono di abbracciare il cristianesimo uscirono dal Regno, e le loro famiglie se ne andarono a rafforzare la potenza dei Re di Granata e di Murcia. Già questi Principi, impazienti di scuotere il giogo della Castiglia, alzato aveano lo stendardo della ribellione; e, soccorsi dal Re di Marocco, non solo risolvettero amendue di sostenere la loro indipendenza, ma anche d' impadronirsi di tutta la penisola, facendo perire pel primo il Re della Castiglia con tutti i suoi. Gli apparecchi necessari per un' impresa di questa fatta erano sì formidabili che non si poterono celare a don Alfonso. Dopo d' essere segretamente uscito da Siviglia, da lui lasciata nel migliore stato di difesa, spedì, in passando da Cordova, alcune truppe per infrenare i Mori che oltrepassavano le frontiere. Lo scarso numero de' Castigliani, e l' approssimarsi dell' inverno, posero i Saraceni in istato d' impadronirsi di quasi

trecento villaggi . Allora il Re della Castiglia ,
 chiarito che non gli verrebbe fatto di domarli
 se non con uno sforzo straordinario , implorò
 il soccorso del suo suocero Giacomo I d' Ar-
 ragona . Nella primavera seguente dell' anno
 1263 , mentre le truppe aragonesi si prepara-
 vano ad attaccar Murcia , come s' era conve-
 nuto , don Alfonso entrò nei domini di Gra-
 nata , ove ogni cosa mise a fuoco ed a sangue .
 I due Re mori confederati lo scontrarono , die-
 dero la battaglia , e furono vinti ; ma un soe-
 corso ad essi giunto dall' Affrica fu così consi-
 derevole , che avrebbe distrutto l' intero suc-
 cesso della vittoria , se il Re di Granata si
 fosse comportato con maggiore prudenza . La
 parzialità che egli cominciò a manifestare alle
 truppe africane fu riguardata come un' ingiù-
 ria dai Capi dei Mori dell' Andalusia , i quali ,
 credendosi umiliati da questa preferenza , pres-
 sochè tutti si ribellarono . I Governatori di
 Cadice , di Malaga , di Comares ed altri si
 rendettero tributari del Re di Castiglia , e
 gli offrirono il lor soccorso contro quello di
 Granata . Don Alfonso non mancò di trar pro-
 fitto da una congiuntura sì avventurosa . Il Re
 di Granata, ridotto all' estremità, dovette nello

stesso tempo lottare contro nemici interni e contro un possente straniero; nè gli rimase altro scampo che di sottomettersi novellamente al vassallaggio della Castiglia: egli assenti a pagare ogn' anno duecentocinquantamila maredi, e promise le sue truppe a don Alfonso contro il Re di Murcia, purchè egli abbandonasse la sua alleanza cogli Governatori ribelli, posciachè eglino s' erano rappattumati.

Nè meno felici erano le armi aragonesi nel reame di Murcia. Il guerriero don Giacomo, postosi alla testa delle sue truppe, avea già sottomesse varie regioni, e s' accingeva alla conquista di Murcia, quando don Alfonso a lui si congiunse. Essi fermarono concordemente il disegno delle loro operazioni per non impacciarsi a vicenda, e per porgersi reciprocamente la necessaria assistenza. Murcia cadde, ed il suo Re soggiacque allo stesso destino di quello di Granata.

Tanti anni d' imprese e di gloria aveano senza alcun dubbio contribuito molto ad aumentare il terrore del nome castigliano; ma il pubblico tesoro si trovava esausto dalle spese, che la necessità non avea fatto ch' accrescere continuamente. Don Alfonso, non osando aggravare i

suoi sudditi con nuovi tributi, essendo essi estenuati dalle precedenti gravzze, credette di uscir d'impaccio coll'abbassare il valore intrinseco del danaro. Una deliberazione si contraria ai principii dell' economia non poteva che produrre conseguenze diametralmente opposte a quelle che ei si riprometteva. Il prezzo delle derrate aumentò in proporzione della perdita della moneta; ei ricorse al mezzo di renderlo fisso: e nessuno volle vendere. Una generale carestia eccitò lo scontento dei popoli, ed alcuni Grandi presero da ciò occasione per innalzare lo stendardo della ribellione; erano essi protetti dalle armi del Re di Granata. Don Alfonso cercò di por termine a queste contese colla dolcezza e colla moderazione; rese giustizia alle lor querele, e fra' suoi privilegi cedette quelli che potè senza invilire la sua reale dignità. Nulla valse a calmare quei perturbatori, che aspiravano ad un assoluto dominio; finalmente, sotto la scorta di Nuno Gonzalez de Haro e dell' infante don Filippo, essi rinunciarono alla Castiglia loro patria, e passarono ai servigi dell' esasperato Principe di Granata. Ciò nulla ostante don Alfonso fece ad essi fare alcune proposizioni

ragionevoli: essi si rifiutarono ad ogni accordo, e minacciarono d'invadere gli Stati castigliani. Il Re, che non poteva più tollerare simili insolenze, ne affidò la punizione al suo primogenito don Ferdinando della Cerda, che si portò hontosto a Cordova con un corpo di truppe scelte, ma prima di azzuffarsi volle tentar nuovi mezzi di conciliazione. I sediziosi giurarono di non arrendersi se non a certe condizioni, che sembrarono non potersi ammettere in nessun modo; ma don Alfonso terminò coll'assentire ad ogni cosa, non tanto pel bene della pace, quanto per poter liberamente volgere la sua attenzione ad altra parte.

di don Sanzio . — Sconfitta dell' armata castigliana .

Dopo la morte di Federico II , imperatore della Germania , i voti degli Elettori imperiali si divisero sulla elezione di un successore . Don Alfonso , re della Castiglia , venne eletto colla maggioranza di due voti , contro tre che avea ottenuti Riccardo conte di Cornovaglia . Egli pretese di far valere il suo diritto per mezzo di lettere e di ambasciatori , e si fondava sulla sua elezione legittima e sulla sua parentela immediata colla Casa imperiale , come nipote dell' imperatore Filippo , suocero di san Ferdinando ; ma la sua lontananza , la presenza ed i maneggi di Riccardo , e più che tutto ciò la protezione della Corte di Roma , apertamente dichiarata in favore di costui , gli rapirono una Corona che per ogni titolo sembrava appartenergli . Malgrado tutti gli ostacoli , egli non abbandonò mai le sue pretensioni per ricuperarla . Era indispensabile che egli uscisse dalla Spagna per far meglio conoscere i suoi riclami ; ma le intestine discordie glielo vietarono . In questo mentre cessò di vivere .

suo competitore Riccardo ; ed Alfonso , bramando d' approfittare di questa favorevole congiuntura , si sforzò di ristabilire la pace con tutti i mezzi possibili . La Corte romana , che a quei tempi credeva d' aver autorità di disporre dei troni a suo talento , si era eretta in arbitra sovrana di una contesa che avrebbe potuto , senza di ciò , terminarsi a suo danno . Dall' altro lato l' Impero era allor considerato come feudo della Corte di Roma , e questa non poteva dimenticarsi dei mali su di essa rovesciati nel precedente secolo dall' imperatore Federico Barbarossa . Don Alfonso era di questa famiglia : ed è perciò che nessuno dei papi Alessandro , Urbano e Clemente non volle favorire la sua causa . Essi ebbero per successore Gregorio X , che , essendo dello stesso sentimento dei suoi antecessori , malgrado dei riclami del Re della Castiglia , e delle pretensioni di alcuni Principi dell' Impero , si dichiarò per Rodolfo principe di Asburgo ; il quale venne eletto . Don Alfonso , ciò nulla ostante insistette ; ma non ottenne veruna soddisfazione . La risposta costante del Pontefice si fu , che egli abbandonasse le sue pretensioni ; promettendogli in guiderdone le indulgenze

che potrebbe meritarsi combattendo per la conquista di Terra-Santa; non v'ha dubbio che una somigliante proposizione non gli dovesse andare a grado. Siccome le vie della moderazione e della dolcezza nulla servivano, così egli deliberò di mandare alcune truppe nell'Italia, tanto per sostenere la sua causa colle armi, quanto per resistere a Carlo d'Angiò, il quale come feudatario del Papa si era proposto di combattere contro chiunque non sarebbe del suo partito. Un tal movimento non lasciò di fare qualche impressione sullo spirito di Gregorio; allora egli eccitò la gelosia di Rodolfo, avvertendolo più fiate di non tardare a difendersi. Lo sdegno del Santo Padre giunse a tal punto, che, abusando del potere ecclesiastico, non temette di lanciar l'anatema contro le Repubbliche di Genova e di Pavia, che si mantenevano fedeli ad Alfonso. Questo Principe non potè essere spettatore indifferente di una tale condotta; ma allorquando in quello stato di cose sembrava più naturale che, poste da banda le inutili trattative, si avesse ricorso a mezzi vigorosi e proprii di ciascun personaggio assennato e possente, noi vediamo questo Principe debole ed imprudente

a segno di abbandonare i suoi Stati nella più pericolosa situazione, di lasciarne il governo a don Ferdinando della Cerda, e di passare nella Francia colla brava di abboccarsi col Papa. Ciò in fatto avvenne a Belcayre, ed i risultamenti delle sue conferenze furono tali quali attendere si doveano dal carattere fermo di Gregorio. Alfonso non era meno ostinato; ma non avea presa una deliberazione bastantemente ferma, nè scelti i mezzi più convenevoli per condurre a termine la sua impresa: perocchè egli trattava con un personaggio fornito di sì raffinata politica, che gli riusciva agevole il disviare Alfonso al par di un fanciullo. Costui finì col disingannare se medesimo: tornò nella Castiglia interamente scoraggiato; dopo dieci anni di pretensioni fu d' uopo che si accontentasse di assumere il titolo di *re eletto dei Romani*, e di scrivere a varii Principi della Germania e dell' Italia, che egli non avea rinunciato, nè pensava a rinunciare al suo diritto all' *Impero*. Il primo punto era poco importante, ed il secondo non era in sostanza che una vana speranza impossibile ad avverarsi per lo spazio di molti anni atteso lo stato del Regno, e che avreb-

be incontrati molti ostacoli anche allorquando questo stato fosse divenuto migliore . Ma Gregorio non gli lasciò nemmeno questa specie di conforto : giacchè appena ebbe di ciò contezza , che spedì un Breve all' Arcivescovo di Siviglia , ordinandogli di avvertire il Re che si astenesse dal turbar la pace della Cristianità giovandosi di un titolo che non gli apparteneva, essendovi un Imperatore legittimo unto e coronato; di scomunicarlo se non si sottometteva ; e di concedergli in suo nome le decime ecclesiastiche perchè continuasse la guerra contro i Mori , in caso che obbedisse . Il Re , sia per timore dei fulmini del Vaticano, sia per trar profitto da un soccorso che gli era tanto necessario in quelle circostanze , rinunciò ad un disegno che la prudenza gli dipingeva già come temerario , posciachè egli non poteva conservare la minima speranza di prospero riuscimento . In tal maniera il tesoro reale acquistò il possesso di quelli che noi appelliamo *terzi reali*, a prima giunta per far la guerra contro i Mori , ed in appresso perpetuamente per concessione d' Innocenzo VIII e di altri pontefici .

Certamente si giustificherà a stento una tale

ostinazione di don Alfonso. Quantunque la rinomanza del suo merito, del suo peregrino ingegno, delle sue ricchezze e della sua potenza avesse renduto rispettabile il suo nome in tutta Europa fin dal principio del suo regno, pure egli avrebbe dovuto sapere che la distanza dei luoghi era un grande ostacolo al riuscimento dei suoi disegni; che, avendo a lottare contro la portentosa influenza della Santa Sede in tutti i Gabinetti, egli dovea difendere la sua causa non già coi diritti della sua persona, ma alla testa di un esercito formidabile, che non poteva sostenersi in regioni lontane senza opprimere con nuove gravezze i suoi sudditi, i quali non si trovavano più in istato di sopportarle; finalmente che quantunque ei non avesse trovato da questo canto il minimo ostacolo, pure la prudenza non gli permettea di lasciare i suoi Stati in preda al fuoco della sedizione, che ardeva sotto la cenere in ogni parte, nè di lasciarli esposti al furore di nemici formidabili quali erano i Mori, sempre pronti ad approfittare di ogni congiuntura favorevole per iscuotere un giogo che sopportavano con impazienza.

In fatto si fu appena don Alfonso allonta-

nato, che il Re di Granata, essendosi confederato con quello di Fez, e riconciliato coi Governatori ribelli di Cadice, di Malaga e di Baeza, piombò con un esercito formidabile diviso in due corpi sopra Ecija e Jaen. Il governatore di quelle frontiere don Nuno de Lara accorse bentosto in soccorso di queste città; e, malgrado la disuguaglianza delle sue forze a fronte di quelle del nemico, non differì punto ad azzuffarsi. Le sue valorose squadre, benchè di scarso numero, piombarono con tanta intrepidezza sulle truppe maomettane, che il Generale di esse temette una piena rotta; tuttavia i Cristiani, incalzati dal numero, furono costretti ad abbandonare il campo di battaglia dopo d'aver venduta a caro prezzo la vittoria. Questo funesto caso accelerò gli apparecchi del principe Ferdinando della Cerda; avendo raunato all'infretta in Burgos il maggior numero possibile di persone, marciò verso la frontiera, dopo d'aver ordinato a tutte le provincie ed a tutti i comandanti di disporre le loro truppe, e di seguirlo. Si portò fino a Ciudad-Real, ove la violenza di una febbre acuta lo tolse di vita in pochi giorni verso il 1275. Egli raccomandò istantemente

i suoi figliuoli e la sua moglie a don Giovanni Nunez de Lara, figliuolo e successore di don Nuno, e lo pregò di sforzarsi a tutta possa perchè il suo figliuolo primogenito don Alfonso ereditasse la Corona dopo la morte del Re suo avo. Tale era in questi tempi la potenza della Casa dei Lara, che non sarebbe riuscito impossibile di soddisfare le brame del Principe, se non si fosse presentato un possente rivale, che disordinò i suoi disegni.

Al grido della morte di don Ferdinando, don Sanzio, suo fratello minore, avanzossi da Burgos verso la frontiera dell' Andalusia colle truppe che gli venne fatto di radunare. Marcì precipitosamente fino a Cindad-Real, e seppe affezionarsi con tanto artificio i ricchi, che dopo la morte del padre fu da tutti riconosciuto successore immediato alla Corona in preferenza del figliuolo del defunto primogenito don Ferdinando, il quale, come nipote del Re, era parente in più lontano grado. Trasse al suo partito don Lopez Diaz de Haro, signore possente della Biscaglia, che in quel tempo avea cooperato colle sue truppe alla comune difesa. Per cattivarsi meglio l'amore dei suoi sudditi chiamò i nazionali a continuare la guerra,

invitandoli ad unirsi in Cordova ; dopo d'aver promesso di volare in soccorso dei suoi popoli in ogni bisogno , raccomandò loro di spiare i movimenti del nemico , e di porre , in caso di pericolo , le greggie ed altri oggetti pregevoli in luogo di sicurezza . Si portò in appresso a Siviglia , ove riconobbe che il miglior mezzo di terminar prestamente la guerra era di porre nello Stretto un' armata la quale intercettasse i soccorsi che non rinivano di venire dall' Affrica . Il Re di Fez piegò fino al porto di Algesiras per timore che non gli si impedisse la ritirata . La mancanza di viveri e di munizioni gli rendeva ogni giorno più necessario il ritorno a Marocco ; ma siccome i suoi vascelli non potevano più lottare senza danno coll' armata spagnuola , egli si trovava in mezzo a grandissime difficoltà , e cercava il modo di fuggire senza azzuffarsi , quando per servire alla sua fortuna il re don Alfonso arrivò dalla Francia . I danni ricevuti in alcuni scontri dalle truppe castigliane , la morte del principe don Ferdinando , e più ancora la povertà dell' erario , terminarono di convincere il Re della Castiglia , essere necessario l' accordare qualche tregua ai suoi sud-

diuti per mancanza di gente e di danaro. Propose adunque una tregua di due anni al Re di Marocco, che non potè fare altrimenti che accettare una proposizione sì favorevole in tali circostanze; tanto più che egli conservò i porti di Tariffa e di Algesiras. Il Re di Granata riguardò questa tregua come un ostacolo ai suoi vasti disegni; ma, non potendo solo resistere ai Cristiani, non gli restò per quell'istante altro spediente che di posare anch'esso le armi.

Terminata così la guerra, il principe don Sanzio si portò a Toledo a fine d'indurre suo padre a riconoscerlo per suo successore immediato al trono, escludendone i figliuoli del primogenito don Ferdinando e della sua moglie Bianca di Francia, figliuola di san Luigi. In quest'epoca medesima morì Giovanni Nunez de Lara, che teneva sotto la sua tutela i figliuoli di Ferdinando, che passarono così sotto quella della madre; ma don Sanzio, paventando che Violante, la regina, supplicasse in favore dei suoi nipoti, tentò di cattivarsi il favore del Re colla mediazione di Lopez Diaz de Haro, suo amico e confilente. Costui dipinse al Re coi più vivi colori le virtù esercitate da don San-

zio durante la sua assenza, difendendo col suo ingegno e colla sua abilità guerresca un Regno minacciato di un' intera rovina; gli mostrò che la nobiltà, il popolo ed ogni persona ammiravano le sue doti peregrine; che in lui si riponevano tutte le speranze, e che sommamente si desiderava che un sì egregio Principe occupasse col volgere degli anni il soglio dei suoi antenati. Don Alfonso ne era persuaso; ma per tema di privare il suo nipote di un diritto che poteva competergli, non volle decidere senza udire la sentenza del suo Consiglio. Il Re avea pubblicato il Codice di *Las Partidas*, conformemente alla giurisprudenza romana: questo Codice dichiarava, che il figliuolo del principe morto prima di suo padre rappresenterebbe la persona del defunto per partecipare alla successione dell'avo. Il parere dei Ministri non fu contrario a quello che il Re avea proposto come il più conveniente; solo l'infante don Manuele, zio di don Sanzio, fu d'avviso che la Corona non dovesse essere trasmessa al nipote, ma passare con maggior regolarità dal re che la possedeva al primogenito dei figliuoli che rimaneva, come se costui fosse nato pel primo.

Le leggi dei Goti così decidevano: ed in fatto alcuno non si oppose alla sentenza dell' Infante, fondata sulla legislazione dei suoi antenati; in guisa che nella Corte raunata a questo proposito in Segovia don Sanzio fu dichiarato successore immediato di suo padre. La Regina non credette che don Sanzio condurrebbe sì agevolmente al suo termine questo disegno; ma dacchè ella vide deluse le sue speranze pensò ai mezzi di porre la vita dei suoi nipoti in sicuro dalle insidie dello zio. Ella li fece partire segretamente alla volta dell' Arragona accompagnati dalla loro madre Bianca; quivi, postili sotto la protezione del re Pietro III, credette che le tornerebbe agevole il render vane le brighe di don Sanzio, eletto principe ereditario.

Allorchè si riseppe in Francia la morte del principe Ferdinando della Cerda, Giovanni di Brena, figliuolo del Re di Gerusalemme, si portò nella Castiglia in qualità d' ambasciatore per chiedere a don Alfonso, in nome di sua Maestà Cristianissima, la dote di Bianca, e la permissione che ella coi suoi figliuoli potesse trasferirsi nella Francia: dopo però che egli avesse dichiarato il primogenito di essi

erede presuntivo dei suoi Regni. Don Alfonso avea già risposto, che la dote e le arre della Principessa erano assicurate sulla Castiglia; che la successione alla Corona apparteneva al secondogenito don Sanzio; e che per quel momento non era conveniente che nè Bianca, nè i suoi figlinoli uscissero dalla Castiglia. Il Re di Francia fu sì punto da questa risposta, che fin d'allora preparò una guerra sanguinosa contro il Monarca castigliano, la quale venne per breve tempo sospesa dalla mediazione del Papa. Si contentò dunque di mandare nel 1277 nuovi ambasciatori, i quali ripetessero la stessa domanda; ma don Alfonso diede la medesima risposta quanto all'ordine della successione al reame. Ora siccome a quell'epoca gl'infanti Cerda erano già passati nell'Arragona, egli dichiarò, che così questi come la loro madre Bianca erano scaduti dai diritti che potevano avere alla Corona ed alle rendite dotali, per essere usciti dalla Castiglia clandestinamente e senza la sua permissione. Questo nuovo rifiuto rinnovellò lo sdegno del Re di Francia, che intimò la guerra; ma la Corte di Roma fu di nuovo mediatrice, e le ostilità non ebbero principio.

Si conchiuse una tregua coi Maomettani ; don Alfonso , che avea deliberato d' impadronirsi d' Algeiras , e teneva nello Stretto una flotta di cento vele per intercettare i viveri , le munizioni e tutti gli altri soccorsi che si potrebbero spedire dall' Affrica , rannò le sue truppe in Siviglia , le pose sotto gli ordini del suo figliuolo l' infante don Pietro , e le destinò al blocco della fortezza . Pietro s' impadronì tanto destramente di tutti i punti di circonvallazione , che la città , ridotta alle più grandi strettezze , non differì ad arrendersi se non per la speranza del soccorso che Aben-Jusef le avea promesso di mandare da Tanger . Non aspettava in fatto che l' occasione favorevole per introdurlo nella fortezza : essa appresentossi , ed egli non la lasciò sfuggire . Il principe don Sanzio , che comandava la flotta , commise l' imprudenza di mandare a sua madre il danaro destinato a mantenere l' armata nello Stretto : mancando gli equipaggi di vestimenta , morendo per la fame e pei morbi , discesero in terra , ed alloggiarono in meschine capanne . Il Re di Marocco , il quale ne fu informato , armò quattordici galere , che egli avea in Tanger , piombò sulla flotta cri-

stiana , abbruciò , preso , sommerse tanti navigli quanti ne scontrò , e la città ricevette il soccorso . Allora si riguardò come inutile la continuazione dell'assedio per terra ; da un'altra parte le malattie e la diserzione faceano guasti spaventosi nell' esercito , che fu obbligato a ritirarsi precipitosamente , lasciando in balia del nemico le macchine e gli attrezzi guerreschi : di modo che don Alfonso , che si vedeva senza flotta e senza soldati , conchiuse una tregua con Aben-Jusef ; ma , per non perdere il suo diritto alle decime ecclesiastiche , fece alenni apparecchi per marciare contro il Re di Granata .

Il Re di Francia continua a favorire i Cerda. -- Intrighi che fanno tornar vane tutte le sue negoziazioni. -- Esempio d'ingiustizia e di crudeltà di don Alfonso: -- Sdegno di don Sanzio. -- Soontento generale. -- L'Infante ne approfitta per ribellarsi a suo padre: -- Don Sanzio, diseredato, implora il perdono dal padre, e facilmente lo ottiene. -- Don Sanzio IV detto il Prode si rende nemico il Re di Marocco. -- Assedio di Xeres. -- Confederazione colla Francia. -- Castigo di don Lopez Diaz de Haro e dell'infante don Giovanni. -- La vedova ed il figliuolo di don Lopez assecondano per isdegno le pretensioni dei Cerda, e, col soccorso del Re d'Arragona, don Alfonso il primogenito di quegli infanti è eletto.

In questo tempo non s'interrompevano i negoziati che aveano per iscopo di far rientrare nella Castiglia la reina Violante e gli infanti della Cerda. La Regina vi tornò, ma

il Re dell' Arragona non volle per nulla dare il suo assenso alla tornata degl' Infanti; solo ci s' obbligò a non lasciarli passare in Francia colla loro madre. Questo Monarca avea ancora alcune pretensioni alla successione degl' infanti Cerda: Le istanze iterate dei Papi erano infruttuose: ond' egli diceva altamente, che obbedirebbe a questo riclamo colla più grande costanza, e fin tanto che don Sanzio non rinvocasse il suo giuramento, o che almeno non si dividessero di nuovo i reami di Leone e della Castiglia per darne uno al primogenito di don Ferdinando, egli avrebbe ricorso a tutti i mezzi che la sua potenza gli potesse procurare. Giunti erano gli affari a tale estremità che non si poteva più nulla terminare nè colle lettere, nè cogli ambasciatori, I due Re convennero di abboccarsi: essi trattarono la quistione colla più grande pertinacia; ma finalmente il Re della Francia si contentò che don Alfonso della Cerda fosse riconosciuto re di Jaen, feudetario della Castiglia; tuttavia il principe don Sanzio maneggiò la bisogna in modo, che suo padre, non acconsentendo ad alienare alcuno dei suoi domini, le cose rimasero nello stesso stato. Il

Re di Francia se ne tornò; in passando visitò quello dell' Arragona, e lo incaricò specialmente di proteggere gl' infanti Cerda contro tutti gl' insulti della Castiglia; nè era d' uopo il fare una simile raccomandazione al Re aragonese, il quale aveva un interesse speciale nel custodire quegli ostaggi. Il Principe della Castiglia, che si vedeva già incamminato al trono, dovea porre la sua attenzione, per tema che non si favorisse la causa dei Cerda, a non rompere l' amicizia col Re dell' Arragona; il quale, assicurato dell' alleanza del Principe della Castiglia, avea un possente nemico da opporre alla Francia nel caso in cui ella continuasse ad opprimere la Sicilia per render vane le pretensioni del Re d' Arragona su quello Stato (1). Con tal mira adunque, non pago di chiudere gl' Infanti nell' inespugnabile castello di Xativa, egli conchiuse nel 1281 col Re della Castiglia e col Principe suo figliuolo un trattato d' alleanza e di confederazione *di amico dell' amico e di nemico del nemico* verso e contro di tutti, rassodando questo

(1) 1281 dell' Era cristiana.

patto con una guarentigia di venticinquemila marchi d'argento, che si doveano pagare dal primo il quale vi classe l'accordo. Ecco ciò che si sapeva dal pubblico; ma segretamente essi convennero di unire i loro sforzi contro la Navarra, e di farne la divisione tra la Castiglia e l'Arragona; inoltre il principe don Sanzio rinunciò a vantaggio di suo zio, il Re dell'Arragona, alla parte che gli toccherebbe, col patto che dopo la morte di suo padre lo favorisse per la successione al Regno. Noi non dobbiamo adunque maravigliarci se la causa degl'infelici Cerda fece allora progressi così lenti, e meno ancora se porrem mente alle circostanze che sorsero in favore di Sanzio.

Don Alfonso non poteva cancellare dalla sua memoria la catastrofe del suo esercito e della sua flotta nell'assedio di Algesiras; egli riguardava il suo figliuolo come autore di una calamità irreparabile: e non osando di fargli provare gli effetti della sua collera, la rovesciò sul ricevitore dell'erario, il quale era un Ebreo potente, nomato don Zag de la Malea. Ei lo fece arrestare per aver dato a don Sanzio il danaro destinato all'impresa; e quan-

tunque egli non avesse potuto ricusarglielo, pure non ne avea ammonito a tempo il Re per rimediare al male. Una tal accusa era assai speciosa; ma si voleva trovar qualche vittima che si potesse immolare impunemente allo sdegno di don Alfonso: si qualificò come enorme delitto ciò che in realtà non era che irriflessione, e l'Ebreo fu condannato alla morte. Il gastigo era del tutto sproporzionato al delitto; ma il Re, contento di manifestare in siffatta guisa il suo sdegno contro il colpevole principale, ordinò che questo infelice fosse tratto innanzi alla casa del suo figliuolo, e di là fino al luogo del supplizio. Don Sanzio tentò di fuggire: volle perciò scendere al basso; ma trattenuto da' suoi fratelli, sparse amari lai contro di suo padre, e giurò di vendicare una morte così ingiuriosa alla sua persona. Per levarsi la maschera colla quale egli avea fin allora nascosti i suoi disegni non potea presentarsi un' occasione più favorevole di quella che gli si offrì. I popoli, avvezzi a seguire gli usi del paese, ricusavano di sottomettersi al Codice di Las Partidas; che don Alfonso si sforzava di fare ad essi adottare. La Nobiltà, sedotta dai discorsi di don

Sanzio, non vedeva nello smembramento del Regno di Murcia, che don Alfonso avea risoluto di cedere all' infante della Cerda, che un' odiosa vendetta, che poteva riuscir funesta alla Castiglia, ed una sorgente inesaurita di guerre e di dissensioni. Il sangue dell' infante don Filippo, e quello del signore Los Cameros, versato sul palco senza che se ne conoscesse la cagione, reclamava una pubblica soddisfazione. Ciascuno abbandonava don Alfonso, ed il partito del Principe suo figliuolo diveniva di giorno in giorno più formidabile, sì pel novelli partigiani che a lui si congiungevano, come per le alleanze che egli seppe contrarre e conservare coll' Arragona, col Portogallo e col Regno di Granata. Don Alfonso, che non ignorava tutte queste trame, vedeva la sua autorità minacciata; tuttavia, non potendosi persuadere che le cose fossero spinte all' estremo, cercava di comporre amichevolmente. Domandò un abboccamento a suo figliuolo per render giustizia alle sue querele; ma costui, non pago di trattenere temerariamente gli ambasciatori di suo padre, riunì in Valladolid i suoi partigiani, che lo ricorsero per loro re, e si obbligarono a con-

servare in suo nome le castella e le fortezze ,
 od a pagargli i reali tributi . Eppure don Al-
 fonso iterò le sue proposizioni di pace , facen-
 dogli varie offerte ; ma il Principe , che non
 avea altra brama tranne quella di regnare , non
 ne accettò alcuna . In questa pericolosa con-
 giuntura il Re dovea aspettarsi di essere pre-
 cipitato dal trono se non assaliva i ribelli
 con efficaci mezzi ; e siccome egli non avea ba-
 stanti forze per farsi obbedire , così domandò
 soccorso al Papa , alla Francia , all' Arrago-
 na , al Portogallo , ai Re di Granata e di Ma-
 rocco . Da tutti egli ebbe un rifiuto , eccettuati
 il Papa ed il Re di Marocco , ai quali soltan-
 to andò debitore di qualche soccorso . Il Papa
 aiutò colla sua potenza spirituale ; il Re di
 Marocco gli diede danaro e navi ben allestite ;
 ma siccome in que' tempi si diffidava di tutti
 coloro i quali non erano Cristiani , si sparse
 il grido che il re di Marocco Aben-Jusef
 non avea altro divisamento che di approfittare
 delle discordie della Castiglia . Non v' avea la
 minima ragione per credere un siffatto motivo ;
 checchè ne sia , quel Moro , irritato di vedere
 la sua generosità sì mal ricompensata , ripassò
 lo Stretto colle sue truppe , e privò don Al-

fonso di un soccorso che avrebbe potuto riuscirgli utile in quelle circostanze. Ma la sua ritirata non impedì che di giorno in giorno il partito del Re andasse sempre più crescendo. Le rimostanze del Papa e dei Vescovi, che minacciavano le pene spirituali a coloro i quali non conservassero la fedeltà giurata al loro Re, ridussero prestamente al dovere i principali Capi della sedizione, e con essi una gran moltitudine di persone. Il Re convocò le sue Cortes in Segovia, e pubblicò un Bando solenne, nel quale manifestava all' universo le ingiurie ricevute dal suo figliuolo don Sanzio, lo diseredava, e fulminava contro di lui la sua tremenda maledizione: in guisa che il Principe, costernato, pensava già ai mezzi di implorare il perdono di tutte le sue colpe ai piedi di un genitore sdegnato, quando questi morì in Siviglia a' 4 aprile del 1284. Don Alfonso non si mostrò insensibile ai segni di pentimento di don Sanzio; siccome l'amore paterno obblia spesso volte l'ingratitudine dei figliuoli, così alcuni autori pretesero che don Alfonso cambiasse il suo testamento poco prima di morire, ed eleggesse suo successore don Sanzio. Non v'ha dubbio che appena don

Alfonso ebbe chiusi gli occhi alla luce, il suo figliuolo fu proclamato re da tutti i popoli che egli reggeva già da due anni; che ricevette il giuramento di obbedienza da quei medesimi che erano rimasti fedeli a suo padre, e che il suo fratello, l'infante don Giovanni, fu costretto a porre da parte il disegno che avea formato di conservare Siviglia e Badajoz appoggiandosi alla prima disposizione testamentaria del defunto Re.

Una risposta durissima ed inopportuna data da don Sanzio gli trasse addosso da questo momento in poi l'ira del Re di Marocco, nemico potente, che egli avrebbe dovuto trattare con qualche rispetto. Aben-Jusef non desiderava nè punto nè poco la guerra; ma non la rifiutava nemmeno: veggendo che si ricusavano le sue proposizioni di pace e di amicizia, passò lo Stretto con una flotta considerevole, assediò Xeres, e coprì di rovine e di devastazioni tutto il paese di Siviglia. Don Sanzio si preparava a resistergli, quando ricevette un messaggio dal Re di Francia, che lo supplicava di non soccorrere quello dell'Arragona nella guerra che gli avea dichiarato per ispolgliarlo de' suoi Stati. Il Papa avea scomunicato

il Re dell' Arragona per le sue pretensioni alla Sicilia , e dato il suo Regno a Carlo di Valois , supponendo che chiunque favorisse un re scomunicato dovesse essere riguardato come colpevole . Il timore dei Cerda fece considerare a don Sanzio , che la sua alleanza col Re dell' Arragona era indispensabile ; ma la guerra dell' Andalusia era un ostacolo a distaccare una parte delle sue forze per andare in soccorso del suo alleato . Bramoso adunque di affrontare la tempesta , congedò gli Ambasciatori della Francia con una risposta equivoca , promettendo di mandarne alcuni egli medesimo per continuare le trattative . Ma non potè deludere il Re della Francia, il quale , senza aspettare una novella ambasceria , entrò nell' Arragona con centomila combattenti ; si presentò inuanti a Girona , e sparse la costernazione in questa città . Il Re arragonese scorgeva di non aver forze sufficienti a respingere da' suoi Stati un nemico sì formidabile : egli domandò alla Castiglia i soccorsi convenuti , e don Sanzio si scusò coll' assedio di Xeres , e colle scorrerie dei Mori dell' Andalusia . Il Re dell' Arragona non dovea essere gran fatto contento di queste scuse ; ma , dissimulando il suo sdegno fino a migliore

occasione, non tralasciò di procurarsi i mezzi co' quali resistere solo agli sforzi di un esercito ben agguerrito. Morì poco tempo dopo, e gli succedette il suo figliuolo don Alfonso III. Per tema che, terminata la guerra colla Francia, il figliuolo non vendicasse il padre lasciato senza soccorso sostenendo le pretese dei Cerda, il Re della Castiglia gli mandò un'ambasceria, pregandolo ad accoglierla, ed assicurandolo del desiderio che egli nutriva di continuare un' alleanza che già da lungo tempo univa le due Corone. Malcontento della risposta insignificante ottenuta da' suoi Ambasciatori, questo Monarca s' accorse che si trovava assai vicino alla guerra. In siffatta congiuntura diveniva per lui importante l'amicizia della Francia; ma siccome il minimo passo per sollecitarla diventava un atto assolutamente contrario al Re dell' Arragona, di cui gl' importava di conservar l' alleanza, così deliberò di adunare le Cortes in Alfaro per discutere la quistione al cospetto della nobiltà, del clero e del popolo; e per deliberare intorno alla scelta ed ai vantaggi delle due alleanze: e forse si preferì la meno vantaggiosa, perchè si scelse quella della Francia; ma almeno don Sanzio

ebbe la compiacenza di essere in questo congresso vendicato delle ingiurie di don Lopez Diaz de Haro, la cui insolenza era giunta al segno di trattare come paese nemico gli Stati di un Re suo protettore. Quest' ingrato, che avea tanti motivi di temere lo sdegno del suo Signore, si presentò innanzi all' Assemblea con istrana sfrontatezza, e si pose a ragionare caldamente a favore del Re d' Arragona contro il parere della Regina, dei prelati e di tutto il Consiglio reale. Don Sanzio, che lo vide impegnato in tali dibattimenti, concepì all' improvviso il disegno d' impadronirsi della sua persona, e di obbligarlo con questo mezzo a restituire il frutto delle sue usurpazioni: uscito dall' Assemblea, informossi del numero delle truppe che seco avea condotte don Lopez, e dispose i suoi ad ogni evento. Il Re tornò nell' Assemblea, ed intimò a don Lopez di rendersi prigioniero. La risposta di don Lopez fu di chiamare in soccorso i suoi, e di lanciarsi furiosamente con un pugnale verso la porta ove si trovava il Re; ma interponendosi la sentinella, gli troncò con un colpo la destra, ed ei cadde morto sotto la percossa di una mazza. L' infante don Giovanni, amico di

don Lopez, e complice de' suoi misfatti, cercò del pari di aprirsi la via col pugnale brandito; egli ferì alcune persone; ma avrebbe dovuto soggiacere allo stesso destino del suo compagno se non si fosse posto sotto la protezione della Reina. Ciò nulla ostante egli fu arrestato, e condotto a Burgos. Con questo mezzo don Sanzio ricuperò in pochi giorni le castella e le fortezze che suo fratello e don Lopez gli avevano tolte.

Ma questo caso non sedò i tumulti della Castiglia. La vedova di don Lopez, a malgrado delle proteste fatte da don Sanzio di non aver partecipato alla morte di suo marito, fece brandir le armi al suo figliuolo don Diego Diaz de Haro; e dopo d'aver adunata molta gente, si trasferì nell'Arragona per chiedere la libertà dei Cerda. Bentosto la ottenne, perchè il Re dell'Arragona non desiderava altro che una favorevole occasione per vendicarsi di quello della Castiglia. Fu da essi eletto re della Castiglia e di Leone don Alfonso, primogenito degl'infanti Cerda; e mercè l'influenza di don Diego, i due Alfonsi contrassero la più stretta alleanza. Ma don Diego morì poco dopo, e questo accidente pose fine alle ire.

CAP. XXVI.

Nuovi tentativi, ugualmente infruttuosi, del Re d' Arragona in favore di don Alfonso della Cerda. — Tumulti della Castiglia. — Bassezza dell' infante don Giovanni. — Assedio di Tarifa. — Eroismo di don Alfonso Perez di Guzman il Buono. — Ferdinando IV. detto il Citato: — Virtù della regina madre Maria de Molina. — Turbolenze della Castiglia durante la minorità del Re. — Cortes di Valladolid. — L' infante don Enrico s' impadronisce del governo sotto il nome di tutore. — I tumulti crescono. — Pace momentanea. — Le inquietudini si rinnovano. — Formidabile confederazione. — Guerra civile. — Elezione di don Alfonso della Cerda. — Scioglimento della Lega. — Il subuglio continua. — Ambizione dell' infante don Enrico. — Politica della Regina madre. — Legittimazione, dispense, e matrimonio di don Ferdinando con Costanza di Portogallo.

IL Re dell' Arragona, inteso alla guerra di Francia, di Sicilia, ed ai tumulti domestici,

ben lungi dal poter impiegare le sue forze in soccorso altrui, doveva pensare alla sua propria difesa; e non avendo Alfonso della Cerda altro protettore in fuori di lui, si trovò senza Corte, senza Stati e senza truppe che sostenessero la sua dignità. L' Infante chiese ciò nullameno al Re dell' Arragona l' adempimento dell' obbligo contratto in suo favore, e gli fece promesse da non disprezzarsi nel caso in cui le sue armi lo mettersero in possesso dei Regni della Castiglia e di Leone, usurpati da don Sanzio suo zio: in guisa che non fu possibile al Re di rifiutarvisi. Si affrettò a sedare le discordie intestine, riunì un esercito di più di centomila uomini, e marciò contro don Sanzio, che lo aspettava sulla frontiera con forze considerevoli. Tutto annunciava un combattimento generale e decisivo; ma tutto si ridusse da un canto e dall' altro ad alcune minacce che non ebbero verun effetto, e ad alcune ostilità contro la città d' Almanza.

Don Alfonso d' Arragona morì poco dopo: l' infante della Cerda cercò di recare ne' suoi interessi il suo successore don Giacomo II; ma le cose aveano già cangiato aspetto. Don Sanzio, amato da' suoi sudditi, alleato

della Francia, era un formidabile nemico. Laonde Giacomo, commendevole per la sua prudenza, giudicò più conveniente il contrarre alleanza col Re della Castiglia che l'esporre la sua fama al riuscimento dubbioso di una guerra volontaria. Don Sanzio informò il Re di Francia di questo nuovo trattato concluso con quello d'Arragona; egli tentò di conciliare queste due Potenze: e col mezzo di alcune condizioni e guarentigie reciproche giunse a terminare, od almeno a sospendere temporariamente le discordie, che sembravano doversi eternare.

Tutte le precauzioni prese da don Sanzio per ammansare alcuni spiriti rivoluzionarii, che facevano vacillare sulla sua testa una corona acquistata colla violenza, non aveano potuto giungere ad estinguere il fuoco della sedizione, coperto da ceneri, che parevan fredde, e si riaccendevano al minimo vento. L'infante don Giovanni non abbandonò mai le sue pretese. Egli andava debitore della libertà al suo generoso fratello; ma, non essendo il suo cuore suscettivo di nobili sentimenti, non sembrava averla ricevuta che per abusarne vergognosamente. Appena egli si vide libero, che, unitosi

ai malcontenti della Casa dei Lara, attese a fomentare una ribellione; ma don Sauzio la soffocò nel suo nascere, e don Giovanni fu costretto a fuggire nel Portogallo. Un uomo così inquieto non poteva essere che pericoloso in ogni luogo. Il re Dionigi lo fece uscire da' suoi Stati a richiesta di don Sanzio; ed essendosi imbarcato per la Francia, fu trasportato a Tanger da un vento contrario. Troppo scaltrito per ismarrirsi in mezzo ad una tale calamità, pensò a trar profitto dalle circostanze: persuase ad Aben-Jusef che egli veniva ad offrirgli i suoi servigi; e siccome vide che il Re di Marocco meditava un'impresa contro la Castiglia, ottenne che a lui si desse il comando di cinquemila cavalieri destinati a conquistare Tarifa. Egli si presentò infatti innanzi alla città difesa da don Alfonso Perez di Gusman il Buono, che respinse con gran valore gli assalti iterati e formidabili degli assediati. L' Infante riconobbe la difficoltà dell' impresa; ma una resistenza che feriva il suo amor proprio infiammò la sua collera: egli giurò di non abbandonare la città prima che si fosse arresa pel suo coraggio, o per qualunque altro mezzo. Riseppe che don Alfonso, temendo i peri-

coli del blocco , avea fatto uscire da Tarifa il suo unico figliuolo in età ancor tenera , e che si trovava nel vicino villaggio . Si accinse innanzitutto a levare il campo ; avvertì il padre che egli lo avea in suo potere , ma gli dichiarò che se non arrendeva la città avrebbe fatto passare a fil di spada il suo figliuolo . Don Alfonso colla grandezza del suo animo vinse i sentimenti della natura , e senza esitare un solo istante salì sui baluardi , ed assicurò l'Infante che egli difenderebbe Tarifa fino all'estremo sospiro . *Io non ho che un figliuolo*, diss' egli ; *ma lo amo troppo per acconsentire che la sua vita sia il prezzo di un' infamia . Se invece di un solo figliuolo ne avessi molti , li sacrificarei tutti all' onore ed alla mia patria : se adunque , o infante don Giovanni , nel vostro campo manca il ferro per immolare la vittima , prendetevi questo .* Così dicendo gittò abbasso la sua spada , e ritirossi con eroica fermezza per sedersi a mensa . Si udì ben presto un romore straordinario nel campo nemico . Don Alfonso corse sui merli , e gli occhi di un padre furono testimoni della scena più orrenda e desolatrice : si trucidava il suo innocente figliuolo . Spingendo però agli estremi

la sua feroce, ma eroica costanza: *Non è nulla*, disse volgendosi a' suoi; *io mi era immaginato che i nemici dessero la scalata alle mura*; e continuò il suo convito. I Maomettani dedussero da ciò che inutili erano i loro tentativi: levarono l'assedio, e ripassarono tutti lo Stretto, tranne l'Infante, il quale si ritirò in Granata.

In questo tempo don Sanzio non cessava dall'accrescere le sue forze sì in mare che in terra per girsene ad assediare Algesiras. Aben-Jusef, persuaso che la guarnigione della città non basterebbe a difenderla, ordinò al suo Governatore, che, non potendosi di subito mandarvi alcun soccorso, dovesse cederla al Re di Granata, col patto che s'incaricasse di difenderla. Così gli Affricani, mancando di un porto che loro servisse di asilo, cessarono dall'infestare colle loro scorrerie le spiagge della Spagna. Poco dappoi, alli 26 aprile del 1295, morì il re don Sanzio, eleggendo per suo successore il figliuolo don Ferdinando in età di nove anni, ed incaricando della tutela e del governo degli Stati la Reina sua moglie, Maria Alfonsa de Molina. Se la magnanimità e la costanza colle quali egli

condusse a termine le sue imprese gli acquistarono il titolo di Coraggioso, la smisurata sua ambizione, che gli fece calpestare la tenerezza paterna, lo privò di quello di virtuoso, che egli avrebbe dovuto a preferenza desiderare.

La madre del nuovo re Ferdinando IV era una delle principesse più accorte e più virtuose di quante abbiano occupato giammai il trono. Per formarsi un'idea del suo merito basta il considerare le ardue circostanze in cui ella si trovò, e la prudenza ed il discernimento con cui seppe uscire da quello stato pericoloso. Circondata da Principi e da Grandi turbolenti, che più volte tentarono di farle perdere la confidenza di suo figliuolo, ella seppe conservarla col suo amore e colla sua tenerezza, nello stesso tempo che si coltivava la stima del popolo colla sua bontà, colla sua giustizia, e colla destrezza nel maneggio dei più delicati affari. Don Ferdinando sarebbe stato sempre felice sotto la sua direzione; ma sdegnò talvolta i suoi consigli, e pagò sempre a caro prezzo la colpa di non averli seguiti.

Appena fu proclamato il nuovo Re, che l'ambizioso infante don Giovanni si fece appel-

lare in Granata a voce ed in iscritto re della Castiglia o di Leone, minacciando d'impadronirsi della Corona col mezzo di un esercito di Mori affascinati dalla speranza del bottino. Don Diego de Haro, cavaliere potente, si rendette nello stesso tempo padrone di una parte della Biscaglia, ed infestava colle sue scorrerie le frontiere della Castiglia. Per rimediare a tanti mali facea d'uopo di un principe valoroso ed sperimentato. Il regnante, benchè ancor giovane, era sotto l'egida di una madre fornita di straordinario ingegno. Costei implorò la protezione di don Giovanni e di don Nunez de Lara, fratelli possenti, che dall'estinto don Sanzio erano stati incaricati della guardia e della difesa del Principe e di sua madre. Essi si offrirono a marciar contro Diego; ma ebbero appena ricevute le somme che la Regina lor fece pagare per quest'impresa, che commisero la viltà di abbandonarla per unirsi al ribelle.

Giunto questo grido, alla Corte, l'infante don Enrico, zio del Re, concepì l'ambizioso disegno d'impadronirsi della tutela del nipote e del governo dei suoi Stati. Egli giunse a sedurre colle sue promesse una gran parte

degli abitatori: e la Regina, veggendo che questo partito diveniva numeroso, e ciascun giorno più formidabile, si determinò a rannare le Cortes di Valladolid, onde far sanzionare la obbedienza giurata al giovane don Ferdinando. Don Enrico, desiderando d'impedire che le città mandassero i deputati, dipinse ad esse la Reina come corrucciata, pronta a vendicare le sue offese con tributi tirannici, e sostenuta da numerosi eserciti che l'accompagnavano; ma tutto il risultamento a ciò si ridusse, che i Deputati si presentarono armati di tutto punto, e che per timidezza gli abitanti di Valladolid non permisero che al Principe ed alla sua madre di entrare nella loro città. Ben conobbe la Regina che in quest'assemblea ella non poteva opporre che vani sforzi contro le pretensioni dell'Infante. Sola, in mezzo a molti oratori devoti per la maggior parte a costui, ella dovette cedere: a lei si lasciò la facoltà di dirigere la educazione del suo figliuolo; ma don Enrico fu incaricato dell'amministrazione della Corona col titolo di tutore.

Uscita appena da queste angustie, alcuni Legati dei Larà le si presentarono chiedendo

che si cedesse la Biscaglia a don Diego de Haro, e minacciando in caso contrario di eleggere re don Alfonso della Cerda, che allora si trovava nella Navarra. La Reina mandò ad essi il Gran Maestro di Calatrava ed alcuni altri personaggi per tentare di condurli ad un partito ragionevole. Costoro strinsero accordo coi ribelli, e se ne tornarono dicendo alla Reina, che se ella non aderiva alle domande dei Lara e degli Haro, essi medesimi l'abbandonerebbero. La Regina avrebbe senza alcuna difficoltà fatto questo sacrificio alla pace; ma siccome i Biscaglinoi ricusavano di riconoscere altro padrone tranne l'infante don Enrico figliuolo di don Sanzio, che morì poco dopo, era necessario l'immaginare altri mezzi di conciliazione.

Da un' altra parte l'infante don Giovanni discorreva le contrade dell' Estremadura e di Leone per disporre gli abitanti a suo favore; e quantunque i suoi progressi fossero di poca, o nessuna importanza, pure il re Dionigi di Portogallo proteggeva le sue pretensioni, ed era a temersi che gli scritti sparsi in suo nome nelle città delle frontiere in favore dei pretesi diritti dell' Infante non finissero col corruciare

gli animi contro un Governo combattuto nello stesso tempo da tante possenti fazioni. Il nuovo tutore s'incaricò di affezionarsi il Re del Portogallo, di ridurlo al dovere l'infante don Giovanni, ed obbligare la Reina a venire a patti coi Lara: e tutto felicemente si terminò. Il Re del Portogallo, contento che gli si cedessero alcune fortezze che supponeva appartenergli di diritto, non solo abbandonò il partito di don Giovanni, ma acconsentì anche al matrimonio della sua figliuola Costanza col re don Ferdinando per l'epoca in cui l'età degli sposi il permetterebbe. L'infante don Giovanni acconsentì a tornare ai servigi del suo Re colla condizione che gli si rendessero gli Stati che gli appartenevano nel Regno di Leone; ed in tal guisa essendo domato il carattere bellicoso dei Lara e degli Haro dalla prudenza della Regina madre, si potè sperare qualche tranquillità dopo tante inquietudini e dopo tanti sconvolgimenti.

La pace fu di breve durata; essa opposevasi ai divisamenti dei rivoluzionarii: onde non tardarono costoro ad unirsi, creando capi l'infante don Giovanni, i Lara e don Alfonso della Cerda. Eglino giunsero a sedurre di

nuovo l' inconstante Re del Portogallo , e trovarono pure irati contro la Castiglia i Re dell' Arragona e di Granata . Sembrava impossibile il resistere ad un corpo sì formidabile di alleati , i quali , riposandosi sulla sicurezza della vittoria , dividevano fra loro gli Stati dell' infelice pupillo anche prima di averne fatta la conquista . La principal ragione pubblicata dai ribelli per dichiararsi contro don Ferdinando , e cercar di togliere a lui la Corona , era che , essendo stato dichiarato nullo ed incestuoso il matrimonio dei suoi genitori , egli era bastardo ed inetto a succedere . L' esercito unito , composto di cinquantamila uomini , cominciò la guerra entrando in Monteagudo , Almazan e Santo-Stefano di Gormaz , ed impadronendosi di tutti i luoghi e di tutte le fortezze che trovava fedeli al Re legittimo , o che non abbracciavano immediate il partito di don Alfonso della Cerda . I partigiani dell' infante don Giovanni e di don Giovanni Nunez de Lara si unirono per via , e tutti insieme attraversarono la Castiglia , eoprendola di rovine . Essi giunsero a Leone ; non opponendo la città resistenza serena , gridarono l' Infante re della Gallizia , di Leone e di Siviglia , e si divisero

per occupare la Castiglia in nome di don Alfonso della Cerda. Essendo stato costui proclamato in Sahagun re della Castiglia, di Toledo, di Cordova e di Jaen, si pensò a verificare se Jaen, Cordova, Toledo e la Castiglia acconsentirebbero a riconoscerlo: che è quanto dire che quivi si finì ove si avrebbe dovuto cominciare. Burgos dava legge al resto della Castiglia; don Alfonso la circondava, onde assediare e combatterla in caso che si dichiarasse contraria ai suoi divisamenti. Ma siccome la sorte dei Cerda nulla importava all'infante don Giovanni, e che egli non mirava che a rassodarsi in un Regno in cui non poteva allora considerare come suo niente altro che la capitale, ricusò di far la conquista della Castiglia, che egli credeva dover essere differita. Le premure dei Cerda non permettevano alcun indugio; e tutto ciò che l'Infante potè ottenere si fu che si cingesse d'assedio Maiorica, differendo dopo la presa di questa città a marciare contro Burgos. La Regina madre, cui non erano ignoti i principii di discordia che regnavano nel campo dei confederati, si affrettò a porre la città nel migliore stato di difesa: e lo fece sì bene, che

la guarnigione ed i cittadini seppero mercè il loro coraggio render vani gli sforzi degli assediati. Ben è vero che le campagne e gli abitatori del paese non andarono esenti dal sacco e dalla devastazione: gli alleati s'impadronirono di Villagarcia, di Tordesillas, di Medina, di Rioseco della Mota e di altri luoghi; ma, assaliti da un contagio devastatore, dovettero precipitosamente abbandonare la loro impresa: e la lega fu istantaneamente disciolta. Dall'altro canto il Re del Portogallo si riconciliò di nuovo colla Castiglia; e quello dell'Aragona, occupato dalle sue spedizioni nell'Italia, poteva appena corrispondere con deboli soccorsi alle promesse reali ed alle portentose liberalità dei Cerda.

CAP. XXVII.

Brighe di don Enrico per dominar l'animo del Re seminando la discordia fra la madre ed il figliuolo. — Il Re si abbandona interamente all'Infantè ed agli altri nobili inquieti ed ambiziosi. — Cortes di Medina del Campo. — Prudenza della madre. — I ribelli la calunniano. — Don Enrico lascia il loro partito, e si mette alla testa di un altro in favore della Regina. — La tranquillità rinasce. — Concorrenza dei Lara e degli Haro. — Intrighi dell'infante don Giovanni, e di don Giovanni Nunez di Lara. — Guerra di Granata. — Discordie intestine dei Mori di Granata. — Assedii d'Algesiras e d'Almeria. — Tradimento dell'infante don Giovanni. — Conquista di Gibilterra. — Morte infelice dell'illustre Guzman il Buono. — L'Infante si sottragge colla fuga alla vendetta del Re. — Egli ottiene il perdono. — Ingiustizia ed inumanità di don Ferdinando. — Egli è citato al

tribunale di Dio, e muore nel giorno medesimo della citazione.

I tumulti della Castiglia non erano spenti. I Cerda e l'infante don Giovanni non desistevano sì facilmente dalle loro pretensioni; • l'infante don Enrico, lungi dal vegliare sugli interessi del suo pupillo, non cercava che di trar partito dalle circostanze per ingrandirsi, ed appagare la sua ambizione sotto la maschera speciosa del bene generale. La Regina avea conosciuto a fondo il suo carattere, e già in varie occasioni era giunta a render vani colla sua destrezza i suoi perfidi disegni; ma temeva la sua preponderanza, e nella critica situazione in cui si trovava era ben meglio l'averlo per amico poco sicuro piuttostochè per nemico dichiarato. La legittimazione dei figliuoli di don Sanzio, ed il matrimonio del re don Ferdinando con Costanza di Portogallo le parvero il miglior mezzo per impor fine a tanti mali, e per frenare un tutore così sospetto; ma don Enrico seppe porvi un ostacolo, prevedendo il termine della sua autorità e della sua tutela. Gli sposi, parenti in un grado

assai prossimo, non potevano celebrare il matrimonio senza le dispense del Pontefice; nè queste, nè la legittimazione di Ferdinando si potevano ottenere senza soddisfare ai diritti della Corte di Roma. L'assemblea delle Cortes di Valladolid del 1301 avea accordati alla Regina diversi tributi; ma una gran parte di essi era stata ad altri usi convertita per la pace conchiusa coll'infante don Giovanni, il quale, non vedendo allora alcun mezzo con cui poter sostenere la sua chimerica corona, avea determinato di rinunciare in favore del suo nipote tutti i diritti che aver poteva sugli Stati di Leone, e di tornare ai servigi del Re. Don Enrico s'impadonì di ciò che sopravanzava di tali tributi, sotto pretesto di far le spese necessarie per fortificare le frontiere; ma la Regina trovò il mezzo di ottenere altri assegni dalle Cortes di Burgos dell'anno 1302, senza compromettere don Enrico. Le Bolle di legittimazione e di dispensa arrivarono: il matrimonio fu celebrato, ed i pretesti della ribellione svanirono.

La fama acquistata dalla Regina in mezzo a siffatti tumulti le cattivò anche il cuore del suo figliuolo, che le lasciava il più grande

potere del governo. Quantunque egli fosse emancipato, e giunto al decimosettimo anno, pure essa dirigeva co' suoi consigli la condotta del giovane Re; ma l'infante don Enrico, non potendo perdonarle di aver mostrato maggiore accorgimento di lui medesimo, nè riguardare con indifferenza un'unione che distruggeva i suoi futuri divisamenti, deliberò di separarli, e l'inesperienza del giovane Monarca lo assicurava dell'esito. Lo invitò ad una caccia; e giovandosi del tempo che la Regina aveagli accordato di rimaner lontano per godere di quel divertimento: *E fino a quando, gli disse, si dovrà permettere che il Re della Castiglia e di Leone sia sottoposto ai voleri di altra persona? Temete, o Sire, le astuzie di vostra madre, la cui smisurata ambizione non aspira a nulla di meno che a prolungare il vostro vergognoso servaggio per governare a suo talento. La vostra età ed il vostro ingegno sono sicure guarentigie della sapienza colla quale voi saprete tener le redini della pubblica amministrazione; spogliatevi della diffidenza che la modestia v'ispira, e sappiate che senza scuotere il giogo voi non sarete che un de-*

bolà fanciullo senza mezzi, e nulla più che un fantasma di monarca.

Non poteva giovare di un mezzo più potente. La vanità del giovane Principe fu lusingata, ed ei si lasciò facilmente sedurre; e quantunque la virtù di sua madre gli fosse ben nota, pure egli credette di nulla avventurare divenendo l'amico di uno zio che si mostrava sì zelante protettore della sua fama. Egli si abbandonò interamente a don Enrico; e siccome costui non desiderava nulla sì ardentemente che di sottrarlo alla influenza della Regina, e di allontanarlo da lei per quanto era possibile, gli persuase di girsene a visitare il paese di Leone coll'infante don Giovanni e don Giovanni Nunez de Lara. Alcune distinzioni ed una certa predilezione, per le quali si mostrò a prima giunta sensibile alle adulazioni dei Lara, svegliarono la gelosia contro don Enrico, il quale, per metter riparo alla prependeranza che dovea temere da questa fazione, si unì a don Diego de Haro, il quale, attaccato al partito della Regina, pubblicò un Bando, che se coloro che si erano impadroniti del Re faceano il minimo tentativo contro il suo governo, la guerra civile

scoppierebbe negli Stati di Leone e della Castiglia . La Regina giunse a ristabilire la pace fra loro , assicurando che ella si opporrebbe a tutta possa a qualunque impresa ; ma il fuoco della discordia , chiuso di nuovo nelle fondamenta dell'edificio politico , era appena soffocato da un canto che dall'atro ardeva col maggior furore .

Nell' anno 1303 , don Ferdinando convocò le Cortes di Leone in Medina del Campo ; e quasi tutti i membri che doveano comparirvi , veggendo che l' invito non era fatto che in nome del Re , inviarono alcuni Deputati alla Regina , assicurandola , che non vi si porterebbero se non allorchando ella lo ordinasse . La città stessa di Medina del Campo si offrì a chiudere le sue porte al Re ed a coloro che lo accompagnavano ; ma la Regina , la quale non desiderava che di veder ristabilita nel Regno la tranquillità di cui era privo già da lunga pezza , non solo si oppose a questa novità , ma anzi , confortata da suo figliuolo , diede autorità a questa Assemblea colla sua presenza . I membri delle Cortes però non poterono dissimulare il lor rammarico nel vedere il Re in potere dei Lara e dell' Infante , i cui mis-

fatti li avevano renduti oggetto della generale execrazione: chiesero alla Regina la permissione di ritirarsi, coll' obbligo di portarsi ove ella lo ordinasse; ma mentre questa Principessa impiegava tutti i mezzi suggeriti a lei dalla sua prudenza per trattenerli, l' infante don Giovanni e don Giovanni Nnnez di Lara cercarono, nella perversità dei loro cuori, di renderla discorde dal Re suo figliuolo; persuadendolo che ella era la cansa di tutti i mali che travagliavano la monarchia, e che ella disavava di maritare la sua figliuola Isabella con don Alfonso della Cerda, per dare ad essi il trono della Castiglia. Il Re non poteva immaginarsi che la Regina ordisse trame così orribili: egli avea prove bastanti della sua generosità; ciò nullameno, trascinato dalle adulazioni de' suoi due tiranni, non si credette lecito di riguardare le loro insinuazioni come calunnie. Trassero dunque profitto dalla sua debolezza: impiegarono l' astuzia per impadronirsi delle somme accordate al Regno dalle Cortes; e quelle che posteriormente si adunaron in Burgos, senza perdere la speranza di ottenere un assoluto trionfo, si proposero di seguire il loro sistema. L' infante don Eurico,

riconoscendo che non poteva sperare da essi nulla di favorevole a' suoi interessi, propose alla Regina di confederarsi contro nemici che sì forte l'abborrivano. La politica a ciò la confortava, benchè l'amore verso il suo figliuolo e verso la pace vi si opponessero. Pure, persuasa alla fine che il miglior mezzo di strappare il Re dalle branche di que' malvagi Cavalieri sarebbe quello di opporre ad essi un potente partito, si determinò ad accondiscendere alla domanda di don Enrico: allora i ribelli, fingendo di scoprire in quest'azione una conferma dei gravami che loro si davano, ne trassero un novello motivo per alimentare la diffidenza di don Ferdinando verso sua madre. Il Re, intimorito da que' sediziosi, aderì ad una confederazione che gli proponevano contro il partito della Regina: in guisa che tutto minacciava un' aperta guerra. I due partiti cercavano a tutta possa di far entrare nei loro disegni il Re d' Arragona; quello di don Enrico, rafforzato ogni giorno sempre più da una moltitudine di persone che disprezzavano, o detestavano un Re sì avvilito, e sordo ad ogni ragione, divideva, malgrado la ripugnanza della Regina, di sollevare don Alfonso della

Cerda al trono della Castiglia. Per buona ventura l'infante don Giovanni, stanco delle angosce, ed accortosi finalmente che la regina Maria deluderebbe sempre le sue speranze, consentì a sottoporre alla decisione di alcuni arbitri i diritti che potevano avere gl'infanti della Cerda al Regno della Castiglia. In questo mentre morì don Enrico, ed il compromesso ebbe il suo effetto: per il quale se don Alfonso della Cerda non ottenne tutto il Regno al quale pretendeva, gli si aggiudicò almeno un aumento considerevole di dominii e di retaggio, le cui rendite doveano sommare a cinquecentomila maravedi; il Re della Castiglia si obbligò di compire la somma nel caso in cui i beni assegnati non producessero una tale rendita.

Malgrado di tutto ciò non si ristabilì la tranquillità nella Castiglia. I Lara e gli Haro erano stati sempre rivali: ed i molti onori accordati dal Re a questi ultimi in guiderdone dei loro servigi eccitarono la gelosia dei primi. L'esperienza aveva aperti gli occhi a don Ferdinando, e squarciato il velo che cangiava in zelo ardente l'ambizione smisurata de' suoi falsi amici. Più docile alla ragione ed alla

giustizia, cercava egli nei consigli della sua madre i lumi che doveano regolare la sua condotta. Laonde il favore dell' Infante e di don Giovanni de Lara era notevolmente diminuito; e costoro, i quali aspirato aveano al supremo potere per aggrandirsi, si avvezzavano a stento ad uno stato precario, quando era d' uopo vendicarsi, ed abbattere un partito che lor dava ombra. Essi cercarono di persuadere al Re che il sistema erroneo de' suoi Ministri trascinava il Regno ad una rovina presta ed inevitabile: che era necessario il congedarli, e sostituirne altri che fossero capaci di rimediare al male. Quantunque il Re conoscesse abbastanza a quale scopo tendeva una insinuazione così calunniosa, desiderando però di evitare più gravi sciagure, col consenso e col parere della sua madre sollevò al grado di ministro l' Infante, ed in appresso molte altre persone del suo partito. Egli giunse ad arrestare pel momento gli effetti funesti che erano ingenerati dalle sue inquietudini; ed approfittando di questa apparenza di tranquillità, si determinò ad imprendere la guerra di Granata, la cui conquista sembravagli agevole per le intestine discordie che agitavano violentemente quel Regno.

Lo sventurato re Aben-Alamar, cieco, incapace di resistere alle brighe ed all'ambizione del suo cognato Ferraën, era passato di sua spontanea volontà dallo splendore del trono all'oscurità di una privata condizione. Il Comandante d'Almeria avea assunto il titolo di re di questa città; e quasi tutti i Governatori ed i Capi principali dei Maomettani, cercando di trar profitto da questo disordine, non cercavano altro che di dividersi le spoglie di un potere smembrato. I Re della Castiglia e d'Arragona unirono le loro forze; sperando che la loro impresa avrebbe un prospero riuscimento, diedero principio alla guerra: il primo cinse d'assedio Algesiras, ed il secondo Almeria, città importanti che servivano di asilo agli Affricani i quali passavano nella Spagna, e che importava molto di togliere ai medesimi. Ma il Re d'Arragona, dopo d'aver riportate nel corso di due anni vittorie luminose, fu obbligato a levare l'assedio d'Almeria a motivo della perversa stagione e dei tumulti che si erano manifestati nella Catalogna; il Re della Castiglia venne abbandonato dalla metà de' suoi seguaci per le cabale del malvagio don Giovanni, e fu costretto ad aderire alle proposi-

zioni degli abitanti, senza cavare altro frutto da quell' impresa, tranne l' occupazione di Gibilterra: conquista pagata a caro prezzo, giacchè costò la vita al celebre don Alfonso Perez di Guzman il Buono, che morì da eroe, combattendo sul campo dell' onore. Mentre la guarnigione usciva dalla città, un vecchio ufficiale saraceno si approssimò al Re, e gli disse: *Qual mai può essere la cagione per cui Vostra Maestà mi perseguita con tanta perseveranza? Don Ferdinando vostro bisavo mi ha scacciato da Siviglia; la vostra ava da Xeres; don Sanzio vostro padre da Tarifa; e voi, o sire, mi fate uscir da Gibilterra; io non so se nell' Africa, ove attualmente mi trasferisco, potrò trovare un luogo sicuro e remoto ove tranquillamente possa finire i miei giorni.*

Il tradimento dell' Infante avea in tal guisa corrucciato il Re, ch' egli avea risoluto di punirlo coi più tremendi castighi; ma non era sì agevole il farlo senza il consenso e l' aiuto di don Giovanni Nunez de Lara: tuttavia egli sperò che questi aderirebbe a' suoi voleri. Allorquando scagliar si doveva il colpo, l' Infante, che ne fu informato a malgrado del se-

greto col quale gli erano tese le insidie, giunse a rifugiarsi in Burgos mercè la celerità del suo cavallo. Per le preghiere della Regina, e l'intercessione di alcuni Vescovi, egli ottenne la grazia, che punto non meritava.

I Grandi della Castiglia, stanchi di tante contese, che loro non procuravano que' vantaggi che s'erano ripromessi, piegarono a poco a poco ad un certo sistema di tranquillità, che permetteva al Re di continuare le sue imprese. Senza scoraggiarsi per l'infelice esito della precedente guerra di Granata, fece leva di un nuovo esercito, e si presentò nella Andalusia. Trovandosi in Martos, riseppe che vivevano in quella città due fratelli Cavalieri, nomati i Carvajales, che erano caduti in grave sospetto d'aver commesso un assassinio davanti alla porta del palazzo reale di Palencia: il Re, senza prove, senza processo, fattili arrestare, li condannò ad essere precipitati da un'altissima rupe. Quegl'infelici ricamarono il diritto di essere giudicati; si negò loro barbaramente questo conforto, senza dare ragione di sorta alcuna d'una somigliante inumanità, contraria al carattere buono e pacifico di don Ferdinando. Questi sventurati soggiacquero al cru-

dele supplizio protestando la loro innocenza ;
ma citarono il Re a comparire nello spazio di
trenta giorni al tribunale del Supremo Giudice
per render conto della sua ingiustizia ; verso
questo termine il Re , che si sentiva prima
cagionevole di salute , fu trovato morto nel
suo letto . Questo notevole avvenimento , che
poteva essere l' effetto del caso , confermò nella
pubblica opinione l' innocenza dei due fratelli,
e diede al Re il soprannome di Citato . La
sua morte accadde a' 7 settembre del 1312 .

CAP. XXVIII.

*Alfonso XI: nuove discordie durante la sua minorità. Gl' infanti don Pietro e don Giovanni si disputano il governo e la tutela. -- Cortes di Palencia. -- Dissensioni dei Deputati sulla scelta di un tutore. -- Sforzi della regina Maria per calmare gli spiriti. -- Gl' Infanti ottengono nelle Cortes di Burgos la nomina dei tutori e dei governatori. -- Vittorie dell' infante don Pietro contro i Mori di Granata. -- Gelosia ed enormità dell' infante don Giovanni. -- Egli prende parte nella guerra. -- In essa periscono amendue. -- Nuovi pretendenti alla tutela ed al governo. -- Nuovi tumulti. -- Morte della regina Maria. -- Deplorabile stato del Regno. -- Il Re si fa dichiarar maggiore. -- I ribelli lo temono, e si c'le-
gano per resistergli; ma egli colla sua politica li separa, e disordina i loro progetti. -- Don Giovanni, detto il Cieco da un occhio, si porta nell' Arragona, e cerca di risuscitare il partito di Alfonso della Cerda. -- Il Re lo tragge astutamente nelle insidie, e lo fa perire a tradimento. -- Don Gio-*

vanni Manuello , suo collega , teme la stessa sorte , e si arma contro il Re . — Questi cerca di sottometterlo : ciò che fa nascere fra di essi una sanguinosa guerra .

L fanciullo Alfonso XI , il quale allora non aveva che un anno , fu eletto successore di don Ferdinando : e la Castiglia , che non era ancora ben ristorata dai mali prodotti dagli anteriori tumulti, fu di nuovo il teatro di scene scandalose , che formarono il carattere delle minorità di questo secolo . Si videro ben presto due partiti aspirare alla tutela ed al governo : amendue possenti ed ostinati, non men che troppo orgogliosi per sacrificare il minimo dei loro capricci al vantaggio della pubblica tranquillità. Quasi tutti gli abitatori dell' Andalusia seguivano la fazione dell' infante don Pietro , zio del Re , il quale, unito colla regina Maria sua avola, confederato col re Giacomo II d' Arragona , ed aiutato da don Giovanni Alfonso de Haro , maestro della guardaroba , avea raunato un esercito di dodicimila uomini disposti ad imporre silenzio al suo competitore l' infante don Giovanni . Costui dominava su alcune

province della Castiglia a lui devote: la sua
 fazione era rafforzata dalle persone affezionate
 alla regina vedova Costanza, dai Cérda, dal-
 l'infante don Filippo, zio pure del Re, da
 don Giovanni Nunez de Lara, e da altri per-
 sonaggi qualificati; ma le sue forze erano in-
 feriori a quelle di don Pietro: e don Gio-
 vanni non osava esporsi ad una campale gior-
 nata. Impadronirsi della persona del Re fan-
 ciullo era il mezzo più sicuro e, giusta la sua
 sentenza, più facile per dettare in appresso la
 legge, e farsi obbedire anche dalle Cortes; e
 siccome fin dall'origine di questi tumulti la
 Regina lo avea fatto ritirare in Avila, affidan-
 dolo alla custodia del vescovo don Sanzio,
 egli credette che, avendo dal suo canto la
 madre, il solo ritardo che dovrebbe soffrire
 sarebbe quello che egli stesso avrebbe posto
 a questa impresa. Don Giovanni Nunez de Lara
 s'incaricò di rapire il Re. Nulla avrebbe in
 fatti impedito che ei se ne impadronisse, se
 la regina Maria, conoscendo l'attaccamento
 della nuora al partito dell'infante don Gio-
 vanni, non avesse spedito all'infretta alcune
 truppe all'infante don Pietro per farlo retro-
 cedere fino a Burgos. Si credette che il solo

modo di ristabilire la tranquillità fosse quello di convocare le Cortes, e di sottomettere i pretendenti alla loro decisione. In fatti l'Assemblea fu ragunata in Palencia; ma siccome le città erano discordi, così lo furono anche i Deputati di esse: nè rinsi possibile l'accordo. L'infante don Pietro e la regina Maria sua madre ottennero i voti delle città che loro erano affezionate; e l'infante don Giovanni e la regina Costanza unirono i suffragi di quelle che seguivano il lor partito.

La regina Maria, malgrado della sua età rinunciando al riposo, che le aveano renduto sì necessario le angustie sofferte, non trascurò alcun mezzo per quietare siffatte discordie; ma nè la sua dolcezza, nè il suo ingegno peregrino non bastavano a riconciliare le due parti così esacerbate. Benchè per la morte della nuora quella dell'infante don Giovanni fosse un poco affievolita, pure un amico possente si unì bentosto a lui: era questi don Giovanni Mannello, governatore di Murcia. Dall'altro canto la via delle armi non potea che inasprire gli animi, e renderli nemici più implacabili: era dunque necessario il ricorrere ad una via di mezzo. La Regina propose d'af-

Adare la tutela ed il governo ai due Infanti: in guisa che ciascuno di essi venne incaricato degli uffizii amministrativi nelle città che scelti li avea in Palencia. Le Cortes di Burgos, raccolte nel 1315, aderirono a questo progetto. La morte di don Giovanni Nunez de Lara, uomo sì turbolento, contribuì potentemente ad una pace tanto più necessaria quanto che era tanto essenziale il tenere in freno i Mori di Granata, che impunemente devastavano le frontiere. L'infante don Pietro, che assunse l'incarico di domarli, fece leva di un esercito formidabilissimo; entrò nelle pianure di Graua-ta, e le prime imprese di questa campagna furono contrassegnate da altrettante vittorie. La sua prosperità risvegliò la non ancora spenta invidia dell'infante don Giovanni. Egli temette che don Pietro non aspirasse a rendersi padrone di una gran parte del Regno di Granata; che le città di Leone e della Castiglia, che fin allora aveano per lui parteggiato, abbarbagliate dalla gloria del suo rivale, non si dichiarassero in favore di lui; e che don Pietro, all'ombra di un tale mutamento, non volesse impadronirsi del dominio assoluto così come della tutela. Don Giovanni dovea man-

dargli alcune truppe, e danaro per sostenere la guerra; ma egli si appigliò al partito di fuggere ignoranza del bisogno che avea dell' uno e dell' altro di questi soccorsi, stimando che fosse questo un mezzo sicuro di distruggere tutte le speranze che egli poteva aver concepito dei vantaggi fin allora riportati, e per conseguenza di nuocere alla sua fama. Don Pietro reclamava iudarno: fu d' uopo che la regina Maria, per la quale la cagione di siffatte contese non era un enigma, impegnasse l' infante don Giovanni a prender parte alla guerra, promettendogli la metà delle decime ecclesiastiche concesse a don Pietro dal pontefice Giovanni XXII. I due Infanti apparvero sulla frontiera alla testa delle rispettive loro truppe: presero d' assalto varie città, e si presentarono intrepidamente sotto le mura di Granata; ma vedendosi padroni di un ricco bottino, e soffrendo pei calori della state, pensarono a ritirarsi. Allora essi attaccarono i Mori col più grande coraggio: la battaglia fu ostinatissima; tradito dalla vittoria, l' esercito di questi due Capitani fu rotto, ed eglino medesimi, oppressi dalla fatica, perirono nella zuffa.

La Regina fu contristata da un caso sì fune-

sto : ella rimaneva sola tutrice del Re suo nipote , e governatrice de' suoi Stati . Quantunque, per dire il vero , colla morte dell'infante don Giovanni la Castiglia non avesse perduto che un nemico perpetuo della pubblica tranquillità , pure ne rimanevano altri ancora non meno dispiacevoli ; l'età di questa Principessa, stanca di lottare già da sì lungo tempo contro tanti e sì turbolenti spiriti , non le permetteva di affrontare i nuovi tumulti da' quali era minacciata . Don Giovanni Manuello si dichiarò tantosto pretendente alla tutela ; e , sotto pretesto che la Regina non potrebbe sostenere un sì penoso incarico , ottenne il suffragio di alcune città . La sua insolenza giunse al segno di creare un sigillo particolare , di cui si serviva come tutore e governatore assoluto , e d' impedire che le cause , anche per via d'appello , passassero alla Cancelleria del Re , come si usava . L'infante don Filippo , figliuolo della Regina , si propose di umiliare la sua ambizione , o di contendergli la tutela . Due , o tre volte essi furono in procinto di azzuffarsi ; ma la Regina, sempre premurosa d' impedire l'effusione del sangue , pervenne a riconciliarli , e ad indurli a dividere fra loro il governo e

la tutela, come fatto avevano gl' infanti don Giovanni e don Pietro.

Ma qui entrano in lizza due altri competitori non meno possenti. Don Giovanni il Cieco da un occhio, figlio dell' infante don Giovanni, si porta a Burgos, ottiene dalla città e dal Consiglio di essa di essere eletto tutore, e la sua elezione è guarentita da un solenne giuramento. Don Ferdinando della Cerda si presenta, cerca ed ottiene la stessa cosa: un novello giuramento diviene pure il pegno della sua elezione; poscia queste due fazioni si congiungono, si legano fra di esse con un trattato, e formano un partito considerevole contro quello della Regina madre e dei due contutori, padroni di Burgos e d' una gran parte della Castiglia; e risolvono di ricusare obbedienza al Sovrano. Dall' altro lato le città le quali avevano scelto don Giovanni Manuello lo abbandonarono spontaneamente, ed elessero l' infante don Filippo. Ogni giorno v' avea cangiamento di partito fra i cinque tutori; e finalmente la morte della regina Maria venne a porre il colmo a tutte queste calamità. Questa Principessa, la cui anima era adorna di virtù, soggiacque al pondo delle infermità della vec-

chiazza, rese senza alcun dubbio più gravi da' suoi dispiaceri e da' suoi affanni: ella morì in Valladolid nel 1321, raccomandando il Ré suo nipote ai Cavañeri e Gentiluomini, ed al Consiglio di quella città.

Se durante la sua vita, malgrado dello zelo suo instancabile, non era stato possibile di contenere il fuoco della sedizione; ben si può argomentare con quale violenza dovette accendersi dopo la sua morte. Il disordine giunse infatti al colmo; e questo disordine sparse la confusione negli affari del governo, e rendette incerta la sorte dei popoli. I tutori non pensavano che a spogliarsi vicendevolmente, ed a sacrificare al loro sdegno tutti coloro che non erano del lor partito. Siecome essi non erano eletti dalle Cortes, ma solo da alcune città, che cangiavano a lor talento il tutore al minimo intrigo di qualcuno de' concorrenti, la sicurezza e le proprietà dei cittadini erano violate nell'interno delle loro case, ed assalite sulle pubbliche vie: si dovea dunque necessariamente aver ricorso alla forza per resistere ad orde di ladroni e di assassini, i quali non facevano che accrescere impunemente lo stato deplorabile del Regno. Quanto mai l'o-

dio e lo spirito di parte non si servirono della mano di questi scellerati per soddisfare al desio di vendetta! Dopo la morte della Regina scorsero quattro anni in un'agitazione violentissima; finalmente il Re giunse all'età di quattordici anni, si fece dichiarar maggiore, ed i tutori si videro costretti a rinunziare solennemente ad una carica che mascherava la loro ambizione.

Il Re cominciò a ristabilir l'ordine colla sua prudenza: gli spiriti rivoluzionarii si videro minacciati di un severo gastigo. Don Giovanni Manuello e don Giovanni il Cieco da un occhio, che aveano contribuito più di tutti gli altri ai passati tumulti, e che perciò si trovavano più esposti allo sdegno di don Alfonso; cercarono di sottrarsi alla tempesta che minacciava di scoppiare sui loro capi. Essi rinnovellarono la loro antica alleanza a Cigales, luogo appartenente a don Giovanni il Cieco da un occhio: un giuramento solenne strinse sempre più i vincoli formati dall'intrigo e dallo spirito di parte; e la mano di Costanza, figliuola di don Giovanni Manuello, dovea rassodare per sempre l'unione infra le due famiglie.

Il Re previde le conseguenze di una sì possente confederazione, e tentò di prevenirle. Nè la prudenza, nè la sua situazione non gli permettevano di aver ricorso alla forza; ma la politica gli presentava nel carattere di don Giovanni Manuello un mezzo sicuro per fomentare fra di essi una implacabile inimicizia. Ei gli spedì un messaggio per chiedergli colla più grande segretezza la sua figliuola in isposa: quell' ambizioso, malvagio cavaliere del pari che infedele amico, lusingato dalla ventura di mirare la sua figliuola assisa sul trono della Castiglia, e sperando di avere una grande influenza nel governo dello Stato, accettò cupidamente questa vantaggiosa proposizione, senza arrossire di mancare a' suoi impegni, alle sue promesse ed a' suoi giuramenti. Infatti il matrimonio fu celebrato, ma non consumato mai a motivo della tenera età della sposa: Don Giovanni il Cieco da un occhio, deluso, furibondo e diffidente, si pose sotto la protezione di don Giacomo d'Arragona, cui domandò la mano della nipote Bianca; svegliò l' odio sopito di don Alfonso della Cerda, e giunse a formare una confederazione col Re del Portogallo. La sua potenza era rafforzata dalle sue

alleanze : egli minacciava alla Castiglia una nuova guerra civile, che, mettendolo al sicuro da ogni insulto, gli dava la soddisfazione di vendicare l'affronto fatto al suo amore ed alla sua amicizia. Don Alfonso dovea temerlo, perchè, non essendo ancora ben ristabilita la tranquillità ne' suoi Stati, l'erario esausto dalle prodigalità dei tutori, e scarsi i mezzi coi quali esigere novelli sussidii da' suoi popoli aggravati, non si trovava disposto ad esporre la sua autorità e la sua Corona ad una lotta svantaggiosa contro sì possenti nemici. Era d'uopo disarmare il ribelle; ma ciò esigeva grande prudenza. Egli lo fe chiamare a Toro, sotto il pretesto di terminare le loro contese, e di combinare i disegni della guerra che si meditava contro i Mori; ma don Giovanni se ne scusò, sospettando che questo fosse un agguato per toglierlo di mezzo. Allora il Re, che non era tranquillo finchè questo ribelle si trovasse nel caso di condurre a termine le sue trame, deliberò di usare dell' arte per giungere a quello scopo che egli non aveva potuto ottenere con una buona condotta. Alcune finte offerte, ed il salvocondotto che gli mandò, dissiparono i suoi timori. Egli finalmente si

decise a portarsi a Toro , e le accoglienze gentili del Re terminarono di calmarlo . Ma nel giorno seguente fu pugnaloato sull' ingresso del palazzo insieme di due cavalieri che lo accompagnavano . Gli attentati di don Giovanni gli meritavano senza alcun dubbio un gastigo severissimo : la pubblica tranquillità chiedeva la sua testa ; ma un assassinio premeditato non era nè nell' ordine della giustizia , nè degno della maestà di un Monarca che avea impegnata la sua fede e la sua parola reale .

Fu appena sparso di ciò il grido , che don Giovanni Mannello , il quale non avea minori motivi per temere la stessa sorte di Giovanni il Cieco da un occhio , e che non si reputava sicurissimo malgrado della prossima parentela che lo stringeva al Re , abbandonò il governo delle frontiere del' Andalusia , e si rifuggì a Chinchilla città fortissima , che a lui era soggetto . La situazione era pericolosa anzi che no pel Re , il quale avea impresa la guerra di Granata , e poteva avere gran bisogno delle forze di questo Governatore . Gli fece quindi l' invito di raggiungerlo colle sue truppe ; ma egli ricusò di obbedire , e mani-

festò anzi il divisamento di confederarsi col Re di Granata . I suoi timori giustificavano la sua disobbedienza ; il Re ripudiò Costanza per punirlo , o piuttosto perchè l' amore non aveva avuto alcuna parte nel suo matrimonio ; e , dando retta in appresso alle proposizioni vantaggiose del Re di Portogallo , sposò la sua figliuola Maria . Don Giovanni Manuello , disperato , abbandonò la Castiglia , si confederò coi Re dell' Arragona e di Granata perchè l' aintassero a vendicare l' affronto della sua Casa , ed innumerevoli furono i disastri cui egli sotto tale pretesto diede occasione . Il Re spedì il suo fido Garcilasso della Vega , gran giustiziere della sua Casa , con alcuni cavalieri per levare alcune truppe nella provincia di Soria , e condurle alla frontiera contro i Mori e contro le truppe di don Giovanni Mannell . Gli abitanti di Soria brandirono le armi , e , sia che vi fossero trascinati dalle seduzioni di quest' ultimo , sia che credessero volersi arrestare alcune persone , si precipitarono furiosamente sovra Garcilasso e sovra i suoi compagni mentre assistevano alla messa : alcuni soli giunsero a fuggire sotto le spoglie di religiosi .

Varie città seguono l'esempio dei Soriani, e si sollevano. — Severità del Re. — I Saraceni s'impadroniscono di Gibilterra. — Don Alfonso imprende indarno di riconquistarla. — I ribelli, vivamente inseguiti ed incalzati dal Re, si raccomandano alla sua generosità, ed ottengono il perdono. — Guerra contro il Portogallo. — Vittoria della flotta castigliana contro la portoghese. — Le ostilità ricominciano contro i Maomettani. — Intanza ed orgoglio d'Abomelico. — Gloriosa azione di don Ferdinando Perez Portocarrero. — Celebre battaglia del fiume di Patuta. — Morte d'Abomelico. — Il Re di Marocco passa nella Spagna per vendicare la morte di suo figliuolo. — L'ammiraglio Jofrè Tenorio, vilmente calunniato innanzi al Re, si espone eroicamente alla morte per vendicare il macchiato suo onore. — Preparativi contro Albohacen.

DON Alfonso, deliberato a vendicare questo sacrilego misfatto, da lui attribuito a don Gio-

vanni Manuello, ricusò di aderire a verun accordo, quantunque il Papa cercasse colla mediazione de' suoi Legati di riconciliare gli animi inaspriti. Il Re disastrava gli Stati di don Giovanni; costui dal suo canto devastava quelli del Re: si videro rinnovellate nella Càstiglia le funeste scene d' orrore, di sangue e di rapine, che trasformavano i popoli in tristi e scarni scheletri. La ribellione ardeva dappertutto: Valladolid, Toro, Zamora ed altre principali città si dichiararono bentosto contro don Alfonso. Nè mancando mai i pretesti speciosi per colorire la condotta più detestabile, si servirono in questa occasione del favore di cui godeva il Conte di Trastamara, don Alfonso Nunez di Osorio. Il Re puniva con estremo rigore i ribelli che cadevano in suo potere; ma forse una tale severità, che sembrava necessaria in quelle circostanze, contribuì a rendere più difficile la sommissione degli altri. Finalmente la necessità di volgere tutta la sua attenzione alla guerra di Granata lo obbligava a tenere qualche via di conciliazione. Se a prima giunta egli avea riportati alcuni vantaggi in questa guerra, si trovava allora esposto a soffrire perdite considerabili, tanto perchè

L'esercito di Granata avea ricevute novelle truppe spedite da Albohacen re di Marocco , quanto perchè le sue schiere erano divise , dovendo nello stesso tempo far fronte a don Giovanni Manuello . Ma non ebbe luogo alcuna riconciliazione . Don Giovanni avea sempre presente la morte sleale di Giovanni il Cieco da un occhio , ed in ciascuna proposizione di don Alfonso credea di vedere un' insidia tesa alla sua vita . Dall' altro lato non solo la ribellione assicurava la sua indipendenza , ma lo sottraeva anche al gastigo che gli veniva minacciato : protetto dal Re di Granata e da un potente cavaliere nomato don Giovanni Nunez de Lara , nulla potea paventare questo Principe, avvezzo a lottare contro i tumulti intestini e contro quel formidabile nemico che disastrava quasi impunemente le frontiere dell' Andalusia .

Infatti i Saraceni , padroni dell' importante città di Algesiras, si erano avanzati verso Gibilterra , la cui guarnigione, mancante di viveri e di abiti, e sprovvista di tutto pel tradimento del suo comandante Vasco Perez di Meyra , non poteva fare una lunga resistenza . Ogni giorno si ricevevano notizie delle ognor cre-

scenti sue strettezze: il Re prometteva di marciare prestamente in suo soccorso, ma paventava il pericolo di lasciare la Castiglia esposta alle devastazioni che le minacciava don Giovanni Manuel cogli altri ribelli. Egli si determinò finalmente a partire allorchando la città era già caduta in potere degli assediati. Non era facile il riconquistarla, poichè i Mori che la occupavano mostravansi deliberati a difenderla con una grande intrepidezza; ma questa resistenza medesima addoppiò gli sforzi di don Alfonso, e l'assedio fu incominciato con grandissimo ardore. Le mura cadevano sotto i colpi delle macchine; si iteravano gli assalti; gli assediati si difendevano valorosamente; la città, aperta da diversi lati, avrebbe finito coll'arrendersi, se la fame e la diserzione non avessero posti i Castigliani nella più grande perplessità. Per buona ventura l'approssimarsi dell'inverno, e forse più ancora le discordie che cominciavano a tormentare il Regno di Granata, costrinsero i Mori a fare alcune proposizioni di pace. Il Re della Castiglia, informato dei danni notevoli che durante la sua assenza i sediziosi avevano recati al suo Regno, doveva accettare

tali proposizioni, ed abbandonare un assedio che egli non poteva continuare senza imprudenza. Rientrò nella Castiglia, deliberato a finirla una volta per sempre con quella schiatta turbolenta, che, spregiando la sua autorità, nutriva già da sì lungo tempo la discordia fra gli abitanti. I ribelli, spaventati dai gastighi esemplari che egli infliggeva agli ammutinati che cadevano in suo potere, derelitti dai loro più possenti partigiani, fuggitivi innanzi ad un Principe irritato, che li spogliava delle città e delle fortezze che servivano ad essi di asilo per esercitare impunemente i loro ladronaggi, senza ricovero, esposti notte e giorno a cadere da un istante all'altro in suo potere, posarono alline le armi, abbandonarono i loro disegni ambiziosi, e si raccomandarono alla bontà di don Alfonso, prendendo tuttavia le neessarie precauzioni. Le loro speranze non furono deluse: il Re dimenticò generosamente i ricevuti oltraggi; quando la vendetta divenne più facile, finse di credere pentimento ciò che era solo effetto della forza: onde non solo diede retta con piacere alle loro proposizioni pacifiche, ma li accolse anche

con benignità al suo servizio dopo d'aver loro accordata una generale amnistia .

Ristabilita l'interna tranquillità della Castiglia , tanto mercè la sommissione dei ribelli quanto per la volontaria rinuncia fatta anteriormente da don Alfonso della Cerda di tutti i suoi diritti alla Corona, il Re diresse le sue armi verso le frontiere del Portogallo per aver soddisfazione della guerra che il Portoghese gli avea suscitata nel precedente anno , abbracciando la causa dei Cavalieri ribelli . Il sacco dei suoi campi e di un gran numero di provincie , e più ancora il sanguinoso combattimento dato sull'Oceano , in cui la flotta castigliana rimase vittoriosa , sotto gli ordini dell'ammiraglio don Alfonso Jofrè Tenorio , contro l'armata portoghese , lo posero in tale impaccio , che dovette chiedere istantemente una tregua . Don Alfonso di Castiglia vi assentì per rispetto al Papa ed al Re di Francia , che si erano assunto l'incarico di farsi mediatori della pace ; e siccome dall'altro canto suonava il grido che il Re di Marocco preparava con gran fretta una potente armata per incominciare la guerra di Granata , egli sarebbe stato temerario se si fosse ostinato

contro una Potenza la cui amicizia poteva riusciregli utilissima in quelle circostanze .

In fatti la pace conchiusa nell' assedio di Gibilterra non era che una tregua , che dovea spirare al terminar del quarto anno : ora , giunto questo termine , Albohacen , che non si era proposto niente meno che di conquistare tutta la Spagna , facea formidabili apparecchi di navi e di truppe , che passarono lo Stretto , e furono accolte con gioia dal Moro di Granata . Fu d' uopo troncare una sì fatta comunicazione : i Re dell' Arragona e della Castiglia , che aveano un interesse uguale nel render vani i disegni di un comune nemico , unirono le loro flotte , e le fermarono nello Stretto . In tal guisa i Maomettani sbarcati si trovarono come in istato di blocco ; l' esercito terrestre che essi avevano sulle coste era poco numeroso , benchè fosse formidabile pel valore delle truppe scelte che lo componevano . Le ostilità ebber principio da lievi zuffe , nelle quali i Saraceni furono sempre battuti : in guisa che Abomelico , figliuolo di Albohacen , e generale incaricato della spedizione , credette necessario il tentare una forte azione atta a spargere lo scoraggiamento ed il terrore fra

i Cristiani. Fece avanzare le sue truppe fino ai piani di Xeres; minacciò d'impadronirsi di Alcala de los Gazules, e giurò di non lasciare un solo Cristiano sopra tutta la frontiera. Riseppe che nella città di Lebrija v'aveano considerevoli provvigioni di viveri destinati all'esercito nemico: e da quell'istante determinò d'impadronirsene a viva forza per rimediare alla carestia cui la mancanza di comunicazione coll' Affrica, ed il soccorso ragguardevole di truppe a lui sopravvenute, avevano ridotte le fortezze di Gibilterra, di Algeiras e molte altre. Mille e cinquecento cavalli gli parvero più che bastanti per questa impresa: li fece partire; e colla speranza della vittoria deliberò di aspettare il lor ritorno, ritardando la sua marcia, e mantenendo intanto le sue truppe col saccheggio dei campi e dei poderi vicini; ma tosto che il Governatore di Tarifa, don Ferdinando Perez Portocarrero, ebbe avviso di questo disegno, raunò le sue truppe e quelle dei differenti Governi di quel distretto, e difese la città con tanta intrepidezza, che i Mori si ritirarono vergognosamente fino a Xeres, benchè strada facendo rapissero un gran numero di pecore. Il valo-

roso Portocarrero non volle nemmeno lasciare ad essi questo vantaggio: il suo piccolo esercito, rafforzato da nuovi ausiliarii, che al suo grido accorsero da Utrera e da Siviglia, li inseguì d'appresso, giunse a tagliarli fuori, e li attaccò con tanto impeto, che quasi tutti perirono sul campo di battaglia.

Incoraggiato da questa vittoria, l'esercito castigliano risolvette di cimentarsi collo stesso Abomelico: si pose in cammino, lo raggiunse nelle pianure di Pagana presso al fiume Patuta, sorprese il suo campo la mattina per tempissimo, e lo assalì con intrepidezza. Il combattimento ebbe principio da cinquecento cavalieri saraceni, che si svegliarono alle grida di *San Giacomo! San Giacomo!* Non è possibile lo spiegare le cagioni della negligenza che regnava nel campo di Abomelico: sembrava naturale che le grida dei combattenti, il romore delle armi, i lamenti dei feriti, dovessero bentosto sollevare il grido di guerra nel campo; ma mentre cadeva quello scarso numero di prodi guerrieri, gli altri dormivano tranquillamente nella più profonda calma. I Mori che sostenevano la pugna furono bentosto tagliati a pezzi; i Castigliani entrarono nel campo nemico senza

la minima resistenza : distrussero , trucidarono , ridussero in cenere tutto ciò che incontrarono; ed i Mori ancor sonnacchiosi erravano qua e là , spinti dallo spavento istesso contro le lance e le spade dei vincitori . Quelli che far lo poterono se ne fuggirono ad Algesiras e nelle vicine montagne : è ben presto Abomelico si vide abbandonato da tutti i suoi , coperto di ferite , e senza destriero che lo portasse in luogo di sicurezza . I bronchi della sponda di un vicino ruscello gli parvero un ricovero contro il servaggio e la morte , che da ogni parte lo circondavano : ei si coricò spirante ; il sangue e la polvere di cui era coperto sembravano dover favorire il suo nascondimento ; ma un Castigliano inteso ad inseguire i fuggitivi gli si approssimò a caso , ed accorgendosi che egli respirava ancora malgrado di tutte le apparenze della morte , lo trafisse colla sua lancia senza conoscerlo . La perdita di diecimila Saraceni rendette completa la rotta ; lo scarso numero di coloro che giunsero a sottrarsi alla strage si credette assai avventurato di poter portare ai suoi compatrioti una sì funesta notizia .

Albohacen , inconsolabile per la morte del

suo figliuolo e per l'esito fatale di quella giornata, si appigliò al partito di affrettare la sua partenza, colla ferma risoluzione di farne una terribile vendetta; ma intese prima a rafforzare le città di Gibilterra e di Algesiras con nuove truppe atte a deludere la vigilanza degli Ammiragli castigliani. Subito dopo Albobacen riseppe che le navi arragonesi si erano ritirate perchè avevano perduto il lor condottiero in una piccola zuffa; gli era altronde noto che la flotta castigliana non era in istato di fargli resistenza: i morbi aveano spenta la maggior parte della ciurma; perciò egli spiegò le vele verso la Spagna con centocinquanta navi poderose e ben agguerrite. Col favore della notte penetrò in Algesiras. La flotta castigliana infatti, che non era composta che di ventisette vele, avrebbe indarno tentato di contendergli il passo; essa conservò soltanto la posizione vantaggiosa che occupava nello Stretto, ed aspettò tranquillamente che quella di Marocco tentasse di passare nel Mediterraneo. Questo era senza dubbio il miglior partito che si poteva scegliere a motivo della inuguaglianza delle forze; ma l'ammiraglio Jofrè, indegnamente accusato innanzi al Re

d'aver lasciata passare la flotta nemica mentre avrebbe potuto impedirlo, fu obbligato a mutar disegno, e appigliarsi a un partito temerario, per riparare, anche a costo della vita, al suo macchiato onore.

Avanzossi adunque contro le navi nemiche, e, seguito da pochi dei suoi, le attaccò disperatamente; ma i vascelli castigliani, che non poterono sostenere per lunga pezza un combattimento così inuguale, vennero urtati e calati a fondo. Bentosto non si vide più che la nave capitana, rimasta sola, lottare intrepidamente contra quattro vascelli di Marocco, che volevano afferrarla. Tre volte essi lo tentarono; tre volte ne furono respinti dalla prodezza di Jofrè, e dall'esimio coraggio delle sue truppe, che aveano deliberato di vendere a caro prezzo la loro vita; finalmente, trucidati tutti in sulla tolda, la vittoria dichiarossi in favore dei Maomettani.

Nulla v'avea di più miserando della situazione del Re di Castiglia. Privo di flotta colla quale impedire il passaggio dei Mori, senza mezzi con cui costruirne un'altra con quella prestezza che sarebbe stata necessaria, pressochè senza truppe per resistere a più di due-

centomila Affricani , che aveano potuto sbarcare nella Spagna , sembrava inevitabile la perdita di tutta la penisola se i Principi spagnuoli non si affrettavano ad unire le loro forze per la comune difesa . Il Re della Castiglia spedì corrieri in ogni parte per chiedere soccorso . Fece raffazzonare di subito alcune navi che si erano sottratte al precedente disastro ; e coll'aita del Re del Portogallo , di quello dell' Arragona e di quindici galere genovesi da lui assoldate , giunse a mantenere nello Stretto una flotta , se non numerosissima , almeno sufficiente ad impedire che i Mori non ricevessero ogni di novelle forze .

CAP. XXX.

Assedio di Tarifa. -- Memoranda battaglia di Salado. -- Conquista d' Algesiras. -- Circostanze che rendettero celebre l'assedio di questa città. -- Assedio di Gibilterra. -- Morte del re don Alfonso; suoi amori, ed effetti di tale passione. -- Pietro: orribili colori coi quali è dipinto dalla storia. -- Morte di Leonora di Guzman. -- Timori del suo figliuolo il conte don Enrico. -- Disgusto della Nobiltà pel favore di cui godeva don Giovanni Alfonso d'Albuquerque. -- Sollevazione di don Giovanni Nunez de Lara. -- Vendetta del Re. -- Assassino del governatore della Castiglia Garcillasso della Vega. -- Albuquerque propone di abolire il diritto di eleggere il principe; ma le Cortes di Valladolid vi si oppongono. -- Riconciliazione del Re con suo fratello don Enrico. -- Suo infausto risultato. -- Amori di don Pietro con Maria de Padilla. -- Arrivo della sua fidanzata, la principessa Bianca di Borbone. -- Avversione del Re. -- Suo matrimonio. --

*Oltraggio ingiusto che egli fe soffrire alla
Regina.*

In quel tempo Albohacen ed il Re di Granata si erano portati sotto le mura di Tarifa; e diedero principio all'assalto di questa città con tale furore, che essa avrebbe dovuto arrendersi se i Re della Castiglia e del Portogallo non fossero giunti in soccorso di essa con un esercito di dodicimila fanti e di ottomila cavalieri. I Saraceni levarono immantinente l'assedio; ma, deliberati ad aspettare i Cristiani, occuparono un colle vicino, preparandosi al combattimento in una sì vantaggiosa posizione. Il piccolo fiume Salado scorrea fra i due campi, e separava gli eserciti: era forza il guadarlo; nè prendere si poteva un piccolo ponte difeso da un corpo di duemila e cinquecento cavalli. Questa truppa fu vivamente attaccata da due fratelli, che erano alla testa di ottocento uomini: amendue erano cavalieri, e si nomavano Lasos da la Vega. Dopo d'averla posta in fuga, essi aprirono un passaggio al resto dell'esercito: il combattimento fu accanito ed ostinato da ambe le parti. Un

St. della Spagna. T. II.

piccolo drappello di Cristiani, che si separò dalla battaglia, girando intorno alle colline, piombò impetuosamente sul quartiere d'Albohacen: ed i Mori che lo custodivano, spaventati, se ne fuggirono precipitosamente fino a Tarifa. Allora la guarnigione uscì dalla città, li assaltò con vigore, e tutti li tagliò a pezzi. Il Re della Castiglia si precipitò sull'ala destra d'Albohacen, la prese di fianco, e la ruppe; i fuggitivi, correndo a cercare un asilo nei loro campi, caddero sotto il ferro dei Cristiani, che se ne erano impadroniti, e che discesero in appresso nel piano, preceduti dalla morte, dallo spavento e dal terrore. La battaglia non fu che una sanguinosa strage dei Maomettani: duecentomila rimasero morti sul campo; gli altri scampati dalla strage, fuggitivi, o prigionieri, lasciarono in preda al vincitore il campo di battaglia coperto di cadaveri e d'immense ricchezze. Questa famosa battaglia, degna di essere paragonata per molte ragioni a quella di Las Nava, in cui, come si narra, non perirono che quindici in venti Cristiani, si riferisce all'anno 1340: essa fu tantosto conseguita dalla presa di molte for-

tezze e città importanti, come Alcalá la Real, Priego, Benamexi ed Algesiras.

L'assedio di quest'ultima città è memorando, tanto perchè lo precedette una seconda vittoria navale ottenuta dalla flotta castigliana, quanto perchè a quel tempo si stabilì il diritto sulle vendite o l'*alcabala*, istantaneo a prima giunta, ma che dappoi divenne perpetuo in favore della Corona della Castiglia. Fu nell'epoca di quest'assedio che si fece uso per la prima volta della polvere, o di qualche cosa che le somigliava pei suoi tremendi effetti. Finalmente Alfonso ottenne una tregua vantaggiosa di diciotto anni coi Maomettani, coll'obbligo dalla parte del Re di Granata di pagare annualmente un tributo di dodicimila doppie d'oro.

La Castiglia godette per qualche tempo dei vantaggi della pace. I Maomettani, abbattuti dagl'iterati danni sofferti, conservavano religiosamente la fede dei trattati; ma don Alfonso non perdeva di vista la presa di Gibilterra, città che, essendo la chiave dello Stretto, manteneva coll'Africa una comunicazione pericolosissima per la Spagna finchè il Regno di Granata rimaneva in potere dei Saraceni.

L'ultima guerra, e precipuamente l'assedio ostinato d'Algesiras, aveano lasciati i popoli così esausti di denari e di soldati, che indarno si sarebbe voluto tentare una qualunque siasi impresa. Ciò nullameno si presentò una favorevole occasione: e don Alfonso risolvette di approfittarne. La ribellione di uno dei figliuoli di Albohacen avea posto in tumulto il Regno di Marocco: ed Albohacen, costretto a difendere la sua vita ed i suoi diritti contro un partito potente, non poteva senza mancare alla prudenza dividere le estenuate sue forze per soccorrere il suo alleato di Granata. Don Alfonso, dopo d'aver ragunato il maggior numero possibile di truppe e di navi, si presentò sotto le mura di Gibilterra; e questa città, quantunque ben approvvigionata e difesa, sarebbe allin caduta in suo potere, se un orribile contagio, che imperversò nel campo castigliano, non fosse insorto a contrariare i suoi disegni ben concepiti, e le providenze prese saggiamente per condurli a termine. Egli fu confortato a ritirarsi ed a levare l'assedio; ma il Re, superiore al presentissimo pericolo che da ogni parte lo circondava, preferì la morte, da cui fu colpito poco dopo, alla di-

minuzione della sua fama : e l'esercito castigliano , pressochè interamente distrutto dalla pestilenza , fu alfine costretto a levare il campo , ed a ritirarsi .

Il re don Alfonso morì alli 27 marzo 1350 . Ben ci dispiace che un sì egregio Principe abbia oscurata la sua luminosa carriera con una vituperevole passione , che la morte sola potè spegnere . Il suo giovane e tenero cuore fu preso dai vezzi di Leonora , di Guzman , dama di Siviglia , bella del pari che nobile , vedova fin dall' età di diciotto anni di don Giovanni di Velasco . Don Alfonso rimase sordo ai prudenti conforti di molti rispettabili personaggi , che cercavano di prevenirlo le conseguenze di un vincolo scandaloso : si sarebbe detto che egli non era nato e che non viveva se non per amare Leonora . Nove figliuoli almeno ed una figlia furono il frutto di quest' amore , che durò nove anni . Alcuni di essi morirono appena nati ; altri caddero vittime della crudeltà del re don Pietro , e solo scampò il famoso don Enrico conte di Transtamara , che colla morte di don Pietro vendicò in appresso quella dei suoi fratelli , e s' impadronì della Corona di Castiglia .

Siccome non restava di Maria di Portogallo, sposa legittima di don Alfonso, che un solo figliuolo in età di quindici anni, così egli fu bentosto riconosciuto re, e tutti gli giurarono fedeltà. Nomavasi egli don Pietro, solo di questo nome fra i Monarchi della Castiglia, e solo altresì, come appare, crudele e tiranno. Noi ben desidereremmo di coprire con un denso velo gli orrori che infamano la memoria di un Principe sì sventurato da non aver saputo conservare sul trono l'amore dei suoi sudditi. Ma, dato in preda alla esecrazione generale da tutti i suoi contemporanei, la sua storia non è scritta che con note di sangue, e la sua innocenza non è che debolmente difesa, o giustificata da uno scarso numero di apologisti. E come ci potremmo noi dispensare dal dipingere con orribili colori le scene sanguinose che sotto il regno di don Pietro deformarono gli angusti attributi della maestà? Ciò nulla ostante ci rimane il conforto di credere che la maggior parte dei fatti, benchè veri nella sostanza, saranno forse stati dipinti con colori più neri dallo sdegno e dallo spirito di partito, che tutto esagerano: giacchè non bisogna dimenticare, che le memorie a

noi dagli Storici tramandate furono scritte ai tempi del suo fratello don Enrico e dei suoi successori; e che l'assassinio di don Pietro e la loro usurpazione erano giustificati dall'esagerazione dei delitti dell'infelice loro antecessore. Con queste considerazioni, serbando la imparzialità in mezzo alle accuse ed alle lodi, esporremo semplicemente i fatti più generalmente attestati, senza permetterci di vestirli coi colori che a ciascuno di essi sembrerebbero adatti.

Don Pietro appena assiso sul trono cominciò subito a rendersi formidabile. La gelosia e l'odio della Reina sua madre immolarono la prima vittima, che fu l'infelice Leonora di Guzmán, trascinata indegnamente di prigione in prigione, di fortezza in fortezza; essa morì nel forte castello di Talavera per aver amato don Alfonso. Questa Principessa senza alcun dubbio avea preveduta la sorte che la minacciava: perocchè, sperando di sottrarsi all'odio dei suoi nemici con una possente alleanza, si affrettò a celebrare le concluse nozze del suo figliuolo don Enrico con Giovanna Manuella, sorella di don Ferdinando signore di Villena; ma una siffatta unione, di-

sapprovata dai Re, non servì che a sollecitare la deploranda sua fine, e ad obbligar don Enrico a rifugiarsi nelle Asturie per abbandonare un paese in cui la sua vita non poteva esser sicura. Lo cercavano infatti per assassinarlo: perchè don Giovanni Alfonso d'Albuquerque, che da precettore era divenuto intimo consigliere del Re, si serviva destramente dell'odio che divideva la madre dal figliuolo per togliere di mezzo a poco a poco tutti coloro che potevano dargli ombra; e da questo lato la Casa di don Ferdinando Manuello era una delle più formidabili.

Una condotta sì esecranda dovea fin d'allora provocar l'odio di quelli che erano maggiormente esposti ai colpi di questo favorito. I Grandi del Regno erano di troppo ambizioso carattere per tollerare che alcuno occupasse il grado distinto che era sempre stato l'oggetto delle loro brame: potevan essi sopportare con pazienza un favore speciale di cui si abusava vorgognosamente in loro danno? Don Giovanni Nunez de Lara, signore della Biscaglia, fu il primo che pubblicamente manifestò il suo sdegno, ritirandosi nella Vecchia Castiglia, ove le sue grandi possessioni gli assi-

curavano i mezzi di rendersi formidabile e di suscitare una ribellione ; ma egli morì mentre ne cominciava i preparativi: ed il Re, mal consigliato, come se non avesse altro mezzo di reprimere gli effetti del dispotismo, deliberò d' impadronirsi di tutti gli Stati di questo Signore: determinazione che, quantunque si volesse riguardare come un gastigo della ribellione dei Lara, non poteva andare scevra dai caratteri della ingiustizia e della tirannide, principalmente che dovea essere accompagnata dall' uccisione di un fanciullo di tre anni, figliuolo di don Giovanni. La sua morte venne decretata; ma la vigilanza e la attività della nutrice nel sottrarlo con una pronta fuga al pugnale che lo dovea assassinare salvò la vita al fanciullo, ed impedì a don Pietro di commettere un orrendo misfatto. Il suo carattere vendicativo però avea bisogno di una vittima che potesse immolare al suo furore. Garoilasso della Vega, governatore della Castiglia, e figliuolo di quello che era stato assassinato in Soria senza processo, e forse senz' altro delitto tranne quello di mostrarsi affezionato a don Giovanni Nuncz de Lara, fu ucciso a colpi di mazza nello stesso

palazzo reale , ed il suo cadavere fu gittato nella contrada . Eransi allora in Burgos le giostre dei tori ; ed il Re , quasi non fosse abbastanza reo per l'atto ingiusto di cui abbiamo favellato senza aggiugnervi un esempio di barbarie , volle , come si narra , gustar l'orrido piacere di veder calpestare le nobili e sanguinose spoglie di Garcilasso sotto i piedi di quegli animali renduti furiosi , e sotto quelli dei destrieri dei giostratori . Poco dopo morì il figliuolo di don Giovanni , ed il Monarca , il quale fece carcerare le due giovani sorelle che quegli avea lasciate , ed ingannò i lor vassalli , giunse ad impadronirsi della sovranità della Biscaglia e di altri Stati .

L'esempio di don Giovanui Nunez de Lara fece conoscere ad Albuquerque la disposizione degli animi della Nobiltà , e come la sua autorità sarebbe di corta durata se ei non perveniva a rendere impossibile ai nobili qualunque novità . Grande era la loro possanza ; ma l'indipendenza eccessiva ed incostante dei popoli liberi , che aveano il diritto di eleggere il loro principe , l'aveano renduta soverchiamente formidabile ; ed era necessario il dare a questo Corpo privilegiato un colpo terribile , che ,

riducendola ad uno stato più precario, raddasse nello stesso tempo l'autorità arbitraria del favorito. Credette costui di giungere ad un tale scopo coll'abolire ad un tratto e per sempre il diritto di elezione; ma siccome era indispensabile di maneggiar quest'affare colla più grande accortezza affinchè le Cortes rannate a quest'uopo nell'anno 1351 abbracciassero senza ripugnanza questo progetto, così l'interesse particolare di Albuquerque fu destramente nascosto sotto la maschera seduttrice della sicurezza dei nobili e della tranquillità dei popoli. Ma l'affare venne discusso col più grande calore, e un tale diritto non fu altrimenti abolito, perchè il maggior numero dei membri dell'Assemblea discoprì, come è probabile, le intenzioni del cortigiano; solo fu deciso il matrimonio del Re con Bianca, secondogenita di don Pietro duca di Borbone, confederata e consanguinea dell'illustre famiglia reale di Francia.

Mentre gli Ambasciatori spediti a Parigi per domandar la mano della Principessa adempivano quel rispettabile ufficio, il Re si abboccò a Ciudad-Rodrigo col suo ayo don Pietro di Portogallo, sotto la protezione del

quale erasi posto don Enrico. Questo rispettabile Monarca cercò di riconciliare i due fratelli, ed ottenne l'intento; ma la riconoscenza di don Enrico si ridusse a ritirarsi nel principato delle Asturie, a far leva di soldati, a fortificare alcune città, ed a rafforzarsi in Gijon. Don Pietro accorse tosto con alcune truppe; ma siccome nessuno gli fece resistenza, tutti ottennero il perdono con una pronta sommissione.

Egli era accompagnato in quest'impresa dal suo favorito Albuquerque, il quale, per cattivarsi vie meglio la benevolenza di lui con uno di quei servigi che più vanno a grado ad un giovane, gli presentò in Sahagun un' ancella d'onore, che serviva la sua moglie, e nomavasi Maria, figliuola di don Diego Garzia de Padilla e di Maria Hinestrosa, signori di Villagera. Essa era avvenente, e don Pietro non potè resistere alle lusinghe dei suoi vezzi. S' accorse di essere amato, e la corrispondenza degli amorosi sensi raddoppiò la sua passione, cui si diede in preda senza riguardo alcuno alle costumanze. Sembra certo che egli rivocasse i poteri dati agli

Ambasciatori spediti a Parigi; si pretende anche che egli sposasse segretamente l'idolo dei suoi amori; ma quella rivocazione o non ebbe luogo, o fu tarda. Checchè ne sia gli Ambasciatori giunsero a Valladolid colla Principessa mentre il Re si trovava a Torrijos tutto immerso nel piacere di vedersi rinascere in una figliuola partorita da Maria de Padilla. Ben si comprenderà facilmente il rammarico a lui cagionato dalla notizia dell'arrivo di Bianca. Egli non l'amava, e lo stato del suo cuore non gli permetteva di dar retta docilmente ai consigli della prudenza; da un altro canto non vedeva nella Principessa che un oggetto importuno il quale veniva a turbare la felicità di cui godeva fra le braccia di una donna amata. Ma i parenti di Maria cominciavano a godere presso del Re di un favore che non poteva conciliarsi con quello d'Albuquerque. Da un momento all'altro la scena poteva cangiare se il favorito, tormentato dalla gelosia, non toglieva di mezzo quelle cause le quali affrettavano la rovina da cui si vedeva minacciato. Maria non era, come ci lo aveva per qualche tempo

creduto , un movente destinato soltanto a seguire l'impulso che alla sua ambizione fosse piaciuto di dargli ; ma se si alienava il cuore del Re da essa , i suoi parenti rimanevano senza sostegno ; nè Bianca potea giungere in un momento più favorevole per Albuquerque . I riguardi dovuti alla Principessa , la data fede reale , lo sdegno che si dovea temere dalla parte della Francia , e finalmente la perdita di una ricchissima dote , erano altrettante ragioni che , maneggiate destramente , doveano senza alcun dubbio avere un prospero riuscimento . Il favorito adunque parlò ; il Re cedette : il matrimonio fu celebrato in Valladolid colla più grande solennità . Ma siccome l'amore non avea avuto parte a questo legame , così don Pietro abbandonò Bianca dopo due giorni , e volò nelle braccia della sua amante , la quale era rimasta nel castello della Puebla di Montalvan . I parenti stessi di Maria non poterono fare a meno di non biasimare una risoluzione del pari imprudente che ingiusta , ed operarono tutto ciò che da essi dipendeva per impegnarlo a tornare a Valladolid , ed a non opprimere con un sì pronto disprezzo una novella sposa ; ma come se gli fosse stato impossibile di

vivere seco lei più di due giorni, egli l' abbandonò di nuovo colla deliberazione di non rivederla mai più; ed ordinò che fosse arrestata in Arebalo.

FINE DEL TOMO II.

607204



Registro dei due rami contenuti nel presente volume.

Sanzia , alla pag . 32 .

**Alfonso Perez , alla pag 150, ma da collocarsi nel
frontespizio.**

**NB. Al rame che manca in questo volume si supplirà
nel prossimo dando quattro rami in vece di tre .**



